

QUANTO E COME SPENDONO I CANDIDATI. I COSTI DELLE
CAMPAGNE ELETTORALI A NAPOLI NEL 1994 E NEL 1996

di MARIA PERROTTA

1. *La legge 515/93 sulla disciplina delle campagne elettorali*

In Italia la disciplina delle campagne elettorali (e in generale tutta la legislazione elettorale cosiddetta di contorno) non è mai stata oggetto di particolari attenzioni da parte del legislatore e da parte della classe politica nel suo complesso, timorosa di sentirsi controllata in un ambito, quello del finanziamento che si è rivelato, soprattutto durante il periodo di Tangentopoli, la principale causa del crollo del sistema dei partiti, ma che ha avuto come effetto immediato la necessità avvertita da tutti di una trasformazione del sistema elettorale¹.

Uno degli effetti più importanti di questa trasformazione è la parte della legislazione elettorale che riguarda il controllo delle spese e la regolazione dei finanziamenti dei candidati nel periodo della campagna elettorale, e cioè alcuni articoli dalla legge 515. Infatti, a fianco della legge sul sistema elettorale, nel 1993 fu emanata anche la legge 515, recante norme per la «Disciplina delle campagne elettorali per l'elezione alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica». Le disposizioni che la legge detta in questa complessa materia sono racchiuse in venti articoli, e si propongono di orientare il comportamento oltreché dei candidati coinvolti direttamente nella competizione, anche di una pluralità di soggetti come i partiti, i titolari di imprese editoriali (giornali, televisioni, radio), le amministrazioni pubbliche, gli stessi cittadini.

Alcuni di questi articoli rivisitano in parte alcuni temi già precedentemente regolati (come le quote di rimborso per le campagne elettorali sostenute dai partiti); altre disposizioni, invece, regolano materie che non erano mai state sottoposte ad alcuna norma (la disciplina sui sondaggi, ad esempio)².

¹ Cfr. E. MELCHIONDA, *Il finanziamento della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

² Cfr. la dettagliata descrizione della legge e delle sue implicazioni nell'articolo di C. FUSARO, «Media, sondaggi e spese elettorali: la nuova disciplina», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1994, pp. 427-464.

I limiti di spesa e il finanziamento della campagna elettorale dei candidati e dei partiti politici. – Uno dei punti fondamentali affrontati dalla legge è la determinazione di precisi limiti di spesa (tetti) per tutti i candidati alla Camera e al Senato (ART. 7). Lo scopo del legislatore è, visti i tetti di spesa a cui i soggetti politici sono tenuti, evidentemente quello di «precostituire le condizioni per campagne elettorali povere»³. L'importo massimo di spesa è stabilito dalla somma di una cifra fissa pari a 80 milioni e di una cifra ulteriore pari al prodotto di 100 lire per ogni elettore residente nel collegio uninominale, ovvero di 10 lire se il candidato è compreso nelle liste circoscrizionali che concorrono al riparto dei seggi assegnati col metodo proporzionale (per una somma che varia tra i 90 e i 150 milioni a seconda dell'estensione del collegio o della circoscrizione)⁴. Questo limite di spesa comprende anche le spese eventualmente sostenute dal partito o dalla lista di appartenenza a favore del candidato. Questi, inoltre, deve quantificare nella spesa complessiva tutte le prestazioni e i servizi ricevuti, compresi quelli che gli sono stati offerti gratuitamente.

Anche per i partiti è previsto un limite di spesa; esso è dato dal prodotto di 200 lire per il numero complessivo degli abitanti delle circoscrizioni per la Camera dei deputati e dei collegi per il Senato della Repubblica in cui è presente con liste o con candidati (ART. 10). Da questa somma (che si aggira attorno ai 500 milioni per ogni circoscrizione) sono escluse le spese sostenute dal partito direttamente riferibili al candidato (ART. 7.2).

La legge disciplina separatamente le modalità di reperimento dei finanziamenti per candidati e partiti politici, anche se entrambi devono osservare una precisa procedura burocratica per assicurare la pubblicità delle contribuzioni e la trasparenza del bilancio.

Per quanto riguarda il candidato, egli ha l'obbligo, prima di tutto, di nominare un unico mandatario elettorale (che a sua volta può svolgere l'attività solo per quell'unico candidato), cioè un fiduciario garante della veridicità delle entrate. Il mandatario ha la funzione di raccogliere fondi per il candidato. I fondi raccolti devono transitare su un unico conto corrente bancario o postale, su quest'ultimo devono essere inoltre registrate tutte le attività, sia in entrata che in uscita svolte durante la campagna elettorale. La legge dispone che contributi o servizi erogati da ciascun soggetto non possano superare un tetto di venti milioni⁵. La *ratio*, evidentemente, è quella di evitare che un solo soggetto o associazione possa condizionare politicamente un candidato in conseguenza di ingenti contributi in suo favore.

³ Cfr. E. BETTINELLI, *Par Condicio. Regole, opinioni, fatti*, Torino, Einaudi, 1995, p. 40.

⁴ Per i candidati presenti in un collegio uninominale che siano anche presenti nelle liste che concorrono al riparto dei seggi assegnati con il sistema proporzionale vale il tetto di spesa più alto, cioè quello previsto per i collegi uninominali. Si tenta così di evitare che chi è candidato sia in un collegio uninominale sia nella lista per il riparto proporzionale dei seggi possa cumulare i tetti di spesa.

⁵ È prevista una rivalutazione periodica sulla base degli indici ISTAT dei prezzi di mercato.

Il mandatario elettorale (non previsto per i partiti politici) assume anche la funzione di committente responsabile. Egli, infatti, provvede per conto del candidato all'acquisizione dei servizi e del materiale necessario alla campagna elettorale. Infine è tenuto a fornire agli organi competenti un dettagliato rendiconto dei contributi e dei servizi ricevuti, nonché delle spese sostenute⁶. Al rendiconto deve essere allegata tutta la documentazione contabile, comprese le fatture e i contratti di lavoro a tempo determinato. Inoltre è obbligatoria l'indicazione nominativa di chi ha erogato contributi o fornito servizi gratuiti di importo superiore ai 10 milioni⁷.

Per quanto riguarda il controllo delle spese elettorali dei partiti, l'ART. 12 prevede l'obbligo di presentare sia ai Presidenti delle rispettive Camere sia ad un organo istituito presso la Corte dei Conti il consuntivo relativo alle spese per la campagna elettorale e alle relative fonti di finanziamento. Con il referendum del 1993 sono state abrogate alcune norme fondamentali della legge 195/74 (gli artt. 3 e 9) sul finanziamento pubblico dei partiti, e il contributo pubblico ha finito per limitarsi al solo rimborso delle spese elettorali (per un totale di circa trenta miliardi e limitatamente alle elezioni politiche). La normativa attuale in materia di finanziamento deriva dalla normativa residua della legge 195/74 e dalla legge 515/93. Nell'ART. 9 della legge 515 si parla dell'istituzione di due fondi, uno per l'elezione della Camera e l'altro per l'elezione del Senato, pari a 800 lire per ogni abitante della Repubblica (per un importo di circa 45 miliardi).

Il fondo per le spese elettorali per il rinnovo del Senato viene ripartito in base alla popolazione fra le regioni; alla ripartizione del fondo regionale partecipano in base ai voti conseguiti: i gruppi di candidati che hanno ottenuto almeno un candidato eletto nella regione; i gruppi che hanno ottenuto almeno il 5% dei voti

⁶ Si tratta del Collegio regionale di garanzia elettorale (CRGE), diretta derivazione della legge 515, istituito presso la Corte d'Appello di ogni capoluogo di regione e che costituisce il terzo strumento di controllo (oltre alla figura del mandatario e al rendiconto). Il CRGE è composto dal presidente della Corte d'Appello e da altri sei membri, tre fra magistrati ordinari e altrettanti fra esperti (commercialisti iscritti all'albo da almeno dieci anni, professori universitari esperti in materie giuridiche, amministrative, economiche). Esso ha il compito di verificare la regolarità delle dichiarazioni e dei rendiconti dei candidati, che sono liberamente consultabili presso gli uffici del collegio. Entro 120 giorni dalle elezioni qualsiasi elettore può presentare esposti sulla regolarità dei rendiconti, che si considerano approvati se il Collegio non contesta le irregolarità entro 180 giorni, altrimenti i candidati hanno 15 giorni per presentare la documentazione integrativa richiesta. Se il deposito della dichiarazione e del rendiconto non avviene, il CRGE applica la sanzione pecuniaria amministrativa da 50 a 200 milioni (art.15.5), se il rendiconto verificato rivela una spesa superiore al tetto, il CRGE applica una sanzione che può andare da un minimo pari all'importo eccedente il limite previsto ad un massimo pari a tre volte detto importo (art.15.6). Nel caso poi di un candidato eletto, che sia stato diffidato a depositare la dichiarazione e il rendiconto, ma inadempiente, scatta oltre alla sanzione pecuniaria, anche la cosiddetta sanzione costituzionale della decadenza dalla carica (art.15.8). Se nel rendiconto vengono omesse le indicazioni nominative dei soggetti che hanno erogato contributi al candidato è prevista la sanzione pecuniaria da 10 a 100 milioni. La stessa sanzione è prevista per le emittenti televisive e gli editori di giornali che non abbiano dato comunicazione al CRGE dell'ammontare degli spazi messi a disposizione.

⁷ Anche per quest'ultimo valore è prevista un adeguamento periodico sulla base degli indici ISTAT.

validamente espressi in ambito regionale anche se nessun candidato eletto; i candidati non collegati ad alcun gruppo che risultino eletti; i candidati non collegati ad alcun gruppo non eletti che abbiano riportato almeno il 15% dei voti validamente espressi nel collegio (ART. 9.2).

Il fondo per le spese elettorali per il rinnovo alla Camera, invece, è ripartito sulla base dei voti riportati dalle liste nella parte proporzionale, tra i partiti e movimenti che abbiano superato la soglia del 4% dei voti validi, ovvero abbiano ottenuto almeno un eletto a loro collegato nei collegi uninominali e abbiano conseguito almeno il 3%⁸ dei voti validi a livello nazionale (ART. 9.3)⁹.

Tipologia delle spese ammesse. Agevolazioni fiscali e postali. – Nell'articolo 11 della legge 515 sono elencate le principali voci di spesa che devono essere tassativamente specificate e documentate nel rendiconto che ogni candidato deve presentare all'organo di controllo competente¹⁰. Le spese vengono distinte in quelle relative alla *produzione, all'acquisto o all'affitto di materiali e di mezzi per la propaganda e alla loro diffusione* (si va dai mezzi di propaganda tradizionali quali striscioni, volantini, manifesti e giornali murali, peraltro già regolati dalla precedente legge 212/56, fino all'acquisto di spazi pubblicitari sui giornali e nelle televisioni private). Inoltre, la legge prevede che sia indicato l'ammontare delle spese relative all'*organizzazione di manifestazioni di propaganda* (di carattere sociale o culturale) che vengono organizzate in luoghi pubblici o aperti al pubblico (nei cinema e nei teatri) e le riunioni a carattere conviviale purché connesse ad attività di propaganda ammesse dalla legge (dibattiti o convegni). In queste occasioni è lecita la distribuzione gratuita di oggetti pubblicitari di valore vile di uso corrente. Sono poi ammesse le spese relative al *personale (non volontario) utilizzato e ad ogni prestazione o servizio inerente alla campagna elettorale*.

⁸ La soglia fissata al 3% dalla legge 515/93 è stata ridotta all'1% dalla legge 157/99.

⁹ Ma tali fondi appaiono evidentemente insufficienti a sostituire in modo adeguato il mancato introito dell'abrogato finanziamento pubblico. Infatti, la successiva legge 157/99, approvata da una maggioranza trasversale, modifica l'iniziale cifra di 800 lire ad abitante, prevista dalla legge 515, facendola lievitare a 4.000 lire anche se non si moltiplica più per il numero degli abitanti, ma per il numero degli iscritti nelle liste elettorali; inoltre, vengono istituiti due nuovi fondi rispettivamente per le elezioni europee e le elezioni regionali e viene abolito il fondo relativo al quattro per mille dell'IRPEF approvato appena due anni prima. Va ricordato, a questo proposito, che la legge 2/97 sul finanziamento volontario dei partiti e dei movimenti politici si è rivelata un totale fallimento anche in conseguenza del fatto che il numero di contribuenti che hanno devoluto il quattro per mille dell'IRPEF in favore dei partiti è stato ridottissimo. Tale fallimento è anche legato alla mancata possibilità da parte del contribuente di scegliere il partito beneficiario del contributo, avendo il legislatore optato per finanziare l'intero sistema dei partiti attraverso due fondi, uno fisso per tutti i partiti e l'altro variabile a seconda della consistenza numerica del partito in Parlamento.

¹⁰ Una spesa che ha suscitato alcune critiche, in quanto sarebbe sostenuta prima dei 30 giorni della campagna elettorale è quella relativa alla *stampa, distribuzione e raccolta dei moduli per l'autenticazione delle firme*, nonché tutte le spese relative all'espletamento delle operazioni per la presentazione delle liste, che, invece, devono essere riportate nel rendiconto.

Le spese che si riferiscono all'aspetto organizzativo della campagna sono computate dalla legge forfettariamente nella misura del 30% del totale della spesa ammissibili e non necessitano di documentazione (fitto di locali destinati a sedi elettorali, spese di soggiorno, telefoniche, postali, oneri passivi)¹¹.

La disciplina della propaganda politica. – La normativa sulla regolazione e il controllo relativa all'accesso ai mezzi di informazione in campagna elettorale, a differenza degli altri strumenti e delle spese per la propaganda consentiti dalla legge che abbiamo appena discusso, ha avuto una evoluzione piuttosto tormentata in questi ultimi anni. Infatti, il riconoscimento giuridico di questi nuovi strumenti di comunicazione politica avvenuto con la legge 515/93 ha avuto un percorso piuttosto difficile e controverso passando attraverso i più volte reiterati decreti-legge Gambino sulla *par condicio* fino alla recente approvazione della legge 28/00¹². Nel corso del tempo c'è stato un progressivo irrigidimento nei confronti di questi strumenti da parte del legislatore che ha affrontato questa materia con un atteggiamento sempre piuttosto diffidente e riduttivo¹³.

I soggetti principali di questa regolazione sono naturalmente le televisioni pubbliche e private a diffusione locale e nazionale, le testate relative a giornali quotidiani e periodici nonché tutti coloro che esercitano in qualunque attività di diffusione radiotelevisiva e che intendano diffondere o trasmettere propaganda elettorale. Prima del 1993 non era prevista alcuna forma di regolazione per l'emittenza privata che naturalmente poteva, seppur nei limiti stabiliti dalla Costituzione, gestire autonomamente la pubblicità elettorale.

La grande novità introdotta dalla legge è rappresentata dal divieto di propaganda elettorale attraverso la diffusione radiotelevisiva di *spot* elettorali ed inserzioni pubblicitarie sulla stampa periodica nei trenta giorni antecedenti il giorno delle elezioni. Inoltre, viene affidato alla Commissione parlamentare

¹¹ La legge prevede per ogni candidato in un collegio uninominale e per ogni lista di candidati in una circoscrizione una serie di agevolazioni fiscali contemplate negli artt. 17 e 18. In particolare sono previste delle agevolazioni fiscali (riduzione dell'aliquota IVA del 4%) per il materiale tipografico attinente alle campagne elettorali commissionato dai partiti politici, dalle liste o dai candidati stessi. Inoltre, nei trenta giorni precedenti la data di svolgimento delle elezioni è possibile usufruire di una tariffa postale agevolata di 70 lire per plico per l'invio di materiale elettorale di un numero massimo pari al totale di elettori iscritti nel collegio per i singoli candidati, e pari al numero di elettori iscritti nella circoscrizione per le liste dei candidati.

¹² Recante «Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica».

¹³ Anche i sondaggi elettorali, tra gli strumenti più adoperati nelle campagne elettorali moderne, sono stati visti come capaci di condizionare la libera scelta degli elettori. Anche in questo caso la prima preoccupazione è stata quella di «garantirne la tendenziale obiettività e di contrastarne una utilizzazione (smaccatamente) pubblicitaria» (E. BETTINELLI, *op. cit.*, p. 106). La loro diffusione (vietata a partire dai quindici giorni precedenti la data delle elezioni) è consentita esclusivamente secondo le condizioni espressamente previste dalla legge (art. 6 della legge 515/93 sostituito dall'art. 8 della legge 28/2000, anche se rimane comunque invariato il principio di regolazione generale).

per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi l'incarico di dettare alla concessionaria del servizio pubblico le prescrizioni necessarie a garantire, in condizioni di parità fra loro, idonei spazi di propaganda nell'ambito del servizio pubblico radiotelevisivo. Alla stessa Commissione è demandata «la disciplina delle rubriche elettorali ed i servizi o i programmi di informazione elettorale della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo nel periodo elettorale, in modo che siano assicurate la parità di trattamento, la completezza e l'imparzialità rispetto a tutti i partiti ed i movimenti presenti nella campagna elettorale» (ART. 1.1). Ugual parità di trattamento, completezza e imparzialità vengono imposte agli editori dei giornali (per i quali non è previsto l'obbligo di parità di trattamento negli articoli e nei servizi dedicati alle elezioni ma devono, comunque, sottostare alle norme generali sulla propaganda e sulla pubblicità) e ai titolari di concessioni e di autorizzazioni radiotelevisive in ambito nazionale o locale (ART. 1.2).

Con i successivi decreti Gambino sulla *par condicio* vengono apportati dei correttivi alla legge 515/93. Viene introdotta, infatti, una più ampia fascia protetta temporale che decorre dal giorno della indizione dei comizi elettorali e viene specificata nettamente la distinzione tra pubblicità, propaganda ed informazione elettorale. La *pubblicità elettorale*¹⁴ è consentita fino al mese precedente il giorno delle elezioni. Dal giorno dell'indizione delle elezioni, invece, sono consentiti sia la *propaganda elettorale*¹⁵, attraverso spazi gratuiti messi facoltativamente a disposizione nel rispetto delle regole della *par condicio* dalle emittenti televisive private e dagli editori dei giornali, sia l'*informazione elettorale*¹⁶. Inoltre, vengono previste particolari norme anche per quanto concerne la partecipazione di candidati ai programmi di intrattenimento ed imposti divieti comportamentali ad ospiti, conduttori e registi. Il decreto Gambino viene reiterato per ben otto volte (tra il '94 e il '96) dopodiché rimane in vigore la disciplina prevista dalla legge 515/93 che trova applicazione in tutte le campagne elettorali per le elezioni amministrative susseguitesi dall'autunno del '96 all'autunno del '99, fino all'entrata in vigore della nuova versione della *par condicio* concepita dal Governo D'Alema che vieta definitivamente l'utilizzo degli *spot* dall'indizione dei comizi elettorali.

¹⁴ Secondo il decreto-legge la pubblicità elettorale consiste nella diffusione di messaggi «brevi» dal carattere essenzialmente illustrativo, differenti dalla pubblicità elettorale denigratoria e surrettiziamente suggestiva.

¹⁵ La propaganda elettorale, secondo il decreto, ha come oggetto prevalentemente la presentazione dei candidati e dei programmi di ciascun soggetto politico.

¹⁶ L'informazione elettorale, comprende i servizi e gli altri programmi informativi radiotelevisivi aventi come oggetto la competizione elettorale (giornali, radio e telegiornali).

2. La ricerca: obiettivi e strumenti

Lo scopo di questo studio è di analizzare il funzionamento delle campagne elettorali nella città di Napoli nel corso delle elezioni politiche del 27 marzo 1994 e del 21 aprile 1996. Come è noto, si tratta delle prime elezioni svoltesi con il sistema elettorale maggioritario e regolate dalla legge 515/93. La disciplina delle campagne elettorali ci ha consentito di tracciare un interessante e piuttosto inesplorato percorso di ricerca empirica nell'ambito degli studi sulla finanza elettorale grazie alla notevole quantità di informazioni presenti nelle dichiarazioni che i candidati hanno prodotto.

Studiare le campagne elettorali attraverso un'indagine dei costi equivale alla possibilità di individuare le varie strategie che i candidati dei diversi schieramenti hanno utilizzato nell'ambito dei loro collegi di riferimento, intendendo con strategie non solo quelle adottate per *farsi eleggere*, ma anche quelle che hanno attivato nell'ambito del proprio *network* sociale di riferimento per l'attività di *fund-raising*. Infatti, «le spese e i contributi elettorali possono essere considerati delle spie della politica»¹⁷: il modo in cui viene gestita una campagna elettorale può fornire delle utili indicazioni per capire se si tratta di una politica ancora incentrata sul senso di appartenenza tra elettore e partito e, soprattutto, tra candidato e partito, oppure se al centro del processo elettorale vi sia il candidato con una politica proiettata alla conquista di un mercato elettorale più dinamico.

Gli interrogativi che emergono, dunque, attengono sostanzialmente a tre dimensioni di analisi.

Innanzitutto si tratta di capire con quale denaro i candidati hanno finanziato la propria campagna elettorale, di quali risorse si sono serviti per raccogliere fondi ma allo stesso tempo anche le motivazioni che spingono soggetti terzi a sostenere finanziariamente la campagna elettorale di un determinato candidato. D'altro canto, visti i notevoli cambiamenti che in pochi anni hanno trasformato radicalmente la gestione delle campagne elettorali italiane, l'interesse è rivolto all'individuazione delle strategie elettorali che i candidati, nuovi protagonisti dello scenario elettorale, hanno adottato nel tentativo di essere eletti. L'analisi delle voci di spesa, di come esse si differenziano tra candidato e candidato nonché tra schieramenti politici differenti, diviene pertanto indispensabile. Infine, non poteva mancare, in uno studio sulle campagne elettorali, uno sguardo particolare alla rilevanza della spesa per la propaganda politica sui mezzi di comunicazione sul totale delle spese generali. La fortunata collocazione delle due elezioni, a cavallo tra i più volte reiterati decreti-legge Gambino, ha consentito di individuare gli effetti della normativa sulla *par condicio* sulla voce di spesa relativa ai mezzi per la propaganda.

¹⁷ V. SERAFINI, «Il finanziamento delle campagne elettorali. Il caso umbro-laziale del 1994 e del 1996», in *Comunicazione politica*, 1, 1998, p. 17.

Il principale strumento a cui si è fatto ricorso per rispondere a queste domande sono i rendiconti che tutti i candidati alle elezioni del 1994 e del 1996 hanno dovuto presentare presso il Collegio regionale di garanzia elettorale (CRGE), istituito presso la Corte d'Appello di tutti i capoluoghi di regione¹⁸. La grande difficoltà nel reperimento dei rendiconti ma, soprattutto, la quantità di tempo investita in un'opera di vera e propria decifrazione ed omogeneizzazione dei dati riportati negli stessi, ognuno diverso dall'altro nella modalità di redazione, hanno comportato una necessaria riduzione del campione di riferimento. Pertanto, relativamente alle due elezioni politiche, sono stati scelti come casi di studio i primi nove collegi alla Camera¹⁹ (su un totale di 25 della circoscrizione Campania 1), e i primi quattro collegi al Senato²⁰ (su un totale di 22) della Circoscrizione Campania. In tutto i rendiconti presi in considerazione sono stati 104 tra Camera e Senato. Più precisamente per il 1994 i rendiconti sono 42 per la Camera e 19 per il Senato, mentre per il 1996 i rendiconti della Camera si riducono (fermi restando i collegi) a 23, mentre per il Senato diventano 20.

TAB. 1. – *Numero di rendiconti analizzati per la Camera nel 1994 e nel 1996. Circoscrizione Campania 1.*

	Centro-sinistra	Centro-destra	Altre liste	Totali
1994	9	9	24	42
1996	9	9	5	23
Totali	18	18	29	65

La riduzione dei rendiconti per la Camera nel 1996 (TAB. 1) di quasi la metà rispetto al 1994 è dovuta alla configurazione tripolare che gli schieramenti avevano assunto nelle elezioni precedenti. Infatti, i partiti che componevano la lista Patto per l'Italia, presenti con un candidato in tutti i collegi, nel 1996 verranno assorbiti nelle due coalizioni principali. Inoltre, si osserva una riduzione anche della presenza dei candidati oltre il terzo, e nei collegi in cui ancora si presenta un terzo can-

¹⁸ Infatti l'obbligo di presentazione del rendiconto è esteso a tutti i candidati presenti nei collegi uninominali e nelle liste di partito, eletti e non eletti, a prescindere dalle somme spese.

¹⁹ Per la precisione si tratta del Collegio 1 (che comprende Ischia e i quartieri di S. Ferdinando, S. Giuseppe, Montecalvario, Mercato, Pendino, Porto), del Collegio 2 (Chiaia, Vomero, Posillipo), del Collegio 3 (Bagnoli, Fuorigrotta), del Collegio 4 (Soccavo, Pianura, Chiaiano), del Collegio 5 (Avvocata, Arenella), del Collegio 6 (Stella, Vicaria, S. Lorenzo, Poggioreale), del Collegio 7 (San Carlo Arena, Miano, S. Pietro), del Collegio 8 (Piscinola, Secondigliano, Scampia), del Collegio 9 (Ponticelli, Barra, San Giovanni).

²⁰ I quartieri coperti dai primi quattro collegi senatoriali sono: San Ferdinando, San Giuseppe, Montecalvario, Avvocata, Stella, San Lorenzo, Mercato Pendino, Porto, Posillipo (primo collegio); Bagnoli, Fuorigrotta, Soccavo, Pianura, Chiaiano (secondo collegio); San Carlo all'Arena, Vomero Piscinola, Miano (terzo collegio); Poggioreale, Vicaria, Secondigliano, Scampia, San Pietro a Patierno, Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio (quarto collegio).

didato, questi raccoglie un consenso elettorale molto minore di quanto era avvenuto nel '94, favorendo una maggiore concentrazione del voto sui primi due candidati²¹.

La forte polarizzazione dello scontro politico tra centrodestra e centrosinistra verificatasi per entrambe le tornate, nonché gli esiti elettorali, hanno indotto a ridurre ulteriormente il numero dei rendiconti analizzati. Considerata anche l'irrelevanza della spesa dei candidati espressione di partiti minori, l'analisi vera e propria ha riguardato soltanto i rendiconti dei due principali candidati nel collegio, che nella fattispecie sono sempre espressione delle due coalizioni maggiori. Dunque i rendiconti utilizzati per l'analisi sono in tutto 52.

Al Senato, invece, nel '96 i rendiconti anziché diminuire passano da 19 a 20 (TAB. 2). Questo dato conferma la maggiore frammentarietà della competizione elettorale al Senato rispetto alla Camera, rilevata già nel 1994 da Bartolini e D'Alimonte²².

TAB. 2. – *Numero di rendiconti analizzati per il Senato nel 1994 e nel 1996. Circo-
scrizione Campania.*

	Centro-sinistra	Centro-destra	Altre liste	Totali
1994	4	4	11	19
1996	4	4	12	20
Totali	8	8	23	39

²¹ Secondo i dati riportati da R. D'ALIMONTE e S. BARTOLINI («Come perdere una maggioranza. La competizione nei collegi uninominali», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1996, p. 673) e a conferma che effettivamente nel 1996 si è verificata una riduzione del voto marginale, la concentrazione del voto sui due principali candidati è stata al Sud pari al 93,9 % (contro il 72,6 del '94) alla Camera e dell'89,7 % al Senato (contro il 71,4% del '94).

²² Secondo i due autori (S. BARTOLINI e R. D'ALIMONTE, «La competizione maggioritaria: le origini elettorali del Parlamento diviso», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1994, pp. 655-656) il Senato, a differenza della Camera, presenterebbe dei vantaggi ulteriori per i candidati minori, soprattutto se legati a partiti che godono di un forte appoggio a livello locale. Questi vantaggi sarebbero sostanzialmente di tre tipi: il primo è legato agli adempimenti che i candidati devono espletare per candidarsi (la raccolta delle firme, ad esempio) che si presentano semplificati al Senato in quanto è possibile presentarsi come «candidato singolo» senza collegamento ad alcun partito. Il secondo motivo di vantaggio sarebbe costituito dalla formula di attribuzione dei seggi. Infatti, se nel riparto dei seggi proporzionali alla Camera c'è una soglia di sbarramento fissa del 4% dei voti nazionali, al Senato questa soglia (relativa) è stabilita a livello regionale attraverso il metodo d'Hondt, quindi maggiormente raggiungibile (rispetto alla Camera) da partiti a base regionale. Il terzo vantaggio risiederebbe nei meccanismi di finanziamento pubblico. Per un candidato singolo basta raggiungere il 15% dei voti del collegio (oppure per un gruppo di candidati aver eletto almeno un candidato in un collegio o aver ottenuto almeno il 5% dei voti validi nella regione) per accedere al finanziamento pubblico (che per la Camera richiede requisiti maggiori e cioè che il partito riesca a superare la soglia del 4% dei voti validamente espressi a livello nazionale, oppure la soglia del 3% a patto di eleggere almeno un candidato in un collegio uninominale).

La grande varietà delle fonti di finanziamento e delle spese emersa dalle dichiarazioni presentate dai candidati ha consentito, vista anche la relativa grandezza del campione, la costruzione di una tipologia che potesse contenere in maniera esaustiva tutte le forme sia di finanziamento che di spesa nell'ambito della campagna elettorale.

Per quanto riguarda l'aspetto del finanziamento delle campagne elettorali (Tav.1), cioè delle entrate, si sono distinte quattro modalità. La prima, quella che oltretutto si è rivelata, come vedremo, la più rilevante in termini quantitativi, è quella relativa all'autofinanziamento. La seconda modalità riguarda le somme o i servizi erogati dal partito di appartenenza o dallo schieramento politico di riferimento. Infatti, la legge prevede che i servizi messi a disposizione dei candidati da parte dei partiti vadano quantificati, dovendo rientrare nel rendiconto sia come entrate che come uscite, i contributi in danaro devono essere poi dichiarati e documentati.

Le altre due modalità di entrata emerse dai rendiconti si riferiscono l'una alle donazioni o contributi da parte di individui o di altre associazioni e l'altra alle sottoscrizioni che i candidati possono raccogliere nelle sezioni di partito. La prima contempla tutti i finanziamenti che i singoli donatori, ma anche società o associazioni, possono erogare nei confronti di singoli candidati (tenuto conto dei tetti previsti dalla legge). Le prestazioni non in denaro di cui i candidati possono beneficiare devono essere necessariamente quantificate e rientrare, però, nelle tipologie di spesa. Quindi, se ad esempio un candidato riceve gratuitamente un servizio, quale il fitto di un locale per manifestazione oppure del materiale tipografico, deve computare come entrata l'importo quantificato di questo servizio, e come uscita la stessa somma che avrebbe pagato se quel servizio lo avesse acquistato. La legge relativamente ai partiti e ai soggetti terzi impone un massimo di contributo pari alla somma di 20 milioni.

TAVOLA. 1. – *Quadro generale delle categorie relative alle fonti di finanziamento e alle voci di spesa dei candidati.*

Fonti di finanziamento		Voci di spesa			
– Candidato (autofinanziamento)	Organizzative	Materiale propagandistico	Manifestazioni di propaganda	Mass-media	Contributi
– Partito e/o coalizione	– <i>Personali</i> – viaggi – vitto	– <i>Stampati</i> – manifesti – volantini – cartelloni	– <i>Tradizionali</i> – comizi – dibattiti – convegni	– <i>Giornali</i> – <i>Radio-tv</i> – <i>Sondaggi</i>	– <i>A partiti</i> – <i>A candidati</i> – <i>Ad altre organizzazioni</i>
– Donazioni	– <i>residenza</i>				
– Contributi sotto forma di prestazioni gratuite	– <i>Personale</i> – <i>Logistiche</i> – sede	– <i>Gadgets</i> – spille – bandierine – cappelli	– <i>Conviviali</i> – parties – discoteca – bar – ristorante		
– Sottoscrizioni (sezioni di partito)	comitato – attrezzature – spese postali				

L'ultima modalità di entrata si riferisce alle somme che i candidati (in pratica soprattutto quelli appartenenti ai partiti di centrosinistra) riescono a raccogliere tra gli iscritti delle sezioni dei collegi. In questo tipo di entrata sono state inserite anche le sottoscrizioni che alcuni candidati hanno raccolto in occasione, ad esempio, di visite in fabbriche oppure nell'ambito di alcune manifestazioni organizzate con specifiche categorie di lavoratori.

La tipologia delle uscite è stata elaborata in modo più articolato rispetto a quella delle entrate. Al fine di rendere quanto più particolareggiata l'analisi delle voci di spesa, infatti, all'interno di cinque categorie generali (rispettivamente le spese sono distinte in organizzative, per materiale propagandistico, per le manifestazioni di propaganda, per la pubblicità sui media, e, infine, per i contributi che i candidati hanno effettuato) sono state distinte voci di spesa più specifiche. Così, ad esempio, nell'ambito della categoria mass-media sono stati definite tre possibilità di spesa, quella relativa alla pubblicità sui giornali, quella su emittenti radiotelevisive e, infine, quella per i sondaggi ritenendo, come d'altronde suggeriva la lettura degli stessi rendiconti, che potessero emergere delle differenze interessanti. Questo schema generale di riferimento è stato applicato nell'operazione di catalogazione dei rendiconti, al fine di consentire una prima ricognizione dei dati raccolti. Le informazioni emerse hanno permesso di tracciare un quadro piuttosto particolareggiato sia dei movimenti di entrata e di uscita complessivi che caratterizzano i singoli candidati, sia di quelli relativi ad ognuna delle principali coalizioni. Infatti, l'analisi condotta a partire da questa tipologia ha consentito, in ultima analisi, di indagare le modalità di svolgimento delle campagne elettorali a partire dallo schieramento (e dal partito) di cui il candidato era espressione, di individuarne le differenze ma anche, come vedremo, le molteplici somiglianze nel corso delle elezioni considerate.

3. Il quadro generale: gli esiti elettorali nei 13 collegi napoletani

Prima di procedere all'analisi dei rendiconti è opportuno presentare i risultati delle competizioni elettorali del 1994 e del 1996 nei 13 collegi considerati.

Le tabelle che seguono riportano i voti conseguiti da ciascun candidato alla Camera e al Senato per le due tornate elettorali. Per ogni collegio oltre ai voti in valori percentuali sono stati calcolati il numero effettivo dei candidati e il livello di competitività. Il primo coefficiente, definito con N , è stato elaborato da Laakso e Taagepera per calcolare esattamente il numero dei partiti che sono rilevanti in un determinato sistema partitico, poiché non tutti i partiti hanno la stessa importanza in termini elettorali.

In questo caso il calcolo di N ci ha consentito di stabilire il numero effettivo dei candidati. Attraverso il calcolo del loro peso relativo, cioè dei voti rac-

colti da ciascuno di essi²³, è possibile individuare quanti candidati ci sono effettivamente in ogni collegio. In un collegio in cui vi siano soltanto due candidati che hanno più o meno la stessa forza (in termini di voti raccolti) N fornisce un risultato che è approssimativamente uguale a 2. Viceversa quando in un collegio un candidato è più forte dell'altro questo valore è inferiore a 2, mentre se sono presenti più candidati, N cresce e ci aiuta a capire quanto in realtà i candidati minori contino ai fini dell'esito elettorale, in altre parole la loro capacità di togliere voti ai candidati più importanti. Il sistema maggioritario, piuttosto che ridurre e polarizzare la competizione elettorale, ha incentivato il numero dei candidati. In realtà, non sempre però un più grande numero di candidati si traduce in una situazione di maggiore competitività nei collegi: spesso, infatti, il peso di molte candidature è assolutamente irrilevante ai fini dell'esito elettorale.

Per quanto riguarda lo studio del livello di competitività nei singoli collegi, invece, è stata adottata la tipologia elaborata da Bartolini e D'Alimonte²⁴, che conducono la loro analisi sulla competizione elettorale e sulla qualità dei collegi a partire dalle differenze di voto tra gli eletti ed i candidati arrivati secondi. In base alla differenze percentuali tra i primi due candidati (la soglia con la quale si vince è fondamentale), infatti, i collegi vengono distinti in marginali, sicuri e fortezza. Secondo questa tipologia i collegi marginali sono quelli in cui la differenza di voti tra primo e secondo non supera l'8 %, dunque c'è un alto livello di competitività che determina una maggiore incertezza dell'esito elettorale. Nei collegi sicuri, in cui la differenza tra primo e secondo arriva fino al 32% e ancora di più nei collegi fortezza (in cui viene superata questa differenza), invece, l'esito elettorale appare più scontato, soprattutto se c'è un grado di volatilità elettorale abbastanza ridotto. Da questa classificazione dei collegi appare chiaro che un elevato numero di collegi marginali riflette una situazione in cui c'è una maggiore mobilità elettorale, dunque elettori disposti a cambiare il loro voto tra un'elezione e l'altra, il che determina una minore prevedibilità dello scontro. Il valore C che abbiamo calcolato ci consente di stabilire il livello di competitività dei primi due candidati nei collegi considerati e di evidenziare, dunque, il livello di mobilità elettorale per ognuna delle elezioni.

Relativamente ai nove collegi della Camera considerati, i dati (TAB. 3) mostrano chiaramente che il miglior risultato per entrambe le tornate è stato conseguito dalla coalizione del centrosinistra. I Progressisti riescono nel 1994 a conquistare cinque collegi su nove, mentre nel 1996 sono addirittura sette i collegi vinti dall'Ulivo.

²³ L'indice N è calcolato attraverso la formula $1/\sum p_i^2$, dove p_i rappresenta la proporzione di voti del candidato i -esimo. Cfr. M. LAAKSO e R. TAAGEPERA, «Effective number of parties: a measure with application to western Europe», in *Comparative political studies*, 1, 1979, pp. 3-27 e A. LIJPHART, *Le democrazie contemporanee*, Bologna, il Mulino, 1988.

²⁴ S. BARTOLINI e R. D'ALIMONTE, cit., 1994, p. 649.

TAB. 3. – Risultati elettorali (%), coefficiente di competitività (C) e numero effettivo di candidati (N). Camera, 1994 e 1996.

		1994			1996		
	Candidato	Lista	Voti	Candidato	Lista	Voti	
C N	Collegio 1	Mussolini A.	Polo (MSI)	50,3	Mussolini A.	Polo (AN)	56,0
		Incostante M.F.	Progressisti (PDS)	29,6	Martirani G.	Ulivo (PPI)	41,7
		Di Meglio D.	Programma Italia	13,2	Pellecchia S.	Socialisti	2,3
		D'Ambra G.	Pannella Reform.	5,1			
		Valent D.	Coalizione Arcobaleno	1,8			
			20,7			14,3	
			2,8			2	
C N	Collegio 2	Rastrelli A.	Polo (MSI)	45,2	Siniscalchi V.	Ulivo (PDS)	49,2
		Santangelo S.	Progressisti (AD)	40,3	Villari R.	Polo (CDU)	47,4
		Paolozzi E.	Patto per l'Italia	10,6	Bartoli M.	MSFT	3,4
		Cerrone A.	Pannella Riformatori	3,9			
				4,9			1,8
			2,6			2,1	
C N	Collegio 3	Napolitano G.	Progressisti (PDS)	53,0	Iervolino Russo R.	Ulivo (PPI)	58,8
		Tramontano A.	Polo (MSI)	36,8	Falco D.	Polo (AN)	41,2
		Pellegrino V.	Patto per l'Italia	6,3			
		Martucci G.	Pannella Riformatori	3,9			
				16,2			17,6
			2,4			1,9	
C N	Collegio 4	Marino L.	Progressisti (PRC)	44,6	Rivelli N.	Polo (AN)	48,7
		Novi E.	Polo (FI)	42,8	Bercioux V.	Ulivo (PRC)	43,9
		Gragnaniello F.	Patto per l'Italia	11,2	Di Costanzo G.	MSFT	7,4
		Sciarrino N.	L'Arca	1,4			
				1,8			4,8
			2			2,3	
C N	Collegio 5	Pecoraro Scanio A.	Progressisti (Verdi)	44,8	Pecoraro Scanio A.	Ulivo (Verdi)	56,2
		Rivelli N.	Polo (AN)	39,5	Del Barone G.	Polo (FI)	43,8
		Acquaviva G.	Patto per l'Italia	9,2			
		Mottola M.	Pannella Riformatori	3,9			
		Donelli L.	L'Arca	2,6			
			5,3			12,4	
			2,7			2	
C N	Collegio 6	Parlato A.	Polo (MSI)	45,8	Iannelli E.	Ulivo (PDS)	50,8
		Iannelli E.	Progressisti (PDS)	40,4	Parlato A.	Polo (AN)	43,2
		Tremante N.	Patto per l'Italia	8,1	Bruno R.	MSFT	6,0
		Colonna S.	Pannella Riformatori	4,2			
		Striano D.	L'Arca	1,4			
			5,4			7,6	
			2,6			2,2	
C N	Collegio 7	Mazzone A.	Polo (MSI)	46	Procacci A.	Ulivo (Verdi)	51,6
		Monopoli U.	Progressisti (PDS)	38,9	Mazzone A.	Polo (AN)	48,4
		Tranchese G.	Patto per l'Italia	13,1			
		Pianelli A.	L'Arca	2,0			
				7,1			3,2
			2,6			2	
C N	Collegio 8	Ranieri U.	Progressisti (PDS)	39,9	Ranieri U.	Ulivo (PDS)	55,7
		Magli R.	Polo (FI)	39,8	Maione F.	Polo (FI)	44,3
		Mastranzo P.	Patto per l'Italia	9,2			
		Russo V.	UCR	5,5			
		Di Fenzo P.	Pannella Riformatori	4,1			
	Di Mascio A.	Alleanza Vesuviana	1,6				
			0,1			11,4	
			3			2	
C N	Collegio 9	Gambale G.	Progressisti (Rete)	56,8	Barbieri R.	Ulivo (PDS)	65,5
		Dinacci F.	Polo (FI)	30,6	Galano G.	Polo (CDU)	32,1
		Bernasconi R.	Patto per l'Italia	8,1	Landolfi S.	Democrazia sociale	2,4
		Torre A.	Programma Italia	3,0			
		Emilio B.	UCR	1,6			
			26,2			33,4	
			2,4			1,9	

Fonte: Prefettura di Napoli. Nostra elaborazione.

Confrontando gli indici sul numero effettivo di candidati si nota che nel 1994 i candidati dopo il terzo assumono una maggiore rilevanza in termini di voti raccolti rispetto al 1996. Infatti, come dimostrano i valori assunti da N (quasi sempre superiori a 2) i candidati delle liste minori, pur non riuscendo a conquistare alcun collegio, riescono a raccogliere quote elevate di consenso.

Nel 1996, invece, in collegi con più di due candidati (in tutto cinque su nove) il candidato dopo il terzo raccoglie un consenso minore rispetto al 1994 (infatti in collegi come il terzo o il nono N è addirittura inferiore a 2). Si assiste, in generale, ad una forte polarizzazione della competizione politica e il voto si concentra in maniera particolare sui primi due candidati.

Passiamo ora ad analizzare i dati delle consultazioni elettorali al Senato. Qui il risultato a favore del centrosinistra è schiacciante, 3 collegi su 4 conquistati nel '94, e 4 su 4 nel '96. Osservando la TAB. 4 emerge, però, subito un dato, cioè che il numero dei candidati, invece che diminuire come alla Camera, aumenta di una unità. Infatti, da 19 i candidati diventano 20 nel 1996.

TAB. 4. – Risultati elettorali (%), coefficiente di competitività (C) e numero effettivo di candidati (N). Senato, 1994 e 1996.

1994			1996			
Collegio	Candidato	Lista	Voti	Candidato	Lista	Voti
Collegio 1	Pontone F.	Polo (MSI)	43,1	Villone M.	Ulivo (PDS)	46,7
	Villone M.	Progressisti (PDS)	42,4	Pontone F.	Polo (AN)	46,5
	Marzano F.	Patto per l'Italia (PPI)	12,0	Manna A.	MSFT	4,1
	De Luca A.	Alleanza meridionale	2,5	Scalfati M.	Socialista	1,6
				Passaro D.	Democrazia soc.	1,1
C			0,7			0,2
N			2,6			2,3
Collegio 2	Bertoni R.	Progressisti (PDS)	51,3	Bertoni R.	Ulivo (PDS)	54,5
	Agnese L.	Polo (MSI)	33,5	Bellecca E.	Polo (FI)	39,1
	Terranova G.	Patto per l'Italia (PPI)	10,4	Daniele M.	MSFT	4,1
	Carannante G.	Alleanza meridionale	2,9	D'Avino A.	Socialista	1,3
	Rosiello G.	UCR	1,9	Bennato A.	Democrazia soc.	1,0
C			17,8			15,4
N			2,6			2,2
Collegio 3	Pagano M.G.	Progressisti (PDS)	44,0	Pagano M.G.	Ulivo (PDS)	52,4
	Florino M.	Polo (MSI)	37,9	Florino M.	Polo (AN)	42,6
	Monteleone V.	Patto per l'Italia (PPI)	14,8	Gendusio G.	MSFT	3,1
	De Gregorio B.	Alleanza meridionale	2,3	Frisano Pucci	Socialista	1,1
	Calenda di Taviani	UCR	1,0	Guerra P.	Democrazia soc.	0,7
C			6,1			9,8
N			2,8			2,2
Collegio 4	Salvato E.	Progressisti (PRC)	50,6	Marino L.	Ulivo (PRC)	44,7
	Esposito B.	Polo (MSI)	30,4	Iannuzzi R.	Polo (FI)	42,6
	Boschi F.	Patto per l'Italia (PPI)	9,7	Marsilia V.	MSFT	5,3
	Biondi Polito L.	Programma Italia	6,7	Branca V.	Socialista	4,4
	Barone L.	Alleanza meridionale	2,6	Attanasio G.	Democrazia soc.	2,9
C			20,2			2,1
N			2,8			2,6

Fonte: Prefettura di Napoli. Nostra elaborazione.

Nonostante il numero dei candidati resti più o meno costante tra le due elezioni, emergono dei cambiamenti significativi circa il livello di concentrazione del voto. Infatti, come si legge dalla TAB. 4 il numero effettivo dei candidati mostra anche al Senato i risultati dignitosi ottenuti nel 1994 dai candidati del Patto per l'Italia (N è in tutti e quattro i collegi sempre più vicino al valore 3 che a 2). Nel '96, però, anche al Senato l'indice N si riduce e i voti si concentrano maggiormente sui primi due candidati (i valori, però, non raggiungono quelli dei collegi alla Camera). Tutto sommato, la sfida in ogni collegio è stata tenuta in piedi dai candidati delle due coalizioni principali.

4. Le spese complessive dei due schieramenti

Relativamente ai costi sostenuti dai candidati per queste due elezioni i dati complessivi della ricerca dimostrano che se nel 1994 sono i candidati del Polo a ricevere e a spendere più soldi, nel 1996, invece, è la coalizione del centrosinistra che investe più denaro per la campagna elettorale²⁵. Più precisamente possiamo dire, osservando la TAB. 5, che nel 1994 i candidati del Polo hanno speso per la campagna elettorale una cifra media di L. 31.803.263 a testa contro i 27.707.359 dei candidati dei Progressisti.

TAB. 5. – *Confronto tra le medie di spesa delle due coalizioni per candidato nel 1994 e nel 1996.*

	1994	1996
Centro-sinistra	27.707.359	41.413.522
Centro-destra	31.803.263	31.100.681

Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Nel 1996 il discorso si ribalta e, inoltre, diviene più consistente la differenza di spesa per candidato tra le due coalizioni (più di 10 milioni), in quanto i candidati di centrosinistra spendono mediamente una somma pari a 41.413.522 di lire mentre quelli del Polo si attestano sui 31.100.681 di lire. Questi dati possono essere meglio valutati guardando le tabelle 6 e 7 che riportano i dati disaggregati per le due Camere, oltre al costo medio di un voto per i candidati di entrambe le coalizioni.

²⁵ Infatti, nel 1994 le entrate del Polo equivalgono a L. 424.163.683. Nel 1996 al contrario le entrate, pur aumentando rispetto al 1994, non superano quelle dei Progressisti ed corrispondono a L. 445.494.427. I Progressisti, invece, nel 1994 ricevono L. 366.694.221, mentre nel '96 raccolgono una somma pari a L. 543.361.954.

TAB. 6. – *Media di spesa e costo di un voto dei candidati del centrosinistra e del centrodestra. Camera, 1994 e 1996.*

	1994	1996
Centro-sinistra	27.917.000	43.341.327
Costo di un voto	867	497
Centro-destra	34.376.500	30.617.404
Costo di un voto	1.190	203

Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

TAB. 7. – *Media di spesa e costo di un voto dei candidati del centro-sinistra e del centrodestra. Senato, 1994 e 1996.*

	1994	1996
Centro sinistra	27.235.666	37.075.961
Costo di un voto	459	596
Centro destra	26.013.483	35.438.056
Costo di un voto	565	757

Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Sembra piuttosto evidente che le differenze maggiori tra i due schieramenti si riscontrino per i candidati alla Camera, e relativamente ambedue le tornate elettorali. Al Senato, viceversa, la situazione che si delinea per i due schieramenti è piuttosto simile, in quanto, a prescindere dal colore politico, la tendenza dei candidati è spendere prevalentemente più soldi rispetto al 1994. Questo dato, se si ipotizza che (date alcune condizioni favorevoli) spendere di più per la campagna elettorale equivale ad aumentare la soglia di possibilità di essere eletti, potrebbe essere un'ulteriore conferma della maggiore competitività al Senato che alla Camera (dove soprattutto nel 1996, come abbiamo appena visto, lo scontro elettorale all'interno dei singoli collegi ha assunto una configurazione praticamente dicotomica) che si è riscontrata in moltissimi collegi, soprattutto al Sud. I dati sulle spese elettorali mostrano che la coalizione del centrosinistra investe di più nella campagna elettorale del 1996, e ciò sia per la Camera che per il Senato. Il successo elettorale dell'Ulivo, soprattutto in collegi marginali, è stato favorito probabilmente anche da questo maggiore investimento economico che si è tradotto in una migliore campagna elettorale.

Secondo quanto dichiarato dai candidati nei rendiconti, sembrerebbe che essi si siano attenuti a quel principio di campagne elettorali povere enunciato dalla legge. Tuttavia, piuttosto che domandarsi quanto siano attendibili i singoli rendiconti, soprattutto per ciò che concerne la modalità di redazione (in alcuni casi confusa e approssimativa), ci è sembrato più interessante lavorare in termini

di differenza di spese, considerando queste ultime comunque indicative di determinate scelte compiute dai diversi candidati (e dagli schieramenti politici) nei collegi.

Evidentemente, il fatto che ci siano state campagne elettorali sia con somme esigue sia con somme relativamente alte ha inevitabilmente delle implicazioni sul piano degli stili di comportamento, e riconduce, come vedremo, ad un certo modo di concepire la campagna elettorale da parte dei partiti e dei candidati. Il primo motivo più banale che può essere alla base di un dato comportamento potrebbe essere riconducibile, in qualche modo, alla disponibilità economica del candidato stesso e al fatto che sia disposto a investire o meno risorse personali in questa «impresa». Ma non sempre questa ragione si rivela quella giusta. Sono, infatti, altri i motivi, probabilmente più interessanti, per spiegare la scelta di rendere più o meno cara una campagna elettorale. Innanzitutto c'è da fare una valutazione «ecologica» del collegio in cui si è candidati e capirne il contesto. Se un collegio rappresenta una roccaforte per un partito e, dunque, per la coalizione, l'esito delle elezioni è quasi scontato e difficilmente candidati di partiti più deboli accetteranno di condurre una campagna elettorale costosa.

Al contrario, nei collegi più competitivi l'esito dello scontro, almeno per i due candidati principali, è più incerto e dunque si può ipotizzare che vi sia una maggiore disponibilità a spendere grosse somme di denaro da parte di entrambi. L'impressione che si ricava dall'esame dei rendiconti e, ovviamente, dai risultati elettorali suggerisce, infatti, che proprio in situazioni molto competitive il denaro investito può avere contribuito in maniera determinante alla vittoria di un candidato.

Un ulteriore punto da sottolineare riguarda il rapporto che tradizionalmente i partiti hanno avuto con le campagne elettorali. È molto improbabile che un candidato di Rifondazione comunista possa spendere una grossa cifra (a prescindere dal fatto che sia il partito o il candidato a spenderla) per organizzare la campagna elettorale, innanzitutto per l'esiguità di risorse complessive del partito, e poi perché questa forza politica ha da sempre cercato altrove i modi e le forme del suo contatto con gli elettori, un contatto che è reso costante attraverso il radicamento sul territorio delle sezioni che svolgono ancora un ruolo fondamentale, anche se spesso sottovalutato.

Un caso diverso è rappresentato dai candidati del Polo e soprattutto da quelli di Forza Italia, che, soprattutto nel 1994, hanno due motivi per spendere di più. Il primo è senz'altro legato al bisogno di visibilità di cui i candidati, soprattutto nella prima tornata elettorale, hanno bisogno; in secondo luogo, la classe politica di questo partito (che, come è noto, intendeva assumere una configurazione antipartitica e produttivistica), soprattutto al Sud, è composta per lo più da liberi professionisti che hanno maggiori disponibilità di spesa²⁶.

²⁶ Sulle modalità di selezione dei candidati a partire dai partiti politici cfr. L. Mattina ed A. TONARELLI, «I candidati. Visioni politiche e carriere», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1996, pp. 483-517.

Dall'analisi fatta sui collegi si può ragionevolmente affermare che la forza dei partiti agisce a monte del processo decisionale, e si manifesta nell'assegnazione dei collegi ai partiti e ai candidati. L'attribuzione dei collegi avviene a partire dai rapporti di forza che si stabiliscono all'interno della coalizione tra tutti i partiti della stessa. Una volta che sono stati attribuiti tutti i collegi a ciascun partito, entra in gioco la difficile scelta delle candidature per coprire ciascun collegio: per ognuno di essi, infatti, il partito dovrà decidere del candidato "più opportuno", che non significa necessariamente il "miglior candidato" possibile.

Proprio la qualità del collegio ed evidentemente il "nome" del candidato sembrano essere il vero indicatore da cui partire per analizzare l'incidenza delle varie voci di spesa di ogni singolo candidato. Un candidato che gode di un certo prestigio e ha una sua visibilità (garantitagli dai mezzi di informazione anche a livello locale) non ha certo bisogno di fare una campagna elettorale costosa, soprattutto se si tratta di un collegio sicuro. Viceversa, in collegi molto competitivi, in cui i candidati sono reclutati tra le fila dell'organizzazione partitica locale, l'esigenza di organizzare una campagna elettorale con degli strumenti che permettono di acquisire una riconoscibilità immediata dovrebbe indurre a spendere somme maggiori.

5. *Analisi delle entrate: le fonti di finanziamento*

L'analisi delle principali fonti di finanziamento dichiarate dai candidati nei rendiconti ci porta al cuore della ricerca. Infatti, come più volte si è avuto modo di sottolineare, parlare delle entrate significa far luce, in funzione della configurazione del sistema elettorale, sulle strategie e sul *network* di riferimento dei protagonisti politici, che nella fattispecie sono i candidati dei collegi uninominali. Lo studio dei dati derivanti dai rendiconti raccolti può rivelarsi utile, in questo contesto, per almeno due motivi. Il primo è senza dubbio legato alla possibilità di individuare, nell'ambito delle due principali coalizioni, vale a dire Polo e Progressisti nel 1994 e Polo e Ulivo (legato a Rifondazione comunista da un patto di desistenza) nel 1996, la modalità di finanziamento che è prevalsa e se, eventualmente, questa abbia subito dei mutamenti da un'elezione all'altra. Inoltre, questi dati possono evidentemente fornire un utile contributo all'attuale dibattito sulla trasformazione dei partiti italiani. Il potere economico di un candidato, oltre ad essere una spia della sua rinnovata importanza, può essere, allo stesso tempo, espressione della debolezza economica (e non solo) del partito, anche se, come è stato precedentemente sottolineato, la forza dei partiti si manifesta a monte del processo decisionale, vale a dire nella scelta dei candidati per i collegi.

Cominciamo coll'esaminare le entrate complessive di tutti i candidati dei collegi considerati, sia per la Camera che per il Senato, in relazione alla prima e alla seconda tornata elettorale.

Relativamente al 1994, emerge chiaramente che la fonte di finanziamento più rilevante è costituita dalla partecipazione del candidato alle spese della campagna elettorale. Osservando la FIG. 1 si nota, infatti, che il contributo del candidato

rispetto alle entrate generali equivale a ben il 57%. Anche il dato relativo alle donazioni, cioè i contributi sia in danaro che in servizi a favore dei candidati sembra importante (26%), soprattutto se visto alla luce delle quote di partecipazione del partito (13%) e ancor più della quota proveniente dalle sottoscrizioni (4%), queste ultime riferibili, come vedremo più avanti, unicamente alla coalizione del centro-sinistra. Dunque, nel 1994 la fetta più consistente delle fonti di finanziamento dei candidati è l'autofinanziamento.

FIG. 1. – *Provenienza delle entrate complessive di tutti i candidati del centrodestra e del centrosinistra. Camera e Senato, 1994 (valori percentuali).*

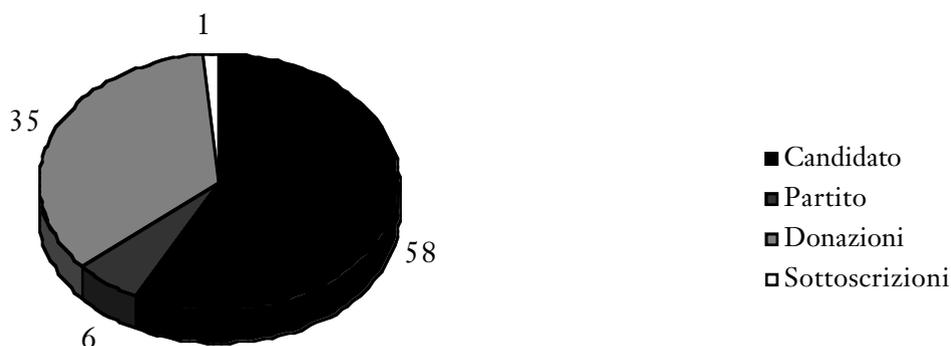


Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Dal confronto dei dati delle entrate del 1994 con i dati del 1996 si osserva (FIG. 2) la conferma della forte tendenza all'autofinanziamento. Le donazioni crescono di quasi dieci punti percentuali passando dal 26% al 35%. Al contrario, il contributo dei partiti si dimezza (6% contro il 13% del '94), mentre il valore delle sottoscrizioni diventa pressoché irrilevante ai fini delle entrate generali.

Queste prime informazioni possono offrire, in qualche modo, una conferma della crescente importanza della società civile, dei contributi dei singoli donatori nel processo di finanziamento delle campagne elettorali, ma anche dell'impegno diretto del candidato, divenuto decisivo. Le forme di contributo da parte delle sezioni, le sottoscrizioni stanno quasi scomparendo in sintonia forse con la destrutturazione del mercato elettorale, in cui si assiste all'affermazione sempre più determinante del cosiddetto voto d'opinione. Da questi dati sembra che più del soggetto partito, in realtà conti sulla struttura del finanziamento delle campagne il *network* di conoscenze dei candidati.

FIG. 2. – *Provenienza delle entrate complessive di tutti i candidati del centrodestra e del centrosinistra. Camera e Senato, 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Le cose però non sono così semplici, poiché le campagne elettorali non sono né il primo, né l'unico indicatore della forza dei partiti, in questo caso a livello locale. Bisogna, inoltre, sottolineare che i dati finora presentati si riferiscono alla totalità dei rendiconti analizzati e che, a seconda della connotazione di ciascun partito di cui il candidato è espressione, possono esserci diverse modalità di impegno economico, anche nell'ambito della stessa coalizione. Anzi, vedremo che le differenze tra i partiti appaiono ancora più accentuate quando appartengono alla stessa coalizione.

Le figure 3 e 4 riportano la provenienza in valori percentuali delle entrate distinte tra centrodestra e centrosinistra, rispettivamente per il '94 e il '96. Il dato più interessante si riscontra nella partecipazione del partito, che nel '96 si riduce per i candidati di entrambi gli schieramenti (rispettivamente dal 14% al 7% per la coalizione del centrosinistra e dal 12% al 5% per la coalizione del centrodestra). Contemporaneamente, si assiste alla progressiva crescita delle donazioni (che per il centrodestra raddoppiano tra la prima e la seconda elezione), mentre il valore delle sottoscrizioni si riduce ulteriormente per il centrosinistra (dall'8% al 2%), ed è inesistente nella coalizione di centrodestra, sia nel '94 che nel '96.

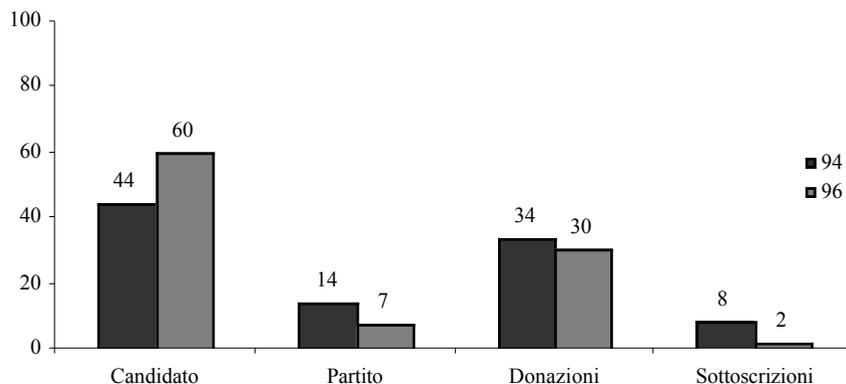
Per entrambi gli schieramenti, il dato del '96 relativo all'autofinanziamento dimostra che più della metà del costo della campagna elettorale è sostenuta con fondi propri del candidato, anche se la punta massima del 68% toccata dai candidati del centrodestra nel '94 cala poi al 55% in ragione del fatto che le donazioni, al contrario, raddoppiano.

Dai dati riportati nelle due figure si evincono le modalità di finanziamento di tutti i candidati, sia del centrodestra che del centrosinistra. Ma dalla lettura dei singoli rendiconti è possibile individuare i caratteri distintivi nella modalità di fi-

nanziamento di ciascun candidato. Dai dati relativi alle entrate di alcuni candidati del centrosinistra nel '94 e nel '96 si notano, infatti, delle differenze piuttosto rilevanti. Il peso dei partiti sia in termini economici che in termini di un sostegno garantito attraverso il radicamento territoriale che per anni ha favorito un contatto diretto tra elettori e candidati, sembrano aver avuto nel '96 un'importanza minore rispetto al '94. Relativamente al centrosinistra, infatti, a parte il caso dei candidati di Rifondazione comunista che, per quanto esiguo, ricevono interamente il sostegno finanziario dal partito ed eventualmente sottoscrizioni dalle sezioni, ma non sostengono alcuna spesa in privato, per tutti gli altri candidati diventa determinante la loro capacità economica, a meno che non si tratti di un candidato che gode, all'interno del partito, di un certo prestigio. È il caso, ad esempio, della campagna di Giorgio Napolitano, candidato nel terzo collegio alla Camera, un collegio considerato sicuro per la sinistra. La sua campagna elettorale è costata circa 40 milioni ed il partito ha contribuito con una spesa di circa 12 milioni, mentre il contributo delle sezioni del collegio è stato ancora più rilevante, circa 14 milioni.

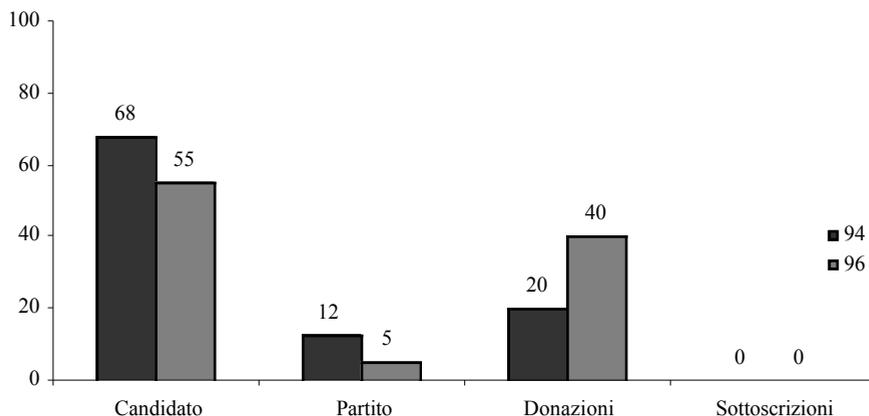
Un rendiconto interessante, utile per evidenziare la minore incidenza del partito sulle entrate in generale è, invece, quello di Alfonso Pecoraro Scanio, candidato ed eletto in entrambe le tornate elettorali nel quinto collegio della Camera, quello cioè in cui il partito dei Verdi raggiunge i maggiori consensi.

FIG. 3. – *Confronto delle entrate dei candidati del centrosinistra tra il 1994 e il 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

FIG. 4. – *Confronto delle entrate dei candidati del centrodestra tra il 1994 e il 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Come si evince dalla TAB. 8 le fonti di finanziamento di Pecoraro Scanio mutano tra il '94 e il '96. Il contributo che riceve dal partito è nel '94 di quasi 12 milioni (sotto forma di servizi e di materiale propagandistico), mentre nel '96 questo sostegno cala sotto i cinque milioni. Inoltre si riducono drasticamente le sottoscrizioni, di una certa rilevanza nelle elezioni precedenti, mentre aumentano le donazioni (più di 16 milioni) e la quota di autofinanziamento, che ammonta a 28 milioni che diviene la voce di entrata più consistente.

TAB. 8. – *Principali voci di entrata del candidato Alfonso Pecoraro Scanio (1994-1996).*

	Autofinanziamento	Partito	Donazioni	Sottoscrizioni	Totale
1994	5.300.000	11.695.280	12.576.800	5.450.000	35.022.080
1996	28.000.000	4.335.600	16.600.000	770.000	49.705.600

Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Ma più che dal rendiconto di Pecoraro Scanio il peso che nel '96 assumono le donazioni per i candidati del centrosinistra è riscontrabile nella campagna elettorale di Roberto Barbieri, candidato nel nono collegio (storicamente di sinistra) alla Camera, che riesce a raccogliere contributi per quasi 60 milioni, il massimo tra i rendiconti considerati (del suo rendiconto si avrà modo di parlare in seguito), mentre il partito si limita a sostenerlo con materiale propagandistico corrispondente ad un milione di lire ed è assolutamente inesistente la quota di autofinanziamento.

Un altro caso interessante è rappresentato dal candidato Umberto Ranieri, eletto in entrambe le tornate elettorali in un collegio che da marginale diviene sicuro (gli indici di competitività sono nel '94 dello 0,1% e nel '96 del 11,4%) che riesce a raccogliere nel suo collegio circa 10 milioni in sottoscrizioni. Il suo caso rappresenta, stando a quanto riferitoci dal suo mandataro elettorale, un raro esempio di quella localizzazione della politica tanto auspicata ma, nelle maggior parte, dei casi mancata: il fatto che Umberto Ranieri sia nato e abbia militato proprio in quel quartiere di cui evidentemente conosce i problemi ha rappresentato una garanzia per gli elettori. Inoltre, anche le sezioni, intese proprio come cellula viva e dinamica dei partiti hanno avuto un ruolo fondamentale sostenendo la sua candidatura.

Veniamo ora alla coalizione di centrodestra e cominciamo dal dato più semplice. Tra le entrate dei candidati manca del tutto la voce sottoscrizioni sia per il '94 che per il '96.

Tutto sommato questo dato è piuttosto prevedibile, soprattutto nel '94 e per i candidati espressione del neonato partito di Forza Italia, che, essendo molto giovane, non ha potuto dotarsi di un'organizzazione territoriale più solida dei cosiddetti clubs Forza Italia, e cioè di puri comitati elettorali, che rappresentano, in qualche modo, l'antitesi di ciò che storicamente hanno rappresentato le sezioni per i partiti di massa. Inoltre la costituzione e l'organizzazione del comitato elettorale è un po' lo specchio dei rapporti tra struttura centrale e articolazione periferica del partito: quanto meno è strutturato il partito a livello locale tanto più è fondamentale per il candidato dotarsi di una organizzazione efficiente.

Il discorso è diverso per quel che riguarda i candidati di Alleanza Nazionale, che viceversa possono avvalersi di una rete fitta e stabile di sezioni di partito sul territorio (mediamente, una per ogni quartiere della città), che garantiscono una collaborazione attiva nel periodo della campagna elettorale.

All'assenza della voce sottoscrizione corrispondono però quote rilevanti di autofinanziamento dei candidati del centrodestra. Infatti, la difficoltà di reperire fondi da altri soggetti (nel 1994 il valore delle donazioni ammonta al 20%), e lo scarso contributo che fornisce il partito porta la quota di autofinanziamento al 68% del totale (tutti i candidati del partito Forza Italia sono costretti a ricorrere a fondi propri in maniera più o meno variabile). Questa situazione, accompagnata dal fatto che alcuni candidati sono per lo più sconosciuti (fanno eccezione pochi candidati importanti, esponenti del partito di Alleanza Nazionale, come la Mussolini o Rastrelli), induce in genere a spendere di più. La punta massima delle spese è toccata dall'imprenditore Nicola Rivelli, che sia nel 1994 che nel 1996, investe per la propria campagna elettorale una cifra che si aggira intorno ai novanta milioni.

Nella struttura delle entrate dei candidati del centrodestra tra la prima e la seconda tornata elettorale si osservano dei cambiamenti interessanti. Il valore dell'autofinanziamento nel '96 si riduce al 55% mentre raddoppiano le donazioni. Questo può essere il segno di una maggiore integrazione territoriale dei candidati del Polo, che riescono a consolidare i rapporti con i gruppi sociali e imprenditoriali del collegio costruendo attorno a loro una rete di alleanze attraverso le nuove stra-

tegie di *direct marketing*, approfondendo il contatto diretto con gli elettori attraverso le manifestazioni che abbiamo definito conviviali (che, come vedremo, assorbono quelle quote che nel '94 sono spese per la pubblicità sui mass-media).

Una differenza rilevante e probabilmente distintiva delle coalizioni del centrosinistra rispetto a quella di centrodestra sta nei rapporti che si stabiliscono tra candidato e partito sul piano finanziario. Nessun candidato del centrosinistra ha speso o versato del denaro in favore del partito di appartenenza, ma tutti hanno ricevuto, in misura più o meno variabile (a seconda del nome del candidato), un appoggio economico da parte del partito o della coalizione in generale. Solo in pochi casi, invece, qualche candidato ha devoluto contributi alle sezioni di partito locali, ma in cambio del sostegno ricevuto nel periodo della campagna.

I candidati del Polo, al contrario, più che ricevere contributi dai partiti li hanno forniti: nel '94 i candidati di Forza Italia hanno versato contributi al partito per circa sette milioni (questa spesa è presente in tutti i rendiconti), di cui una parte serviva a fornire ad ognuno il famoso "kit del candidato", mentre un'altra parte era finalizzata all'elaborazione di sondaggi commissionati da parte del partito in favore del candidato. Nel caso dei candidati di Alleanza Nazionale, invece, i contributi dei candidati servono direttamente a pagare la pubblicità sui media commissionata dal partito su un'emittente locale; molti di essi, inoltre, hanno versato contributi alle sezioni in cambio dell'attività di collaborazione svolta durante la campagna.

Dai rendiconti esaminati emergono, però, anche situazioni in cui il partito finanzia per intero la campagna elettorale di un candidato. È il caso, ad esempio, di Alessandra Mussolini, la cui campagna elettorale sia del '94 che del '96 viene finanziata per intero dal suo partito. C'è da sottolineare che soltanto la Mussolini, tra tutti i candidati di Alleanza Nazionale, nel 1996 ha ricevuto contributi dal suo partito, naturalmente per le ragioni già ricordate, legate direttamente al nome del candidato e alla garanzia che quest'ultimo può offrire. Ed i rendiconti della Mussolini lo dimostrano chiaramente; infatti, anche da una analisi sommaria si evince che la maggior parte delle spese sostenute dal partito confluiscono tra le spese organizzative, e particolarmente per la residenza della candidata in un noto albergo cittadino, che nel '94 equivalgono a 14 milioni circa, mentre, ad esempio, per il materiale di propaganda è stato speso poco più della metà di questa somma. Addirittura nel '96 le spese per materiale propagandistico raggiungono i 4 milioni circa, mentre sempre le stesse spese personali della candidata si aggirano intorno ai 10 milioni. La visibilità di cui la candidata godeva e un collegio sicuro per il centrodestra non hanno reso necessari ulteriori investimenti per pubblicizzare la sua candidatura.

6. *Analisi delle uscite: le voci di spesa*

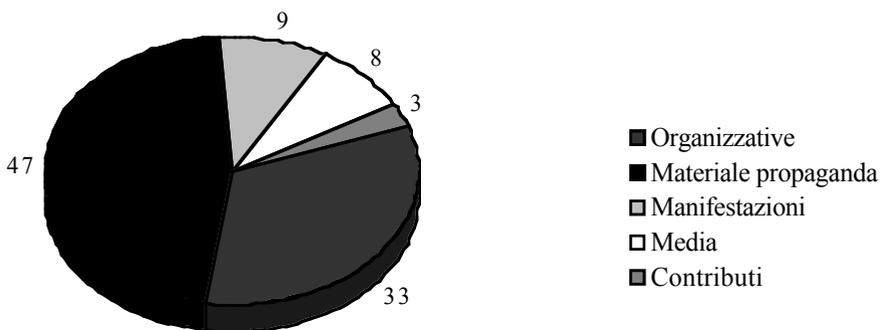
Passiamo ora ad analizzare le principali voci di spesa dei candidati del centrosinistra e del centrodestra nel 1994 e nel 1996. L'analisi delle uscite riguarda i modi e le forme in cui i candidati dei collegi presi in considerazione hanno organizzato la loro campagna elettorale, e nella fattispecie gli strumenti che hanno pri-

vilegiato per comunicare con l'elettorato. Questo ci consentirà di individuare l'incidenza delle singole voci di spesa sulle uscite generali e soprattutto come cambiano a seconda delle coalizioni di cui il candidato è espressione. Inoltre, la "fortunata" collocazione storica delle due elezioni ci dà l'opportunità di comparare le due campagne elettorali alla luce dei decreti sulla *par condicio* del 1994 che sono stati più volte reiterati negli anni successivi e che, a quanto sembra, hanno interrotto, soprattutto a livello locale, il rapporto tra media e candidati.

Così come è stato fatto per l'analisi delle fonti di finanziamento, nei due grafici successivi sono presentati i dati complessivi delle uscite, che sono stati aggregati per consentire di individuare gli andamenti di spesa nelle due tornate elettorali e, quindi, di capire in che misura ogni categoria di spesa ha inciso sul totale generale.

Partendo dai dati complessivi delle due coalizioni il primo elemento importante che emerge dalle figure 5 e 6 è costituito dal peso della spesa per materiale propagandistico. Essa si è mantenuta costante in tutte e due le tornate elettorali (in entrambi i casi corrisponde al 47%), impegnando quasi la metà delle spese totali dei candidati. Questa spesa rappresenta per la totalità dei candidati l'essenza stessa della campagna, vale a dire che, mentre si può pensare di fare una campagna elettorale utilizzando solo materiale propagandistico, è, al contrario, impensabile che si faccia, ad esempio, pubblicità sui massmedia senza aver pensato prima ai manifesti. Dunque, questa voce di spesa rappresenta ancora la principale forma di propaganda elettorale per tutti i candidati, nonostante l'affermazione di nuovi e più sofisticati strumenti di comunicazione politica.

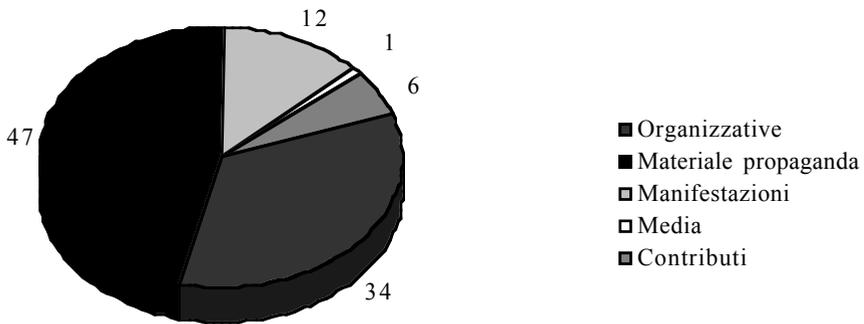
FIG. 5. – *Distribuzione delle uscite dei candidati del centrodestra e del centrosinistra. Camera e Senato, 1994 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Un peso notevole per le campagne elettorali è rappresentato dalle spese organizzative che nel '96, seppure di poco, crescono. Le spese organizzative possono essere interpretate come un valido indicatore del radicamento del partito sul territorio, nel senso che esse crescono proporzionalmente alla diminuzione della partecipazione del partito alla campagna elettorale. Vale a dire che più il partito e le sezioni contribuiscono alle attività organizzativa della campagna, sia attraverso la partecipazione attiva degli iscritti sia mettendo a disposizione le sedi e le attrezzature, tanto più i costi organizzativi si riducono.

FIG. 6. – *Distribuzione delle uscite dei candidati del centrodestra e del centrosinistra. Camera e Senato, 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

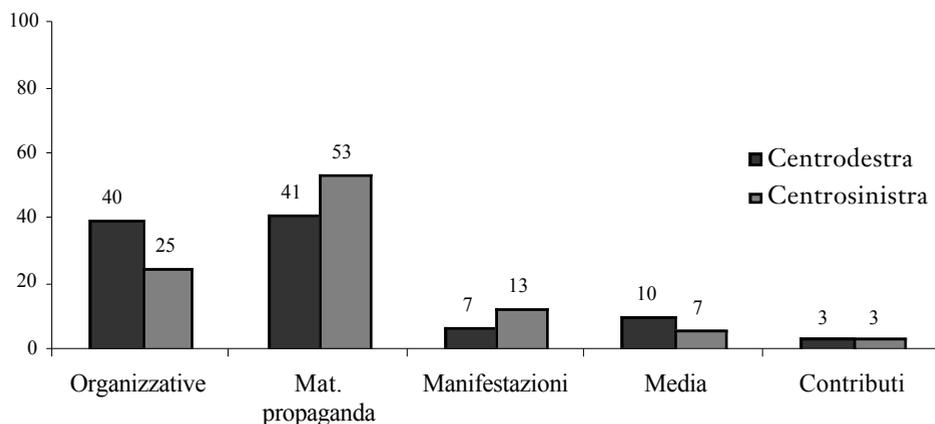
Nel '96 aumentano anche le spese derivanti dai contributi (dal 3% al 6%) che i candidati versano soprattutto alle federazioni provinciali dei partiti per l'organizzazione di manifestazioni che coinvolgono più candidati, come è avvenuto, ad esempio, in occasione del *Labour day* organizzato dall'Ulivo a Napoli come nelle principali città italiane. Tra l'altro sono proprio le manifestazioni che rappresentano l'aspetto più interessante delle campagne del 1996, o quanto meno quello dal quale è possibile derivare alcune informazioni di un cambiamento più generale che investe tutti i candidati. La loro importanza nel '96, infatti, cresce in relazione al calo improvviso e drastico delle spese per massmedia.

Se guardiamo al dato del '94, scopriamo che, tutto sommato, le spese per manifestazioni e le spese per la pubblicità sui media hanno inciso in maniera pressoché uguale sulla spesa totale (rispettivamente del 9% e dell'8%). Nel '96 le spese per la pubblicità sui mezzi di informazione sono assolutamente irrilevanti: calano, infatti, all'1%; e la ragione determinante di questo calo è senz'altro da imputarsi ai

vincoli stabiliti dai decreti sulla *par condicio*. Le restrizioni imposte hanno scoraggiato non solo i candidati, ma anche le emittenti private locali condizionate dalle difficoltà che erano derivate dalla prima applicazione della legge 515. Dalle informazioni raccolte emerge che se nel '94 erano state proprio le emittenti locali a sollecitare i candidati offrendo spazi autogestiti sulle proprie reti, nel '96, invece, accade esattamente il contrario. A causa dei problemi burocratici che avevano affrontato e alla procedura di controllo troppo rigida che la legge imponeva loro, molte emittenti colpite da provvedimenti sanzionatori hanno revocato tutte le offerte di spazi pubblicitari. Venuta meno questa opportunità, i candidati hanno ripiegato sulle manifestazioni di propaganda, che avrebbero allo stesso modo garantito al candidato, attraverso un contatto diretto, *face to face*, una certa visibilità con i potenziali elettori.

Cerchiamo ora di vedere come si distribuiscono le voci di spesa a seconda della coalizione e a seconda della tornata elettorale. La situazione relativa alla campagna elettorale del 1994 è illustrata nella FIG. 7. Confrontando i valori delle due coalizioni, è evidente quanto sia rilevante sulla spesa totale la quota di spese organizzative per i candidati del centrodestra rispetto ai candidati del centrosinistra, il 40% rispetto al 25%.

FIG. 7. – *Distribuzione delle spese dei candidati del centrodestra e del centrosinistra nel 1994 (valori percentuali).*



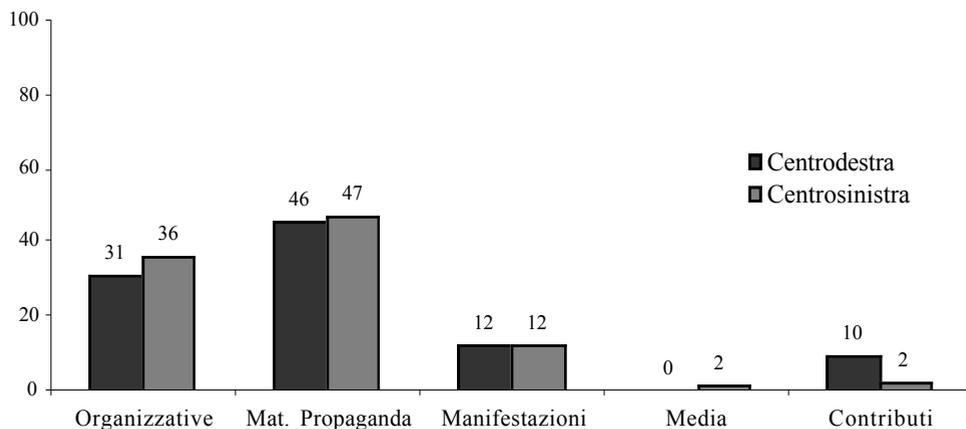
Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Dall'altra parte si nota la forte consistenza della spesa per materiale tipografico nei candidati del centrosinistra che si traduce nel 53% della spesa totale e che corrisponde a una cifra di circa 200 milioni (mentre il centrodestra si mantiene sui 160 milioni circa).

Una differenza di rilievo nella spesa delle due coalizioni si riscontra nel ricorso alle altre due modalità di propaganda: la maggiore incidenza delle spese per manifestazioni (soprattutto di quelle che abbiamo definito “tradizionali”), a scapito di quelle per pubblicità sui mezzi di informazione (rispettivamente del 13% e del 7%) sottolinea lo svolgimento nel centrosinistra di campagne di stampo più tradizionale rispetto allo schieramento opposto.

Nel '96, venuta meno, soprattutto per i candidati del centrodestra (FIG. 8), la possibilità di ricorrere allo strumento televisivo (un solo candidato, Elio Bellecca, candidato non eletto nel terzo collegio senatoriale, ne fa uso spendendo circa un milione su una cifra complessiva di 80 milioni in occasione dell'iniziativa di Radio Radicale «Bollino Blu»), si assiste ad un aumento delle spese per le manifestazioni di propaganda (dal 7% al 12%), mentre le spese tipografiche salgono al 46% e uguagliano quasi quelle del centrosinistra (47%).

FIG. 8. – *Distribuzione delle spese dei candidati del centrodestra e del centrosinistra nel 1996 (valori percentuali).*



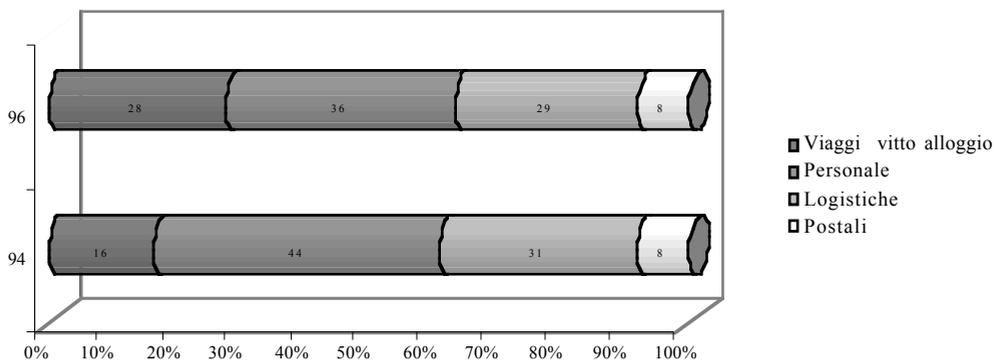
Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

La quota di contributi in favore dei partiti nel 1996 cresce per il centrodestra (si attesta al 10%), mentre nel 1994 il suo peso era per entrambi gli schieramenti piuttosto irrilevante. Sono, infatti, soprattutto i candidati di Forza Italia che devolvono al partito somme piuttosto consistenti (rispetto ovviamente alla loro spesa personale, che si aggira intorno ai sette milioni per candidato), ma non è chiara, non essendo specificato nel rendiconto, la finalizzazione di questo contributo; alcuni rendiconti farebbero pensare che questo contributo serva per coprire i costi che il partito di Forza Italia sosteneva per i sondaggi. Al contrario, i contributi che effettuano gli esponenti di Alleanza Nazionale sono soprattutto quelli in favore delle sezioni di partito gravitanti nei collegi in cui sono candidati e costituiscono, nella maggior par-

te dei casi una ricompensa per il sostegno e l'impegno profuso nell'attività della campagna elettorale. Alcuni contributi che i candidati versano al partito servono, inoltre, a coprire le spese sostenute da AN per la pubblicità televisiva.

Restando nell'ambito della tipologia dei contributi, bisogna sottolineare che la suddivisione della tipologia in tre modalità, vale a dire dei contributi ai partiti, ad altri candidati e/o ad altre organizzazioni si è rivelata, alla luce della lettura di tutti i rendiconti, poco significativa. I contributi ad altri candidati, infatti, sono del tutto inesistenti, mentre i contributi ad organizzazioni e ad associazioni sono soltanto due, si riferiscono entrambi al 1994 e sono stati effettuati da candidati del centrosinistra. Per il resto, i contributi sono tutti in favore dei partiti (che riutilizzano queste somme per organizzare altre attività di propaganda che coinvolgono più candidati) e delle sezioni. Sono interessanti, piuttosto, i dati derivanti dalla tipologia di spese organizzative (Figure 9 e 10).

FIG. 9. – *Distribuzione delle uscite organizzative dei candidati del centrodestra, 1994 e 1996 (valori percentuali).*

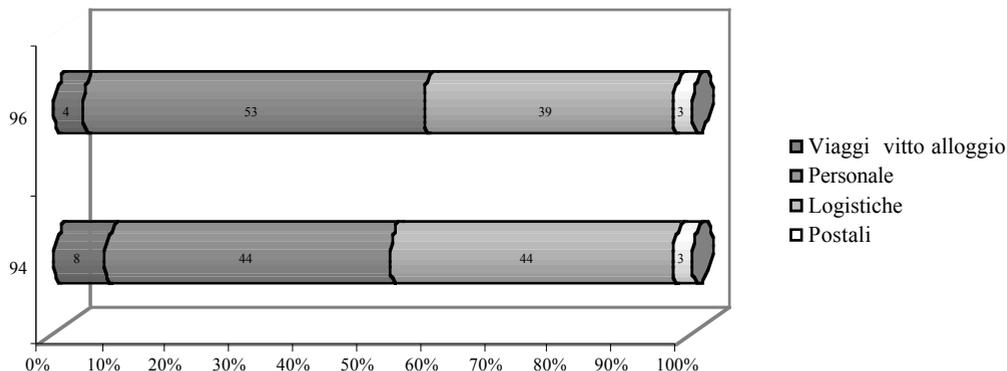


Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Il dato che esprime una differenza notevole tra le due coalizioni è relativo alle spese di residenza e alle spese per gli spostamenti. Infatti, se per il centrosinistra questo valore è molto basso (rispettivamente dell'8% nel '94 e del 4% nel '96), nel centrodestra rappresenta una percentuale piuttosto considerevole: il 16% nel '94 e il 28% nel '96. Questa spesa si può spiegare col fatto che molti candidati del Polo non erano residenti a Napoli, e quindi hanno dovuto sostenere una parte dei fondi, spesso piuttosto consistente, per il fitto dell'appartamento o dell'albergo in città. Per entrambe le coalizioni, invece, il peso delle uscite per il personale impiegato è forte ma se per il centrodestra esso si riduce nel 1996 (dal 44% al 36%) in conseguenza dell'aumento delle spese "personali" del candidato, per il centrosini-

stra esse aumentano in maniera piuttosto rilevante passando dal 44% al 53% nel 1996.

FIG. 10. – *Distribuzione delle uscite organizzative dei candidati del centrosinistra, 1994 e 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

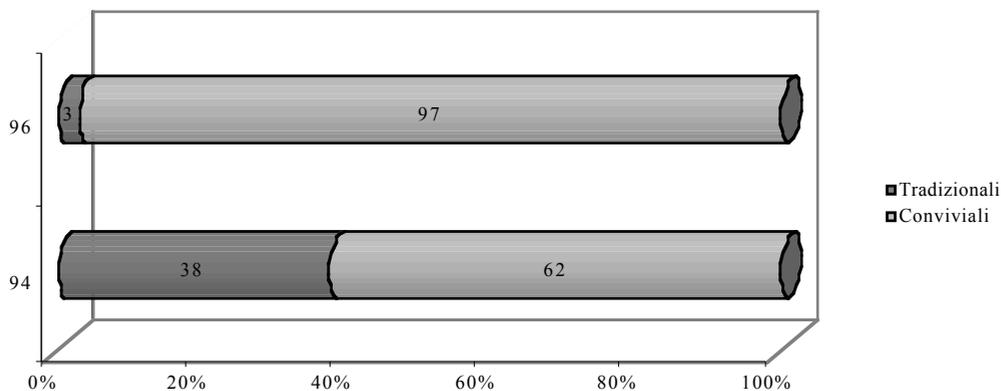
La voce spese logistiche, coprendo spese di diversa natura (vanno da quelle telefoniche a quelle per tutte le attrezzature utilizzate fino al fitto della sede o del comitato elettorale), è risultata importante per tutte e due le coalizioni e in entrambe le elezioni. Infatti, è difficile immaginare che un candidato in campagna elettorale non abbia la sede elettorale o non faccia uso del telefono o di materiale di cancelleria. Probabilmente forse dal centrosinistra ci si sarebbe aspettato una spesa minore, poiché i candidati hanno sempre un punto di riferimento nelle sedi di partito locali.

Dalle spese postali, l'ultima categoria delle uscite organizzative, ci si attendevano delle somme più consistenti, invece per entrambi gli schieramenti e sia nel '94 che nel '96 sono pressoché irrilevanti.

Al pari della tipologia dei contributi, anche la distinzione tra la voce *gadgets* e la voce stampati, all'interno della categoria «materiale propagandistico», si è dimostrata alla fine poco significativa. La spesa per *gadgets* si è rivelata sia in termini assoluti che in termini relativi del tutto irrilevante rispetto al materiale tipografico in senso stretto. Infatti, anche quei candidati che ne hanno fatto uso, lo hanno fatto in maniera poco consistente rispetto, appunto, alla spesa complessiva del materiale propagandistico, e si sono rivolti per lo più alla diffusione di oggetti come le spille dei Progressisti diffuse in occasioni di manifestazioni pubbliche (lo ha fatto, ad esempio, Roberto Barbieri nel 1996) o la bandierina dei Verdi (diffusa nelle manifestazioni di Pecoraro Scanio).

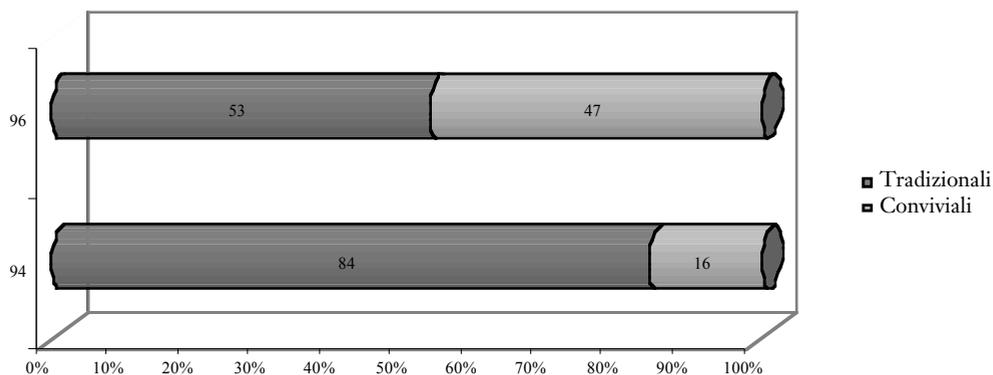
Più significativi, invece, sembrano i dati delle altre due tipologie, che riguardano specificamente gli strumenti della propaganda: le spese per le manifestazioni elettorali e quelle per i mass-media. Infatti, nella modalità di organizzazione delle manifestazioni di propaganda si può rinvenire la differenza di carattere più sostanziale tra i candidati del centrodestra e quelli del centrosinistra. Questa differenza nel prediligere forme di propaganda tradizionali (centrosinistra) rispetto a quelle conviviali (centrodestra), piuttosto accentuata nel 1994, però, si affievolisce notevolmente nel 1996 (Figure 11 e 12). Infatti, dai dati sembra che emerga una tendenza generale delle campagne in relazione al progressivo incremento nel '96 delle manifestazioni di tipo conviviale che finiscono per occupare gran parte della spesa per entrambe le coalizioni. Esaminiamo più da vicino questi dati. Per il centrosinistra nel '94 la spesa per manifestazioni di tipo tradizionale significa quasi l'85% dell'intera voce. Le spese in questo caso sono quelle sostenute per il fitto dei teatri, dei cinema, degli alberghi in cui avevano luogo riunioni e convegni. Per queste manifestazioni si spendono delle cifre abbastanza variabili a seconda sia del numero di incontri, ovviamente, sia della qualità dei partecipanti. Ma molto spesso capita che l'organizzazione di un incontro coinvolga più candidati (è accaduto soprattutto nel '94), di modo che le spese si riducono.

FIG. 11. – *Distribuzione delle spese per manifestazioni di propaganda dei candidati del centro-destra, 1994 e 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

FIG. 12. – *Distribuzione delle spese per manifestazioni di propaganda dei candidati del centro-sinistra, 1994 e 1996 (valori percentuali).*



Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Se si organizza un comizio elettorale, il fitto di un palco e delle attrezzature occorrenti costa, stando ai rendiconti considerati, meno di mezzo milione. Se, viceversa, la manifestazione ha come fine principale la raccolta di fondi, allora le spese aumentano poiché è negli alberghi o nei locali che avvengono questi incontri. Sabatino Santangelo (PDS), ad esempio, spendendo una cifra di 10 milioni circa, è riuscito a raccogliere finanziamenti per quasi 50 milioni. Se Santangelo ha speso esclusivamente per questo tipo di manifestazioni, vi è anche chi ha distribuito questa spesa secondo le due modalità. Anche Giorgio Napolitano (PDS) ha utilizzato degli incontri di tipo conviviale in cui ha raccolto somme piuttosto considerevoli dai partecipanti. Accanto all'organizzazione di manifestazioni tradizionali, Umberto Ranieri ha, inoltre, cercato il contatto diretto con alcune fasce dell'elettorato del suo collegio, organizzando degli incontri conviviali particolari. Così con i medici del collegio ha organizzato un incontro gastronomico, e con i giovani una sorta di *pizza party*. Ma tutto sommato la spesa rimane poco significativa rispetto a quella per le manifestazioni tradizionali che esprime le cifre più consistenti.

Il vero cambiamento avviene nel 1996. Infatti, pur rimanendo alta la spesa per le manifestazioni tradizionali, aumenta notevolmente quella per le conviviali (il 47% rispetto al 16% del '94). La casistica è abbastanza variegata, però sostanzialmente si nota che quasi tutti i candidati (molti dei quali uscenti) hanno cercato di mediare tra le due forme di manifestazioni. Per tornare al caso di Ranieri, che aveva già mostrato interesse nel '94 per questo tipo di manifestazioni, costui orien-

ta nel '96 la gran parte delle sue verso l'organizzazione di cene con gruppi di elettori ed esponenti di varie professioni (insegnanti, medici), con i consiglieri circoscrizionali, ma anche con i giovani. A questi ultimi si rivolge anche Pecoraro Scanio, organizzando varie manifestazioni in note discoteche cittadine.

Nella seconda tornata elettorale il centrodestra accentuerà in modo significativo la preferenza, già piuttosto marcata, verso le manifestazioni di tipo conviviale, infatti dal 62% del 1994 si passerà, nel 1996, ad una cifra pari a ben il 97% delle spese generali per manifestazioni. Inoltre, il 38% della spesa per manifestazioni tradizionali nel '94 è attribuibile totalmente ai candidati di AN (che mediano tra le due forme), poiché i candidati di FI si concentrano esclusivamente verso quelle di tipo conviviale. Al di là dei casi particolari, però, questi dati mostrano un'inequivocabile tendenza dei candidati nel preferire forme di contatto più dirette con gli elettori (cene, feste, incontri con classi di professionisti nel collegio) che rappresentano anche reali possibilità di raccolta di contributi. Tutto questo, come abbiamo visto, a prescindere dalla connotazione politica e partitica dei candidati.

7. Le risorse dei candidati: analisi di alcuni rendiconti significativi

Fin qui è stata sviluppata l'analisi delle entrate e delle uscite dei candidati a partire dalla coalizione e, soprattutto, a partire dal partito da cui essi erano sostenuti. In questo paragrafo, invece, intendiamo presentare alcuni tra i rendiconti di singoli candidati che, sia per la modalità di finanziamento della campagna elettorale che per la modalità di gestione complessiva di essa, ci sono apparsi particolarmente significativi. Vogliamo, in qualche modo, arrivare a costruire una tipologia delle risorse che i candidati hanno ritenuto di poter adottare nel tentativo di essere eletti e, dunque, individuare attraverso esse differenti modelli di strategia elettorale.

Non tutti i casi trattati sono di candidati vincenti, né si vuole giungere a stabilire che, in assoluto, una risorsa sia migliore di un'altra per vincere. Anzi, come più volte è stato sottolineato, è molto difficile riuscire a spiegare una vittoria o una sconfitta partendo da una variabile puramente economica, prescindendo così da fattori contestuali che, come vedremo da questa analisi più approfondita, talvolta si rivelano determinanti. Sarebbe assolutamente riduttivo e azzardato sostenere che i soldi investiti per la campagna o qualsiasi altra risorsa presa in considerazione costituiscano il principale motivo della vittoria dei candidati. Molti candidati hanno vinto spendendo somme irrisorie, altri hanno perso pur spendendo molto rispetto alla media generale.

Dal momento che gran parte dei rendiconti esaminati smentiva clamorosamente la semplicistica equazione secondo la quale un considerevole investimento economico si traduce in maggiori possibilità di vittoria, la questione che ci si è posti è divenuta quali risorse, alternative o meno al denaro, i candidati hanno avuto a disposizione e hanno ritenuto di poter utilizzare per rendere più efficaci le loro strategie. L'osservazione qualitativa dei collegi napoletani che ci ha consentito di

individuare il contesto sociopolitico nel quale si svolgeva la competizione, nonché l'analisi degli stessi rendiconti hanno fatto emergere vari modelli di strategia elettorale incentrati sull'utilizzo di specifiche risorse da parte dei candidati.

Dai casi a disposizione è stato possibile individuare almeno quattro tipi di risorse:

1. la risorsa *network*, e cioè la possibilità per un candidato di poter contare su un sostegno economico diffuso da parte di gruppi o di individui che favoriscono la sua candidatura;
2. la risorsa *partito*, cioè la possibilità per un candidato di ricevere dal partito sia un sostegno economico, in grado talvolta di coprire l'intero costo della campagna, sia elettorale, che si esprime attraverso una partecipazione attiva e costante da parte delle sezioni presenti nel territorio del collegio;
3. la risorsa *visibilità*, cioè la possibilità di poter ridurre notevolmente i costi della campagna elettorale in virtù del fatto di essere un personaggio pubblico, con un nome immediatamente riconoscibile;
4. la risorsa *denaro* cioè la volontà, oltre che la disponibilità naturalmente, di investire consistenti risorse proprie per la campagna elettorale.

I casi e, quindi, i rendiconti presi in considerazione sono, in realtà, riconducibili alle strategie di più candidati, nel senso che la modalità di gestione della campagna elettorale è in parte conseguenza, come abbiamo avuto modo più volte di sottolineare, della provenienza politica e partitica del candidato. Ciò significa che, tranne poche eccezioni, esiste un comune denominatore nelle campagne di candidati dello stesso schieramento, che si rafforza maggiormente se i candidati appartengono allo stesso partito.

L'importanza del network. – Il rendiconto di Roberto Barbieri si è rivelato particolarmente appropriato per la descrizione del ruolo che può giocare una risorsa come quella che abbiamo definito il *network* di riferimento, cioè la possibilità per un candidato di potersi appoggiare su un gruppo di persone da cui ricavare un sostegno di natura elettorale, ma soprattutto economico.

Al momento della sua candidatura, appoggiata fortemente dall'ex sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, Barbieri faceva parte con un ruolo di rilievo della giunta comunale, in qualità di tecnico, come assessore al bilancio e alle municipalizzate. Prima del '96 non aveva ricoperto alcun ruolo istituzionale all'interno del partito con cui si presentava agli elettori, cioè il PDS. La sua prima candidatura in un collegio quale il nono alla Camera è senz'alto indice (in riferimento alla ben nota logica di spartizione dei collegi cui si è fatto cenno) del fatto che "dovesse essere eletto". Se, anzi, consideriamo i precedenti risultati elettorali, si può certamente affermare che chiunque avrebbe conquistato questo collegio sotto la bandiera del centrosinistra. Infatti, questo collegio, dove sono prevalentemente ceti operai, si caratterizza storicamente come un collegio rosso e i dati delle elezioni nel '94 sono, a questo proposito, illuminanti. In quella occasione il candidato della Rete Giuseppe Gambale fu eletto con una percentuale considerevole di consensi, più del 56%.

Successivamente, essendosi dissolta l'alleanza con la Rete ed essendosi stabilito che il collegio dovesse andare ad un esponente del PDS, Bassolino avrebbe finito per sostenere proprio Roberto Barbieri. La candidatura di Barbieri rientrava, dunque, in quella situazione di cui abbiamo discusso in precedenza secondo la quale un candidato garantito viene collocato in un collegio considerato sicuro, dal momento che Barbieri riuscirà a raccogliere consensi per oltre il 65%.

Il rendiconto di questo candidato, almeno a prima vista, risulta sorprendente. Teoricamente, i candidati nei collegi sicuri o "fortezza", che godono generalmente di una certa visibilità, non dovrebbero investire grosse somme di denaro per la campagna elettorale. Infatti, lasciando da parte i candidati di Rifondazione comunista che, come abbiamo visto, a prescindere da qualsiasi contesto competitivo o strategia, spendono somme minime, in genere il comportamento dei candidati risponde a questa logica (candidati come la Mussolini, ad esempio, posti nella medesima situazione di Barbieri, sostengono una spesa piuttosto moderata). Barbieri, viceversa, non rientra in questo tipo di comportamento. Possiamo considerare il suo come un caso *sui generis*, in cui un candidato sicuro di vincere si fa carico di una campagna elettorale relativamente costosa, non attingendo a fondi propri e neppure alle casse del suo partito, ma piuttosto a quelle dei suoi sostenitori nell'ambito della società civile.

Cerchiamo di capire meglio allora come e quali soldi Barbieri utilizzi per la sua campagna elettorale, dal momento che proprio le fonti di finanziamento costituiscono l'elemento interessante del suo rendiconto. Innanzitutto, in base alla tipologia delle voci di entrata che è stata costruita, non risulta che Barbieri abbia sostenuto di tasca propria alcuna spesa dal momento che questa voce non compare affatto nella sua dichiarazione. A differenza di tutti gli altri candidati della coalizione dell'Ulivo, non contribuisce minimamente alle spesa della campagna. Anche il sostegno economico che Barbieri riceve dal partito è pressoché irrilevante. La federazione provinciale del PDS si limita alla fornitura di materiale propagandistico (corrispondente alla somma di un milione di lire circa). Inoltre, dalle sezioni del collegio, sempre piuttosto attive, Barbieri non riceve alcun contributo.

Il vero asse portante delle entrate di Barbieri è costituito dai contributi che riesce a raccogliere nell'ambito della società civile, e particolarmente da parte di personalità che ricoprono ruoli significativi nelle istituzioni cittadine. Nel rendiconto vengono dichiarati in tutto trentasei contributi, di cui tre resi in servizi o materiale propagandistico (nel rendiconto non è specificato), mentre gli altri corrispondono a contributi, generalmente di uno o due milioni circa, in denaro. In tutto poco più di cinquantanove milioni.

La puntualità e la trasparenza con cui vengono registrate le indicazioni nominative di tutti coloro che hanno effettuato i contributi (anche se non sarebbe stato necessario trattandosi di contributi di valore inferiore ai dieci milioni) ci consente, inoltre, di individuarne la provenienza. Innanzitutto, si nota che nessun contributo viene effettuato da parte di persone residenti nel collegio in cui Barbieri è candidato, il che si spiega probabilmente col fatto che Barbieri con quel collegio

non aveva avuto in passato particolari rapporti e rafforza l'idea che la sua è una candidatura che proviene dai vertici decisionali di partito (questo dato si rivela utile per spiegare anche l'assenza di sottoscrizioni, nonché la scarsa partecipazione da parte delle sezioni di un collegio, di solito così importante per la sinistra). Al contrario, sembra notevole lo sforzo economico che hanno sostenuto esponenti di enti pubblici e privati della città. Tra di essi compare il contributo di due milioni circa da parte del presidente dell'Ente Mostra D'Oltremare di Napoli. La maggior parte dei contributi proviene da membri del consiglio di amministrazione, nonché suo dal presidente, dell'ARIN. Di rilievo sono anche i contributi dei membri del consiglio d'amministrazione dell'ANM (l'azienda che gestisce i trasporti pubblici), nonché da parte di assessori della vecchia giunta comunale. Anche i contributi di simpatizzanti sono considerevoli: tra essi si segnalano contributi sostanziosi provenienti da imprenditori napoletani e anche da rappresentanti del consiglio dell'ordine dei commercialisti di Napoli. Molti contributi provengono poi da noti professionisti, medici ed avvocati, non solo napoletani.

Quanto all'autonomia della strategia di campagna che caratterizza Barbieri va sottolineato che, pur in presenza di una rete territoriale di sezione, egli provvede all'affitto di un locale come sede del comitato elettorale, per il quale spende complessivamente, tra spese per il personale e organizzative, circa venti milioni. Abbastanza consistenti (rispetto alle spese totali) sono anche le spese per materiale tipografico, che si aggirano attorno ai ventidue milioni, mentre la spesa per *gadgets* (la spillina dell'Ulivo) si aggira attorno al milione. Dal rendiconto si evince che la maggior parte delle spese per manifestazioni di propaganda sono state rivolte all'organizzazione del concerto degli Avion Travel in un cinema del quartiere di Ponticelli (in tutto, sei milioni e mezzo). Tutte queste informazioni non fanno altro che confermare ciò che è stato detto sulla estraneità di questo candidato nel collegio.

Il partito come risorsa per vincere le elezioni. – Leggendo la documentazione presentata dai candidati del PRC si ha quasi l'impressione di leggere sempre lo stesso rendiconto. Infatti, i quattro rendiconti²⁷ che abbiamo analizzato presentano, oltre che la stessa struttura (il mandatario cambia ma sembrano scritti da un'unica penna), anche una somiglianza nella modalità sia di finanziamento che di spese sostenute.

I rendiconti del PRC si prestano particolarmente bene per descrivere l'incidenza della risorsa *partito* sulla modalità di gestione della campagna elettorale, in altre parole sulla possibilità per un candidato di poter contare sulla collaborazione economica del partito, nonché sul sostegno e sulla partecipazione attiva da parte delle sezioni del collegio. Allo stesso tempo bisogna sottolineare che questi candi-

²⁷ Anche se i candidati dei collegi presi in esame sono tre. Infatti Luigi Marino, candidato nel 1994 nel quarto collegio alla Camera passerà al quarto collegio del Senato, vinto nel '94 da Ersilia Salvato con oltre il 50% di preferenze.

dati (tranne il caso di Bercioux che, come vedremo, rappresenta emblematicamente un caso a parte) hanno vinto, comunque, in collegi in cui la coalizione del centrosinistra era favorita, anche se è molto improbabile che in collegi marginali e addirittura perdenti i candidati comunisti si sarebbero comportati diversamente.

Fatta questa premessa, cominciamo ad analizzare le modalità di entrata di questi candidati. Dalla lettura dei rendiconti si rileva che sia Ersilia Salvato che Luigi Marino, prototipi del candidato parsimonioso, non hanno sostenuto alcuna spesa in proprio. Nel '94, infatti, la Salvato riceve un contributo sotto forma di fornitura di materiale tipografico di quattro milioni dalla federazione provinciale del suo partito e raccoglie poco più di due milioni attraverso le sottoscrizioni. Quest'ultima cifra, insieme con una sottoscrizione da parte della sezione «A. Gramsci» di Ponticelli, servirà per sostenere le spese per materiale propagandistico, le uniche riportate nel rendiconto (per un totale di sei milioni e mezzo circa). Anche Marino, sia nel 1994 che nel 1996, riesce a raccogliere sottoscrizioni da parte di iscritti al partito, mentre il contributo del PRC, sempre in servizi, raggiunge i 7.800.000 lire, ai quali va aggiunto un contributo di circa tre milioni (in materiale tipografico) da parte della federazione provinciale del PDS.

TAB. 9. – *Risultati elettorali, fonti di finanziamento e costo di un voto dei candidati di Rifondazione Comunista.*

1994				
Candidato	Eletto	Partito	Sottoscrizioni	Costo di un voto in lire
Marino Luigi	Sì	3.840.000	2.520.440	207
Camera (Coll. 4)	(44,6%)			
Salvato Ersilia	Sì	4.064.400	2.445.700	109
Senato (Coll. 4)	(50,6%)			
1996				
Bercioux Vittorio	No	4.160.666	–	190
Camera (Coll. 4)	(43,9%)			
Marino Luigi	Sì	11.692.760	2.174.800	273
Senato (Coll. 4)	(44,7%)			

Fonte: Collegio regionale di garanzia elettorale. Nostra elaborazione.

Nonostante il costo relativamente ridotto della campagne elettorali, appare evidente, quanto singolare, il rapporto inversamente proporzionale tra voti ottenuti e spese sostenute. Infatti, per la Salvato ogni voto costa 109 lire, per Marino, invece, il costo lievita a 207 lire a voto (che diviene di 273 al Senato nel '96). Per Marino sarà abbastanza difficile la competizione nel 1996, poiché il collegio, sicuro nelle mani della Salvato, diviene fortemente competitivo. Dalla tabella si può chiaramente notare il ruolo del partito, nonché il sostegno economico (ma non solo) delle sezioni dei collegi. Tuttavia, se questa solidarietà non viene conciliata con la coesione interna delle sezioni di tutti i partiti che compongono la coalizione tal-

volta una situazione di conflittualità può ritorcersi contro il candidato stesso. Infatti, il collegio nel quale Marino aveva vinto con una certa facilità nel 1994, diviene teatro di scontento per la decisione imposta dall'alto, cioè la candidatura di Vittorio Bercioux. Lo scontro tra Bercioux e Nicola Rivelli di Alleanza Nazionale porta alla vittoria abbastanza clamorosa di quest'ultimo (il 48,7% dei voti contro il 43,9% di Bercioux), in un collegio più orientato a sinistra che non a destra.

Come più volte è stato sottolineato, le sezioni dei partiti possono svolgere un ruolo determinante (sia per la vittoria che, come in questo caso, per la sconfitta) nelle campagne elettorali. Anche se il loro peso si sta progressivamente ridimensionando, le sezioni rappresentano, per il partito ma, in questo caso soprattutto per il candidato nel collegio, un punto di riferimento, sia come strumento di canalizzazione del consenso sia perché forniscono un appoggio logistico. Le informazioni raccolte su questo collegio inducono alla considerazione che il disappunto nei confronti di Bercioux si è manifestato attraverso una vera e propria opera di boicottaggio delle sezioni, che gli hanno impedito di fare campagna elettorale, e addirittura avrebbero spinto a votare per gli altri due candidati in gara. La lettura dei dati elettorali in questo collegio può confermare questa interpretazione. Nello stesso collegio e, diciamo, con lo stesso investimento economico di Bercioux, Marino vince le elezioni, con uno scarto minimo tra voti conseguiti con il sistema uninominale e quelli invece con il proporzionale. Nel 1996 la differenza tra i voti di lista e i voti presi da Bercioux è di circa 5.000 voti, una cifra tutto sommato significativa, anche perché nel centrodestra accade esattamente il contrario. Infatti, Rivelli e il centrodestra vincono il collegio con il sistema maggioritario, ma è il centrosinistra che nella parte proporzionale raccoglie più voti. I dati disaggregati, inoltre, mostrano che l'inversione di tendenza ha investito soprattutto i quartieri di Chiaiano e di Pianura (dove a differenza del '94, e seppure con uno scarto minimo rispetto al PDS, si afferma come primo partito Forza Italia), mentre a Soccavo la situazione si è mantenuta abbastanza stabile. Il candidato del centrodestra Nicola Rivelli, dunque, ha potuto trarre vantaggio dai conflitti sorti all'interno della coalizione del centrosinistra, anche un consistente investimento economico (come dimostrano i dati del suo rendiconto) gli ha probabilmente facilitato la vittoria.

Grande visibilità e piccolo investimento. – Rivolgiamo ora l'attenzione a quei candidati la cui risorsa fondamentale è stato il livello di visibilità. La risorsa che è stata definita come la visibilità del candidato innesca una sorta di circolo virtuoso. Da un lato, chi la possiede può offrire delle ottime garanzie di vittoria; allo stesso tempo, però, secondo la logica sulla scelta dei candidati nei collegi, questi candidati, generalmente di rilievo nazionale, vengono collocati in collegi "blindati", in cui può vincere chiunque sotto la bandiera di un certo partito e/o coalizione (è il caso, ad esempio, di personaggi come Giorgio Napolitano e Rosa Russo Iervolino, entrambi più volte ministri della repubblica).

Raffaele Bertoni rappresenta in pieno questo modello. È stato eletto entrambe le volte nel secondo collegio senatoriale di Napoli con la maggioranza assoluta dei voti. Giudice della Corte di Cassazione, Bertoni per anni è stato

Presidente dell'Associazione nazionale magistrati, noto al grande pubblico per le frequentissime apparizioni televisive. Oltre ai passaggi in trasmissioni di informazione giornalistica e dibattiti sulla categoria, sono numerosissime le sue partecipazioni ai *talk-show*, in particolare al «Maurizio Costanzo Show». Il momento di grande visibilità era stato favorito dal gran numero di trasmissioni giornalistiche impegnate sul fronte di Tangentopoli, alle quali Bertoni era stato chiamato.

Dai rendiconti di Bertoni emergono alcuni elementi significativi. All'esiguità della spesa complessiva, 20.323.587 lire nel '94 e 16.108.838 lire nel '96, va aggiunto che nel '94 i contributi ricevuti coprono quasi l'intera uscita, mentre nel '96 l'esborso netto del candidato è di quasi tre milioni di lire. Una particolarità nelle forme di finanziamento della campagna elettorale risiede nel fatto che nel caso di Bertoni ce ne sia una che potremmo definire di "tipo familistico". In altre parole, la sua campagna elettorale è stata sostenuta per intero, salvo alcuni piccoli contributi dei partiti, dalla sua famiglia. Secondo quanto dichiarato nel rendiconto, infatti, la maggior contribuente è proprio la moglie di Bertoni, Virginia Santangelo, che per ogni elezione rende disponibile una somma pari a nove milioni di lire. Ma non è tutto. Un'altra parte del finanziamento, circa otto milioni e mezzo per entrambe le elezioni, infatti, proviene interamente dalla famiglia Santangelo. Così i cognati Sabatino, notaio e presidente del consiglio comunale di Napoli, sostiene Bertoni con un contributo di due milioni, Mario Luigi, primario ospedaliero, già consigliere regionale della Campania (1990-2000) ed assessore regionale alla sanità (1994-1995), con un contributo di un milione, e Alfonso, commercialista, prescelto anche come mandatario elettorale per tutte e due le elezioni, con un contributo complessivo di lire quattro milioni e mezzo.

Dal rendiconto emerge in maniera piuttosto chiara il consenso e il sostegno che Bertoni ha ricevuto, inoltre, da parte delle strutture politiche locali. Nelle zone di Fuorigrotta e Bagnoli egli ha potuto beneficiare del sostegno economico del comitato dei Progressisti cui si sono appoggiati anche Giorgio Napolitano e Rosa Russo Jervolino, candidati rispettivamente nel 1994 e nel 1996 nel terzo collegio alla Camera. Comunque, anche le sezioni hanno partecipato attivamente alla campagna elettorale. Infatti, grazie ad esse, Bertoni ha potuto ridurre i costi per l'affissione del materiale propagandistico, in quanto questo servizio gli è stato fornito gratuitamente. Nel suo dettagliato rendiconto, poi, sono elencate tutte le sezioni e le associazioni che seppur in minima misura hanno partecipato alle spese per l'organizzazione delle manifestazioni di propaganda.

Quando l'autofinanziamento non costituisce un problema. – L'autofinanziamento non costituisce un problema quando, evidentemente, un candidato può disporre di risorse economiche proprie, o più precisamente è disposto ad investire nella campagna elettorale. Oltre al fattore disponibilità è opportuno, però, considerare che anche altri fattori inducono verso questa scelta. Il fattore più significativo è senz'altro il partito di cui il candidato è espressione. Infatti, come è stato notato in precedenza, spesso sono proprio quei candidati che non sono politici di professione ad investire più soldi in questa impresa, e generalmente sono esponenti dei partiti della coalizione del centrodestra. Gli esempi di candidati che, rispetto alla media ge-

nerale, hanno speso parecchio di tasca propria corrispondono di solito a individui che svolgono una libera professione e che, inoltre, non possono godere di un sistema generalizzato di facilitazioni da parte del partito.

L'imprenditore edile Nicola Rivelli di Alleanza Nazionale e il notaio Elio Bellecca di Forza Italia sembrano rispondere a questi requisiti. Nel primo caso, la cospicua somma di denaro che Rivelli dichiara nel rendiconto, poco meno di 90 milioni a elezione, è sostenuta per intero da lui e dalla sua famiglia.

Nel caso di Elio Bellecca, invece, lo sforzo è interamente ricaduto sul candidato. Bellecca, notaio, appoggiato dal coordinatore regionale di Forza Italia Antonio Martusciello, aveva accettato la candidatura nel secondo collegio al Senato contro Bertoni, in una sfida dunque piuttosto difficile. La tentazione, in questi casi, è sempre quella di chiedersi i motivi di un tale oneroso investimento in un collegio perso in partenza. Probabilmente la spiegazione più plausibile, considerando il sistema elettorale al Senato che prevede un recupero su base regionale, è che Bellecca sperava quanto meno di essere recuperato nella quota proporzionale, così come si era verificato per Florino nel terzo collegio e per Pontone nel primo collegio. Proprio questa speranza, crediamo, lo induce a spendere molto.

Naturalmente per il fatto di non avere ricoperto in passato ruoli istituzionali nel partito, ed essendo un professionista "prestato" alla politica, Bellecca ha un gran bisogno di rendersi quanto meno riconoscibile agli elettori del suo collegio. Questa esigenza lo induce a fare un ampio uso di materiale propagandistico, arrivando a spendere oltre i 47 milioni per materiale tipografico su un totale di oltre 81 milioni di lire. Questa spesa consistente per il materiale tipografico si riflette anche sulle spese organizzative, in particolare su quelle per il personale impiegato per l'affissione dei manifesti (circa 12 milioni). Le manifestazioni che abbiamo definito di tipo conviviale saranno le uniche verso cui Bellecca si indirizza, spendendo una cifra complessiva di sette milioni circa. Come abbiamo visto, una costante dei candidati di FI è il sostegno economico che essi garantiscono al partito: Bellecca, oltre a devolvere il contributo di sette milioni al partito, dovrà sostenere, inoltre, la stessa spesa per acquistare il famoso "kit del candidato" che comprende anche le proiezioni di voto e dei sondaggi commissionati da Forza Italia relativamente al collegio del candidato.

8. *Soldi e candidati politici: verso un modello unico di campagna elettorale?*

Al di là di alcuni limiti della legge da più parti indicati²⁸ (non bisogna dimenticare che si tratta della prima legge che cerca di fare luce nell'ambito del finanziamento delle campagne elettorali) attraverso l'analisi dei rendiconti sono

²⁸ Anche se la legge 515 fa dei passi avanti e cerca di rimediare all'arretratezza della legge 212/56 e della 195/74 «trova sulla sua strada la genericità di alcune previsioni e l'inconsistenza degli strumenti che ne facilitano l'aggiramento» (F. LANCHESTER, «Le nuove regole elettorali e la carenza dei controlli», in *Regione e governo locale*, 1, 1994, p. 11).

emersi elementi interessanti a proposito del rapporto tra competizione elettorale e strategie di spesa dei candidati.

La costruzione della tipologia per la classificazione delle voci di entrate e di spesa dei singoli candidati, nonché l'analisi dell'esito delle elezioni nei collegi presi in considerazione ci ha dato la possibilità di tracciare un quadro abbastanza particolareggiato delle campagne elettorali a Napoli del 1994 e del 1996. In base all'analisi dei dati a disposizione e ad una classificazione dei modelli di comportamento, attraverso cui individuare le strategie adottate dai candidati del centrosinistra e da quelli del centrodestra, possiamo giungere a delle conclusioni piuttosto interessanti.

Innanzitutto, dall'analisi condotta sulla qualità dei collegi nonché sulla scelta dei candidati sembra che, almeno a livello periferico rispetto a quello centrale, escano ridimensionati alcuni fenomeni e tendenze su cui il dibattito politico, così come quello politologico, hanno posto una certa enfasi negli ultimi anni. Il riferimento è al tema della personalizzazione (favorita peraltro dalla legge elettorale) contrapposta al rilievo del ruolo dei partiti nelle competizioni²⁹.

Infatti, è emerso che in molti casi l'appartenenza partitica (soprattutto nel centrosinistra) di un candidato è ancora importante per sostenere e addirittura vincere una competizione elettorale. Allo stesso tempo, e, in alternativa alla risorsa partito, risulta decisivo il rapporto con la società civile soprattutto per quei candidati esponenti di Forza Italia, che hanno potuto godere dell'appoggio di specifici gruppi sociali. Questi due modelli di comportamento specificano inequivocabilmente la strategia elettorale adottata, nonché i segmenti dell'elettorato verso cui essa è rivolta. Il punto assume una notevole importanza anche per descrivere il livello di strutturazione del mercato elettorale e quindi il peso del partito che è ancora determinante, anche se sul piano non strettamente economico. Altrimenti non si spiegherebbero i motivi per i quali molti candidati hanno vinto spendendo somme irrisorie, mentre, viceversa, alcuni hanno perso pur in presenza di una spesa rilevante.

Per quanto riguarda specificamente le modalità di finanziamento delle campagne elettorali i dati dimostrano che i candidati del centrodestra hanno fatto ricorso in misura rilevante a risorse economiche proprie, nonché ad elevate quote di finanziamento da parte di terzi. Inoltre, essi più che ricevere, hanno dovuto versare contributi al partito.

I candidati del centrosinistra, invece, seppure in misura più o meno variabile, hanno potuto usufruire di servizi e materiale tipografico messo a disposizione dai partiti. Bisogna aggiungere, però, che questo sostegno si è ridotto decisamente nel 1996, con la conseguenza che anche i candidati del centrosinistra hanno dovuto met-

²⁹ Anche se nei collegi qui considerati c'è un alto numero di *incumbents*, che potrebbe indurre a pensare, secondo L. MATTINA e A. TONARELLI (cit., p. 486) al decentramento dei processi di selezione dei candidati, in realtà, sono ancora determinanti le vicende interne ai partiti nella logica di selezione dei candidati.

ter mano al proprio portafoglio per sostenere le spese della campagna. Dunque, nella seconda consultazione analizzata si osserva una tendenza comune ai candidati di entrambi gli schieramenti a ricorrere sempre più frequentemente all'autofinanziamento, nonché a quote di finanziamento di sostenitori e simpatizzanti.

Anche per quanto riguarda le uscite, a fronte di una spesa per materiale propagandistico piuttosto consistente che caratterizza entrambi gli schieramenti, il cambiamento (rispetto al 1994) è ravvisabile soprattutto nel centrosinistra e relativamente alle spese per le manifestazioni di propaganda. Infatti, sia nel '94 che nel '96 nel centrodestra le spese sono state dirette verso quei mezzi che potevano garantire al candidato una visibilità immediata. Tuttavia, mentre nella prima tornata elettorale questa visibilità veniva perseguita attraverso il ricorso al mezzo televisivo, nella seconda, anche a causa delle limitazioni imposte dai decreti sulla *par condicio*, essa è stata realizzata attraverso il ricorso a forme di propaganda come le manifestazioni che abbiamo definito di tipo conviviale, e cioè gli incontri con categorie socio-economiche del collegio o il porta a porta, tipiche, «di una forma di rappresentanza post-ideologica e post-partitica, ma anche potenzialmente clientelare»³⁰.

Nel centrosinistra il cambiamento nelle modalità di spesa, anche qui riguardante le forme di propaganda, assume un carattere più sostanziale. Se nel 1994 tali forme erano indirizzate verso l'organizzazione di manifestazioni più tradizionali, come i comizi, nel 1996, invece, si afferma una propensione crescente a prediligere forme di propaganda di tipo conviviale. Ora, è evidente che, una volta venuta meno la possibilità di ricorrere alla televisione, l'incremento di spese per manifestazioni di tipo conviviale può essere ricondotto a una tendenza più generale che prescinde dal colore politico del candidato, come tra l'altro è confermato anche da altri studi.

Insomma, tranne alcune eccezioni (per lo più rappresentate dai candidati di Rifondazione comunista), non è possibile distinguere nettamente la matrice politica dei candidati a partire dal rendiconto, proprio per tutti i motivi sopra indicati. Nonostante qualche luogo comune abbia indotto a pensare che i candidati del centrodestra spendano più di quelli del centrosinistra, in realtà i dati disponibili fanno pensare esattamente il contrario. In molti casi, anche in presenza di un collegio sicuro i candidati del centrosinistra spendono molto di più dei loro avversari. In altri casi in collegi marginali con una spesa relativamente contenuta i candidati del centrodestra hanno vinto contro candidati del centrosinistra. Da ciò si deduce chiaramente che la possibilità di spesa per un singolo candidato resta una variabile a "capacità limitata" rispetto a fattori contestuali di notevole rilevanza. Anzi spesso, almeno nei casi qui considerati, viene ad essere una variabile dipendente dal collegio in cui si è candidati, dal partito da cui si è sostenuti e dalla possibilità di poter contare su un *network* consolidato di riferimento.

³⁰ Cfr C. PAOLUCCI, «Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1999, p. 507.

Anche se questo laborioso percorso di raccolta e di analisi dei dati ha portato qualche ulteriore elemento di novità nello studio delle campagne elettorali, bisogna comunque sottolineare il carattere un po' pionieristico, che risente del fatto di non avere avuto a disposizione altri studi che avessero affrontato empiricamente il delicato argomento della finanza elettorale. Per questi motivi, oltre al limite dovuto al fatto che si tratta di un *case-study* (il contesto napoletano), non è stato possibile giungere a conclusioni generali, né alla definizione di un modello di "strategia elettorale vincente". Solo lo studio degli sviluppi futuri e la disponibilità di serie storiche più significative consentirà di individuare se e quale sarà il modello vincente nel rapporto tra denaro e politica nell'Italia in transizione.

GLI EFFETTI DELL'«UNINOMINALE SECCA» SUL SISTEMA
PARTITICO E SULLA STABILITÀ DEI GOVERNI.
UN'ANALISI COMPARATA A LARGO RAGGIO

di ROBERTO BROCCINI

Maurice Duverger formulò negli anni Cinquanta le note tesi sulla relazione tra i sistemi elettorali e i sistemi di partito. Se è vero che il sistema elettorale non è certamente l'unica variabile che condiziona il sistema partitico, la sua influenza è ineludibile in un regime democratico¹. L'obbiettivo di questo lavoro è verificare la fondatezza della tesi di Duverger che sosteneva l'esistenza di una relazione, considerata alla stessa stregua di una legge sociologica, tra sistemi elettorali maggioritari ad un turno – cioè con formula *plurality* applicata in collegi uninominali, quella che nel linguaggio corrente viene in Italia chiamata «uninomiale secca» – e formato bipartitico.

Nel primo paragrafo di questo lavoro descriverò il sistema elettorale maggioritario con formula *plurality* in collegi uninominali, ricordando le tre variabili fondamentali da cui è costituito: la struttura della scheda, le dimensioni del collegio e la formula matematica. Nel secondo paragrafo, effettuerò un'analisi empirica sulla base di una rilevazione effettuata su 278 elezioni politiche tenutesi in 28 paesi democratici. Di questi, 20 sono collocabili tra i regimi a democrazia consolidata: due si trovano in America del Nord (Canada e Stati Uniti), 11 in America Centrale (Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Dominica, Giamaica, Grenada, St. Kitts e Nevis, St. Lucia, St. Vincent e Grenadines e Trinidad e Tobago), uno in Asia (India), quattro in Oceania (Australia, Isole Salomone, Nuova Zelanda e Papua Nuova Guinea), uno in Africa (Botswana) e uno in Europa (Gran Bretagna). I rimanenti otto sono regimi neodemocratici in via di consolidamento², di cui due si trovano in Asia (Bangladesh e Mongolia) e sei in Africa (Gambia, Ghana, Lesotho, Malawi, Nigeria e Zambia) (Tab. 1). In particolare ho verificato in che misura è presente in questi sistemi la sovrarappresentazione dei primi due partiti che dovrebbe essere la conseguenza della tesi di Duverger.

¹Se è collocato in un regime dittatoriale non potrà produrre ovviamente alcun effetto sul sistema partitico.

²Si tratta di paesi che hanno iniziato ad avere libere elezioni a partire dagli anni Novanta.

Nel terzo paragrafo mi occuperò del rapporto tra uninominale secca e stabilità governativa sulla base delle diverse esperienze comparate. Nel quarto paragrafo esporrò un'analisi qualitativa, prendendo come riferimento solo alcuni paesi, paradigmatici per la loro importanza e per le loro caratteristiche. Nell'ultimo paragrafo, sulla base dei dati rilevati, svolgerò le conclusioni sul sistema elettorale *de quo*.

TAB. 1. – *Collocazione geografica e numero dei sistemi politici applicanti il plurality system in collegi uninominali.*

Continenti	N
Africa	7
America Centrale	11
America Settentrionale	2
Asia	3
Europa	1
Oceania	4

1. *Il plurality system in teoria*

È opportuno, anzitutto, ricordare che il concetto di *plurality system* non deve essere confuso *tout court* con quello di sistema maggioritario a turno unico in collegi uninominali. Infatti il sintagma *plurality system* indica solo una parte di un particolare tipo di sistema elettorale, ossia la formula matematica che riguarda il meccanismo di traduzione dei voti in seggi.

Il *plurality system* può essere applicato in: 1) collegi uninominali (il più diffuso nella realtà) in cui l'elettore vota per un solo candidato e in tal caso la scelta è categorica; 2) collegi plurinominali, in cui la scelta può essere categorica o ordinale e, con riferimento alla struttura della votazione, può essere rigida (in tal caso viene votata una lista già predisposta senza possibilità di esprimere preferenze), semi-rigida (se si tratta di votare una lista con voto di preferenza) o libera (se il cittadino ha la facoltà di redigere una propria lista liberamente). Si tratta, per quanto riguarda la formula matematica, di un sistema elettorale a maggioranza relativa e ad un solo turno di votazione. Con riferimento al sistema elettorale maggioritario a turno unico in collegi uninominali, userò d'ora in poi nel testo sia la terminologia corrente italiana di «uninomiale secca» sia il sintagma *first past the post system*³.

Con il *first past the post* viene eletto il candidato che ottiene la maggioranza relativa dei voti espressi: cioè è sufficiente un solo voto in più rispetto al secondo arrivato. È conosciuto anche come *the winner takes all*, in quanto chi vince prende

³È una frase attinta dal mondo dell'ippica dove il cavallo che supera per primo il palo vince.

tutto (con riferimento ai seggi in palio)⁴. La formula *plurality* fu introdotta in Inghilterra da uno *Statute* del 1430⁵. Invece, il collegio uninominale non nacque in Inghilterra, bensì nelle colonie americane nel XVIII secolo⁶.

Duverger scrisse nel 1951 che il sistema uninominale maggioritario (*plurality*) tende al dualismo dei partiti⁷. Non solo, sostenne anche che la sua tesi si avvicinava «a una vera legge sociologica». Duverger spiegò i diversi effetti del sistema elettorale in base a fattori «meccanici» e «psicologici»⁸. Col fattore meccanico intendeva il fatto che i partiti, tranne i primi due, vengono inesorabilmente sottorappresentati perché penalizzati a livello di singolo collegio (Duverger fece l'esempio del Partito Liberale britannico). Il fattore psicologico integra e rafforza quello meccanico, in quanto gli elettori si renderanno subito conto che il loro voto sarà sprecato se continueranno a darlo ad un piccolo partito, ragion per cui tenderanno a trasferire la loro scelta tra quello fra i due principali partiti che sarà meno distante dalle loro opinioni. Duverger, com'è noto, subì forti critiche sia dal punto di vista metodologico, sia a livello empirico dato che al posto di bipartitismo usò il termine più ambiguo di dualismo. Tuttavia, dobbiamo dire che al momento in cui Duverger scrisse le sue tesi i riferimenti empirici erano veramente pochi, per cui si trattò di un'intuizione che ha permesso, nel corso del tempo, ad altri studiosi di effettuare verifiche sulla base di un numero maggiormente significativo di dati.

Su una linea completamente diversa dalle precedenti, che si potrebbe definire come una verifica empirico-statistica delle "generalizzazioni" di Duverger, si pone il lavoro di ricerca di Rae. Questi, utilizzando i dati relativi a 30 elezioni nelle democrazie occidentali, ha rilevato una forte coincidenza fra la formula *plurality* e il sistema bipartitico, ritenendo peraltro tale corrispondenza più debole di una legge sociologica, ma pur sempre una forte associazione⁹.

Per Lijphart, a sua volta, il vincolo fra i sistemi elettorali e i sistemi di partito è da interpretare come la vera legge sociologica di Duverger. Nella sua ricerca sulle

⁴Per il meccanismo del *first past the post*, si veda E. LAKEMAN e J.D. LAMBERT, *Voting in Democracies. A Study of Majority and Proportional System*, Londra, Faber and Faber, 1955, pp. 25-49.

⁵O. MASSARI, «Gran Bretagna: un sistema funzionale al governo di partito responsabile», in O. Massari e G. Pasquino (a cura di), *Rappresentare e governare*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 25.

⁶Ivi, p. 32.

⁷M. DUVERGER, *Les partis politiques*, Parigi, Colin, 1960 (trad. it. *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1970). In realtà il termine «dualismo» è assai vago per il fatto che può interpretarsi in due diverse accezioni: con la prima lo potremmo paragonare a bipolarismo, con riferimento a due schieramenti diversi che si contendono la conquista del potere; con la seconda lo potremmo usare come sinonimo di bipartitismo. Duverger, comunque, con «dualismo» sembra far riferimento al *two party system*.

⁸Sul fattore meccanico e psicologico si veda la versione originale di Duverger; M. DUVERGER, *Les partis politiques*, Parigi, Librairie Armand Colin, 1954, p. 256.

⁹D.W. RAE, *The Political Consequences of Electoral Laws*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1971, pp. 92-94. *Contra*, cfr. G. SARTORI, «Le "leggi" sull'influenza dei sistemi elettorali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, 1984, pp. 7 e ss. (ora in *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 311-344).

democrazie contemporanee Lijphart osserva che solo il Canada, per quanto riguarda i paesi che applicano l'uninomiale secco, si discosta dalla legge di Duverger. L'eccezione del Canada è determinata da *cleavages* etnici, culturali e socioeconomici che agiscono contro l'azione deterrente del *first past the post*¹⁰.

Sulla base di verifiche empiriche si può affermare che l'uninomiale secco non assicura un'adeguata rappresentanza alle forze politiche minori, ma molto spesso nemmeno a forze politiche di media entità. Per quest'ultima ragione Cotteret e Emeri la definiscono ingiusta, poiché il gioco combinato del collegio uninominale a maggioranza relativa e la presenza dominante di due soli forti partiti provocano gravi sperequazioni nella rappresentanza in Parlamento. I due autori francesi propongono come dimostrazione il seguente esempio¹¹:

Partiti	Collegi			Risultati
	A	B	C	
Conservatore	50.000	25.000	20.000	2 eletti
Progressista	35.000	60.000	15.000	1 eletto

Il Partito Conservatore ha conquistato due seggi con un totale di 95.000 voti validi mentre quello Progressista, che nel complesso ha ottenuto un numero di voti superiori rispetto al primo (110.000 suffragi), guadagna solo un seggio. Quindi, è possibile in molti casi che con una maggioranza relativa di elettori un partito conquisti la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento; ciò va a scapito del principio democratico per cui la maggioranza degli elettori dovrebbe poi essere adeguatamente rappresentata dalla maggioranza dei seggi. La ragione di questa sperequazione rappresentativa risiede proprio nel meccanismo del *first past the post* (nella logica inesorabile del collegio uninominale), che favorisce il partito di maggioranza relativa nel singolo collegio (effetto territoriale) e penalizza quello i cui voti sono dispersi fra i vari collegi elettorali.

I sostenitori del *first past the post* fanno notare che questi esempi teorici e pratici sono una minoranza che non scalfisce la bontà della cosiddetta *legge del cubo*. Tale denominazione si riferisce ad una teoria matematica proposta dalla scuola inglese (Kendall e Stuart) secondo la quale in un sistema politico a due partiti e a collegio uninominale il rapporto della percentuale dei seggi attribuiti ai due partiti corrisponde al rapporto fra i suffragi elevati al cubo. I critici ribattono che, presupponendo la legge che tutti i collegi elettorali abbiano la stessa ampiezza, nei casi concreti la non perfetta corrispondenza a tale requisito fa sì che la proporzione tra

¹⁰A. LIJPHART, *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, Yale University Press, 1984, (trad. it. *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 168-169).

¹¹J.M. COTTERET e C. EMERI, *Les systèmes électoraux*, Parigi, PUF, 1988, pp. 51-52.

voti e seggi non risponda più alla sua *ratio*¹². Insomma, le motivazioni a favore e contro questo tipo di sistema elettorale sono varie, ma sappiamo almeno che l'uninomiale secco cerca di assicurare una maggioranza e vuol privilegiare la governabilità a scapito della rappresentatività¹³.

Il *first past the post* è presente nella maggior parte dei paesi anglosassoni, a cominciare dal Regno Unito che lo ha utilizzato a partire dalla fine dell'800¹⁴, diffondendolo in seguito nei suoi *dominions*, ovvero in Canada, India, Nuova Zelanda (che lo ha applicato fino al 1993), Australia (che lo ha applicato dal 1901 al 1917) e altri paesi del Commonwealth. Il fatto che nei paesi anglosassoni funzionino le più vecchie democrazie del mondo e una quantità di sistemi con buona stabilità politica fa credere, a non pochi, che i meriti siano del sistema elettorale¹⁵.

In definitiva, i sostenitori del *first past the post system* ritengono che tale sistema presenti i seguenti vantaggi: 1) produce maggioranze di governo; 2) riduce la frammentazione partitica; 3) instaura un rapporto diretto tra elettori ed eletti; 4) migliora il personale politico; 5) è facile da comprendere, sia nel calcolo sia nella struttura della votazione.

Prendendo come riferimento le tesi di Sartori, possiamo dire che il primo punto è vero solo nel caso in cui il sistema partitico sia sufficientemente strutturato a livello nazionale. Ciò vale anche per il secondo punto, in quanto sottolineare che il *plurality system* dispiega i suoi effetti riduttivi solo a livello di singola circoscrizione. Per quanto riguarda il terzo punto relativo al rapporto diretto, immediato tra elettori ed eletti, anche questo è vero solo in parte, in quanto se vota meno del 50% degli aventi diritto e se ipotizziamo che un candidato può vincere col 30% dei voti, si può osservare che un numero rilevante di elettori (il 70%) si è espresso contro o comunque non a favore del candidato vincente cui bisogna aggiungere quella larga fetta di elettorato che non si è recata alle urne. Con riferimento al quarto punto anche in questo caso la risposta non è univoca, in quanto non è detto che nei collegi uninominali i candidati siano qualitativamente superiori rispetto a quelli presentati nei sistemi proporzionali di lista. Con riferimento al fatto che il *first past the post* sia di facile comprensione, non c'è alcun dubbio. Ma il limite più forte del *first past the post* è che produce risultati fortemente disrappresentativi e manipolativi.

¹²Sulla legge del cubo cfr. M.G. KENDALL e R. STUART, «The Law of the cubic proportion in election results», in *British Journal of Sociology*, 1, 1950, pp. 183 ss. Per una sua riformulazione in chiave aggiornata e corretta, cfr. R. TAAGEPERA «Reformulating the Cube Law for Proportional Representation Elections», in *American Political Science Review*, 2, 1991, pp. 489-504. Sempre sull'argomento, cfr. F. LANCHESTER, *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 134-135, il quale compara i dati relativi alle 11 elezioni legislative svoltesi in Inghilterra, Canada, Nuova Zelanda (nel periodo 1946-1975) correlandoli alla legge

¹³ Governabilità e rappresentatività sono tra loro conflittuali in quanto non è possibile avere il massimo della rappresentanza col massimo della governabilità.

¹⁴ In precedenza applicativa il *plurality* in collegi plurinominali con voto limitato.

¹⁵ Il sistema elettorale è una variabile sintattica che ci dice ben poco sul mondo cioè se un regime è effettivamente democratico o dittatoriale. Cfr. A.A. MARTINO, *Sistemi elettorali*, Pacini, Pisa, 1997, pp. 57-58.

2. *Uninomiale secca e sistema partitico*

Con riferimento al rapporto tra uninominale secca e sistema partitico, le tesi di Duverger hanno trovato conferma nelle ricerche effettuate da Lijphart e Rae. Con specifico riferimento alle 30 elezioni esaminate da Rae, tenutesi con questo metodo, in 23 casi (pari al 76,7%) si è prodotto un formato bipartitico mentre solo in 7 il formato ha superato i due partiti. Rae ha considerato bipartitico un sistema nel quale il primo partito prende una quota di seggi non superiore al 70% e i primi due partiti, sommati assieme, detengono una quota di seggi non inferiore al 90% del totale¹⁶.

Ho applicato i criteri di Rae, in 278 elezioni svoltesi in 28 paesi democratici. In 56 elezioni (20,1%) si è prodotto un sistema a partito predominante¹⁷, in 151 (54,3%) un sistema bipartitico e nelle rimanenti 71 (25,5%) un sistema multipartitico (cfr. Tab. 2).

TAB. 2. – *Uninomiale secca e formato partitico applicando i criteri di conteggio di Rae.*

Formato partitico	Numero di elezioni
Sistemi monopartitici	56 (20,1%)
Sistemi bipartitici	151 (54,3%)
Sistemi multipartitici	71 (25,5%)

Il criterio di conteggio da me seguito è stato più rigoroso, in quanto ho considerato a formato bipartitico un sistema nel quale solo due partiti conquistano la totalità dei seggi oppure, pur non conquistando la totalità dei seggi, quelli residui sono assegnati a candidati indipendenti¹⁸. Inoltre ho distinto i sistemi multipartitici in sistemi multipartitici moderati, con un formato che va da tre a cinque partiti e sistemi multipartitici esasperati, con un formato che supera i cinque partiti.

In base alla suddetta distinzione su 278 elezioni, dal punto di vista del formato, il dato quantitativo complessivo è stato quello che appare nella tabella 3:

TAB. 3. – *Uninomiale secca e formato partitico applicando i miei criteri di conteggio.*

Formato partitico	Numero di elezioni
Sistemi monopartitici	6 (2,2%)
Sistemi bipartitici	148 (53,2%)
Sistemi multipartitici moderati	94 (33,8%)
Sistemi multipartitici esasperati	30 (10,8%)

¹⁶ D.W. RAE, *The Political Consequences of Electoral Laws*, cit., p. 93.

¹⁷ Secondo i criteri di Rae, un sistema è a partito predominante quando un partito consegue un numero di seggi superiore al 70%.

¹⁸ Anche se, a differenza di Rae, non ho stabilito una soglia minima che il primo partito in termini di seggi non avrebbe dovuto superare.

Per quanto riguarda i sistemi multipartitici moderati, si può precisare che in 54 elezioni i partiti rappresentati in Parlamento sono stati tre (19,4%), in 24 elezioni quattro (8,6%), in 16 elezioni cinque (5,8%).

Invece, nei multipartitismi esasperati in 3 elezioni hanno avuto accesso in Parlamento sei partiti (1,1%), in 7 elezioni sette (2,5%), in 5 elezioni otto (1,8%), in 1 elezione rispettivamente dieci, undici, dodici, quattordici, quindici, diciotto e diciannove partiti, in 3 elezioni tredici partiti e in 3 elezioni circa quaranta partiti. Inoltre in 6 elezioni solo un partito ha ottenuto la totalità dei seggi o comunque i seggi residui sono attribuiti a candidature indipendenti non riconducibili a candidature partitiche (2,2%). Ho collocato questi ultimi nei sistemi a formato monopartitico.

Aggregando i dati per continente e per paese si hanno i risultati sintetizzati nelle tabelle 4 e 5.

TAB. 4. – *Dati aggregati per continente inerenti il formato partitico nelle 278 elezioni esaminate.*

Continenti	Sistemi monopartitici	Sistemi bipartitici	Sistemi multipartitici moderati	Sistemi multipartitici esasperati	Totale
America					
Settentrionale		82	18	6	106
America					
Centrale	5	43	29		77
Africa	1	4	12		17
Asia		1	3	13	17
Europa			11	7	18
Oceania		18	21	4	43
Totale	6	148	94	30	278

Per quanto riguarda l’America Settentrionale, è da sottolineare che il formato bipartitico è presente solo negli Stati Uniti, mentre in Canada è presente un formato multipartitico moderato, in 18 elezioni su 24 (75%), e un formato multipartitico esasperato nelle rimanenti 6. Dobbiamo anche rilevare che le 6 elezioni a multipartitismo esasperato presenti in Canada in realtà, non sono molto discriminanti da quelle a multipartitismo moderato in quanto 3 di esse hanno un formato di sei partiti e 3 di sette partiti. Tra i paesi appartenenti all’America Centrale, gli unici che presentano un formato strettamente bipartitico sono il Belize, la Giamaica e St. Vincent, mentre St. Kitts e Nevis presenta il più alto indice di frammentazione (3,1). I paesi centroamericani presentano caratteristiche molto simili per quanto riguarda il sistema partitico (sia dal punto di vista del formato che nella meccanica) e in nessuno di essi è presente un formato multipartitico esasperato.

rato. Anche in Africa sono assenti formati multipartitici esasperati. A riguardo dell'Asia c'è invece da notare che tutte e 13 le elezioni a formato multipartitico esasperato si riferiscono all'India, un caso *sui generis*, di cui sono ben note le fratture etnico-culturali. In Europa, l'unico paese applicante il *first past the post* è la Gran Bretagna nella quale in 11 elezioni su 18 (61,1%) è presente un formato multipartitico moderato e nelle rimanenti 7 un formato multipartitico esasperato (38,9%) che non ha, però, impedito l'espletarsi di una meccanica bipartitica. Infine, tra i paesi dell'Oceania, solo in Papua Nuova Guinea in tutte le elezioni si è prodotto un formato multipartitico esasperato.

TAB. 5. – *Dati aggregati per ciascun paese inerenti il formato partitico nelle 278 elezioni esaminate.*

Paesi	Sistemi monopartitici	Sistemi bipartitici	Sistemi multipartitici moderati	Sistemi multipartitici esasperati
Antigua e Barbuda		2	3	
Australia		4	3	
Bahamas		4	5	
Bangladesh			2	
Barbados	1	6	2	
Belize		4		
Botswana		3	5	
Canada			18	6
Dominica		1	5	
Gambia			1	
Ghana			2	
Giamaica	1	12		
Gran Bretagna			11	7
Grenada	1	1	2	
India				13
Isole Salomone			4	
Lesotho	1	1		
Malawi			2	
Mongolia		1	1	
Nigeria			1	
Nuova Zelanda		14	13	
Papua Nuova Guinea			1	4
S. Kitts e Nevis		1	6	
S. Lucia		4	1	
S. Vincent e Grenadines	1	5		
Stati Uniti		82		
Trinidad e Tobago	1	3	5	
Zambia			1	
<i>Totale</i>	<i>6</i>	<i>148</i>	<i>94</i>	<i>30</i>

Da questi dati si evince, in generale, l'effetto aggregante dell'uninomiale secca sul sistema partitico. Anche prendendo i casi di formato multipartitico esasperato (che rappresentano peraltro solo il 10,8% del totale), si nota che in ben 10 di essi, con riferimento al Canada e soprattutto alla Gran Bretagna, la meccanica¹⁹ è stata bipartitica con alternanza.

È interessante osservare un po' più in dettaglio gli effetti esercitati dal meccanismo dell'uninomiale secca sui primi due partiti, prendendo in considerazione in particolare i paesi con una più lunga storia democratica, come il Canada, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Australia e la Nuova Zelanda. Possiamo vedere, infatti, che i livelli massimi di sovra e sottorappresentazione dei primi due partiti hanno assunto risultati di rilievo.

In Canada, con riferimento al primo partito, la sovrarappresentazione massima si è avuta nelle elezioni del 1984 in cui il Partito Conservatore fu sovrarappresentato del 25,1%, mentre l'unico caso in cui il primo partito viene sottorappresentato, tra l'altro in maniera molto esigua, si ebbe nelle elezioni del 1957 quando il Partito Liberale fu sottorappresentato dello 0,7%. Sempre in Canada, con riferimento al secondo partito, la sovrarappresentazione massima si è avuta nelle elezioni del 1979 in cui il Partito Conservatore fu sovrarappresentato del 12,3%, mentre il livello massimo di sottorappresentazione fu raggiunto nelle elezioni del 1958 dove il Partito Liberale ebbe il 15,1% dei seggi in meno rispetto ai voti.

Negli Stati Uniti, con riferimento al primo partito, alla Camera dei Rappresentanti la sovrarappresentazione massima si è avuta nelle elezioni del 1964 in cui il Partito Democratico fu sovrarappresentato del 10,9% mentre al Senato si ebbe nel 1996 a beneficio del Partito Repubblicano sovrarappresentato del 12,3%. Da notare che in nessuna elezione il primo partito, negli Stati Uniti, subisce una sottorappresentazione mentre, con riferimento al secondo partito, alla Camera la sovra e sottorappresentazione massima si ebbe rispettivamente nelle elezioni del 1994 con il Partito Democratico sovrarappresentato dell'1,5% e nelle elezioni del 1964 a scapito del Partito Repubblicano a -10,2%.

In Gran Bretagna la sovra- e sottorappresentazione massima del primo partito si è avuta rispettivamente nelle elezioni del 2001 con il Partito Laburista che ha avuto un *surplus* di seggi del 20,5% rispetto ai voti e nelle elezioni del 1951 in cui lo stesso partito fu sottorappresentato dell'1,1%. Con riferimento al secondo partito, la sovrarappresentazione massima si è avuta nelle elezioni del febbraio del 1974 in cui il Partito Laburista ottenne un *surplus* di seggi del 10,2%, mentre la sottorappresentazione massima si ebbe nelle elezioni del 1931 dove i laburisti furono sottorappresentati del 22,2%.

¹⁹È bene ricordare che per meccanica del sistema partitico s'intende il suo meccanismo di funzionamento, per cui, ad esempio, è possibile avere un sistema con un numero di partiti in Parlamento superiore a cinque ma con meccanica bipartitica, con la presenza di due partiti principali che si alternano al potere essendo in grado di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi.

In Australia la sovra- e sottorappresentazione massima del primo partito si è ebbe rispettivamente nelle elezioni del 1917 nelle quali il Partito Nazionale ottenne un *surplus* del 16,5% e nelle elezioni del 1901 a scapito del Partito Protezionista che venne sottorappresentato del 2,4%. Con riferimento al secondo partito la sovra- e sottorappresentazione massima si ebbe rispettivamente nelle elezioni del 1901 con il *Free Trade* che ottenne un *surplus* dell'1,6% e nelle elezioni del 1917 con il Partito Laburista che fu sottorappresentato del 14,7%. In Nuova Zelanda la sovra- e sottorappresentazione massima del primo partito si è ebbe rispettivamente nelle elezioni del 1925 nelle quali il Partito Riformista ottenne un *surplus* del 22% e nelle elezioni del 1931 con il Partito Laburista che venne sottorappresentato del 7%. Con riferimento al secondo partito la sovra- e sottorappresentazione massima si ebbe nelle elezioni del 1978 con il Partito Nazionale che ottenne un *surplus* del 15,6% e nelle elezioni del 1938 con il Partito Nazionale che venne penalizzato dell'8,7%.

Da rilevare che solo in Gran Bretagna, tra i paesi a democrazia consolidata, vi è stato un buon rendimento dei partiti giunti secondi a livello di voti: infatti nel 61,1% dei casi il secondo partito viene sovrarappresentato, mentre il rendimento peggiore si è avuto negli Stati Uniti dove solo nel 12,1% dei casi vi è stata una sovrarappresentazione del secondo partito.

Complessivamente, l'analisi effettuata su 177 elezioni politiche ci mostra che in ben 165 (93,2%) il primo partito risulta essere sovrarappresentato. Nella tabella 6 possiamo vedere i livelli massimi di sotto e sovrarappresentazione del primo e secondo partito raggiunti in tutte le elezioni esaminate.²⁰

²⁰ Allo scopo di non appesantire eccessivamente la lettura con ripetuti richiami alle note, segnalo qui le fonti da cui provengono i dati delle elezioni politiche esaminate: *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* nn. 16, 21, 22, 24, 27, 28, 31, 33; sito IPU (Interparliamentary Union), www.ipu.org/english/parlweb.htm; sito www.agora.stm.it/politic/; inoltre: per le elezioni in Australia si veda il sito: www.aec.gov.au/pubs/main.htm; per le elezioni in Belize del 1984 e 1989 si veda il sito: www.georgetown.edu/LatAmerPolitical/Elecdata/Belize/; per le elezioni in Botswana: *General Elections in Botswana, The Road to Botswana Parliament, 1965-1994* (si tratta di un piccolo manuale contenente i dati statistici di tutte le elezioni politiche, inviati gentilmente dal Parlamento della Repubblica di Botswana su mia richiesta). Per le elezioni canadesi che vanno dal 1921 al 1940 ho consultato la documentazione *Canadian Guide of Electoral History and Leadership*, fornitami gentilmente dal bibliotecario del Parlamento canadese Richard Caré, che contiene la storia delle elezioni canadesi per la Camera dei Comuni dal 1867 al 1997. Per le elezioni del 2000 i risultati sono stati ricavati dal sito: www.globeandmail.ca. I dati delle elezioni in Giamaica dal 1944 al 1993 sono stati reperiti (e da me comparati e rielaborati) sui siti www.eoj.com.jm/Scripts/history.html e www.eoj.com.jm/Scripts/summary.html. I dati delle elezioni in Gran Bretagna del 1929 e 1931 sono stati ricavati (e da me rielaborati) da M. S. PIRETTI, *I sistemi elettorali in Europa*, Bari, Laterza, 1997, p. 27. Quelli dal 1945 al 1992 sono stati tratti da P.G. LUCIFREDI, *Appunti di diritto costituzionale comparato: il sistema britannico*, Roma, Pubblicazioni della LUISS, 1992, pp. 36-37. Il sig. Steven Lulich, su mia richiesta, mi ha gentilmente fornito la documentazione sulle elezioni neozelandesi dal 1911 al 1978, prodotta dal ministero degli Affari esteri. I dati delle elezioni in Trinidad e Tobago dal 1961 al 1995 mi sono stati forniti gentilmente dalla Camera dei Rappresentanti all'indirizzo di posta elettronica parlib@trinidad.net

TAB. 6. – *Gli effetti dell'uninomiale secco sui primi due partiti in 177 elezioni esaminate: casi con i livelli massimi di sotto- e sovrarappresentazione.*

	Paese	Partito	Data dell'elezione
Sovrarappresentazione massima del primo partito	Lesotho	Congresso per la Democrazia +38%	1998
Sovrarappresentazione massima del secondo partito	Nuova Zelanda	Partito Nazionale +15,6%	1978
Sottorappresentazione massima del primo partito	Dominica	Partito per la Libertà -12%	1995
Sottorappresentazione massima del secondo partito	S. Lucia	Partito dei Lavoratori Uniti - 30,7%	1997

L'analisi dei dati ci mostra, inoltre, che i partiti piazzatisi al secondo posto quanto a voti ottenuti hanno spesso un rendimento scarso a livello di seggi. Infatti, in 122 elezioni su 177, questi partiti risultano sottorappresentati in termini di seggi in una percentuale molto elevata, che si avvicina al 70% (esattamente il 68,9%).

Altro aspetto importante è che solo in 76 elezioni su 177 (42,9%) il partito vincitore supera il 50% dei voti e in ben 148 elezioni su 177 supera il 50% dei seggi (83,6%). Ciò significa che, molto spesso, una maggioranza relativa di voti si è tradotta in una maggioranza assoluta di seggi. I casi più eclatanti in questo senso si riscontrano in Canada, Gran Bretagna e Nuova Zelanda dove i partiti vincitori solo in pochissime elezioni raggiungono o superano il 50% dei voti (10,1%), ma godono notevolmente della meccanica dell'uninomiale secco, dato che nell'80% dei casi superano il 50% dei seggi.

Un altro problema che può emergere è l'eventualità che il partito primo in termini di voti venga scavalcato, nell'assegnazione dei seggi, dal secondo partito. Dai dati che ho rilevato, solo in 17 elezioni su 177 (9,6%) il partito vincitore in base ai voti è arrivato secondo nell'assegnazione dei seggi²¹ quindi, tutto sommato, possiamo affermare che il *first past the post* rispetta quasi sempre il principio dell'ottimo di Pareto.

Infine, ho calcolato per ciascuna elezione l'indice di non proporzionalità di Lijphart²² con una banda di oscillazione che va dal -3,6%, riguardante le elezioni in Nigeria del 1999²³, al 15,8% riguardante le elezioni del 1996 in Bangladesh (Tab. 7).

²¹Nonostante non sia risultato sottorappresentato in sei elezioni (Canada 1979, Nuova Zelanda 1911, 1978, 1981 e Gran Bretagna 1929, 28/2/1974).

²²Dato dalla media degli scarti tra i voti ottenuti e i seggi assegnati dei primi due partiti.

²³L'indice negativo è dovuto alla cattiva *performance* del secondo partito (Partito di Tutto il Popolo) che ha subito una sottorappresentazione del 10% circa.

Si tratta di dati significativi che, con riferimento al rendimento del secondo partito in termini di voti, smentiscono le tesi sostenute da Duverger e supportate da Lijphart e Rae, i quali sostenevano un effetto meccanico dei sistemi maggioritari uninominali a turno unico a beneficio dei primi due partiti. Questo è vero soltanto per il primo partito (in termini di voti).

TAB. 7. – *Valori estremi dell'indice di non proporzionalità di Lijphart.*

Paesi	Indice di non proporzionalità	Data dell'elezione
Bangladesh	15,8%	1996
Nigeria	-3,6%	1999

3. *Uninomiale secca e stabilità governativa*

All'uninomiale secca viene attribuito il merito di espletare effetti positivi sulla stabilità governativa, in quanto la meccanica che la caratterizza produrrebbe la formazione di chiare maggioranze di governo. Per stabilità governativa s'intende la durata dei governi indipendentemente dalla loro efficacia. Nel calcolare la durata media dei governi²⁴ ho fatto riferimento a 22 paesi con sistema parlamentare nei quali la durata dipende dal rapporto fiduciario col Parlamento; ho escluso dal computo ovviamente i sistemi presidenziali di Gambia, Ghana, Malawi, Nigeria, Stati Uniti e Zambia dove il Presidente della Repubblica è capo dell'esecutivo, ma non può essere sfiduciato dal Parlamento e la durata del suo mandato è stabilita per un periodo fisso dalla Costituzione.

La durata media dei governi riferita ai paesi analizzati (si veda Tab. 8) è stata di 3 anni e sei mesi; la media aritmetica ponderata dei partiti rappresentati in Parlamento di 3,7. Da tenere presente che in quasi tutti i paesi la scadenza naturale della legislatura è di 5 anni tranne i casi di Australia e Nuova Zelanda (3 anni), Isole Salomone e Mongolia (4 anni). Quindi la durata media della legislatura, nei 22 paesi, risulta di 4 anni e sette mesi.

Sono 8 i paesi con una durata media dei governi inferiore ai 3 anni e mezzo: Australia (1,5), Barbados (2,6), Grenada (3), India (2,2), Mongolia (0,5), Isole Salomone (2,3), Papua Nuova Guinea (1,9) e St. Lucia (2,6). Si tratta di paesi, nella maggior parte dei casi, di ridotte dimensioni geografiche e demografiche, se si eccettua l'India, la Mongolia e l'Australia.

²⁴Ho considerato nuovo un governo in cui sia cambiato il capo del governo o, nel caso di governi di coalizione, vi sia stato un cambiamento dei componenti della coalizione.

TAB. 8. – *Numero dei partiti rappresentati in Parlamento, in media per elezione, e durata media dei governi in 278 elezioni di 28 paesi esaminati.*

Paesi	N elezioni esaminate	N partiti in media per elezione	Durata media dei governi	Correlazione tra frammentazione e durata dei governi
*Antigua e Barbuda	5	2,5	4,8	SI
Australia	7	2,4	1,5	NO
*Bahamas	9	2,9	4,4	SI
Bangladesh	2	3,5	5	NO
*Barbados	9	2,1	2,6	NO
*Belize	4	2	3,5	SI
*Botswana	8	2,7	4,9	SI
*Canada	24	4,9	3,6	SI
*Dominica	6	2,8	5	SI
Gambia	1	4	5 (la durata è fissa)	-
Ghana	2	4	4 (la durata è fissa)	-
Giamaica	13	2	4,5	SI
*Gran Bretagna	18	5,4	4,3 (dal 45 al 2001: 4,7)	NO
*Grenada	4	3	3	NO
*India	13	20,2	2,2	SI
Isole Salomone	4	4,8	2,3	SI
Lesotho	2	1,5	5	-
Malawi	2	3	4 (la durata è fissa)	-
*Mongolia	2	2,5	0,5	SI
Nigeria	1	3	4 (la durata è fissa)	-
Nuova Zelanda	27	2,6	3,5	SI
Papua Nuova Guinea	5	8	1,9	SI
*St. Kitts e Nevis	7	3,1	5	SI
*St. Lucia	5	2,3	2,6	NO
*St. Vincent e Grenadines	6	1,8	4,4	SI
Stati Uniti	82	2	4 (la durata è fissa)	-
*Trinidad e Tobago	9	2,4	4,9	SI
Zambia	1	4	4 (la durata è fissa)	-

* Per il calcolo della durata media dei governi non ho tenuto conto della legislatura in corso né dei paesi che hanno una forma di governo presidenziale.

È interessante verificare che in questi paesi non sempre esiste una correlazione tra l'indice di frammentazione partitica e la durata media dei governi. L'Australia ad esempio ha un indice di frammentazione molto basso, inferiore alla media (2,4), e ciò dovrebbe far supporre che abbia avuto una certa stabilità governativa, ma così non è stato, dato che la durata media dei governi non ha raggiunto l'anno e mezzo. Questo perché nella fase iniziale vi erano tre partiti che avevano una forza elettorale molto simile: c'era quindi la necessità di formare governi di coalizione. Anche per Barbados, Grenada e St. Lucia, che pur hanno una ridotto indice di frammentazione partitica (2,1 Barbados, 3 Grenada e 2,3 St. Lucia) la durata media dei governi non ha superato i 3 anni²⁵.

Le Isole Salomone e soprattutto Papua Nuova Guinea presentano un indice di frammentazione partitica che supera la media calcolata sul totale dei paesi esaminati, rispettivamente di 4,8 e 8. La durata media dei governi è stata di poco più di 2 anni nelle Isole Salomone e di circa 1 anno e 8 mesi in Papua Nuova Guinea. Nelle Isole Salomone, in varie circostanze, il Primo Ministro è stato costretto a lasciare l'incarico per sfiducia parlamentare o per contrasti all'interno della coalizione di governo. In questi paesi i partiti non sono altro che comitati gestiti da notabili con scarsa strutturazione territoriale.

Un caso interessante è quello della Mongolia, dove la penultima legislatura, in cui vi erano solo tre partiti rilevanti, è stata caratterizzata dalla presenza di ben otto governi della durata media di soli 6 mesi. In tale periodo alla guida del governo c'era l'Unione Democratica (coalizione bipartitica) che disponeva della maggioranza assoluta dei seggi. Antigua e Barbuda, Dominica e Botswana sono stati i paesi a maggiore stabilità governativa, la Mongolia è quello che presenta la maggiore instabilità.

In definitiva, in base all'analisi che ho effettuato, esiste una certa correlazione fra il tipo di scrutinio e la conseguente stabilità governativa. I casi devianti sono una minoranza. Ciò è reso evidente sia dalla durata media dei governi, che risulta abbastanza elevata (circa 3 anni e mezzo) e copre circa il 75% della durata media della legislatura nei 21 paesi esaminati; sia dal fatto che solo in 6 paesi (Australia, Isole Salomone, India, Mongolia, Papua Nuova Guinea e St. Lucia) i governi hanno vita più breve della media. Bisogna tenere presente che in Australia la durata della legislatura era triennale (com'è tuttora) e nelle Isole Salomone e in Mongolia quadriennale: ciò attenua il divario tra durata dei governi e durata della legislatura.

²⁵In questi paesi la scadenza naturale della legislatura è di cinque anni. Bisogna però fare dei distinguo. In Barbados e Grenada la non elevata durata dei governi fu dovuta a motivi extrapolitici mentre rilevante è il caso di St. Lucia, dove la durata media dei governi è stata solo di due anni e mezzo, nonostante il basso indice di frammentazione partitica. In quest'ultimo paese bisogna, però, distinguere il periodo che va dal 1979 al 1982 - nel quale vi furono ben tre governi con una durata media di circa un anno -, dal periodo 1982-1997, nel quale vi furono solo quattro governi con una durata media di circa quattro anni. Inoltre, aggiungo che la durata media dei governi, in St. Lucia, sarebbe superiore ai due anni e mezzo se si prendesse come riferimento anche l'ultima legislatura ancora in corso. Invece per India, Mongolia, Isole Salomone e Papua Nuova Guinea si riscontra una correlazione diretta tra indice di frammentazione e durata dei governi.

4. *Alcuni casi rilevanti*

In questo paragrafo richiamerò l'attenzione su alcuni tra i paesi applicanti l'uninomiale secco che, oltre a ricoprire un ruolo di prim'ordine dal punto di vista geopolitico, presentano caratteristiche particolari nel formato e nella meccanica del loro sistema partitico, tali che si riflettono, in grado più o meno diverso, sulla durata dei governi. I paesi analizzati sono: Canada, Stati Uniti, Gran Bretagna, Nuova Zelanda e India.

Il caso canadese è interessante perché non si è mai realizzato un formato bipartitico, mentre si può parlare di meccanica bipartitica effettiva solo a partire dal 1980²⁶. Considerando gli effetti prodotti dall'uninomiale secco, vediamo che nelle 24 elezioni esaminate il partito vincitore in termini di voti è sempre stato sovrarappresentato, tranne che in una elezione (quella del 1957), quando il Partito Liberale prese lo 0,7% di seggi in meno rispetto ai voti ottenuti. Inoltre, in tre elezioni su 24 il partito che aveva ottenuto più voti fu scavalcato nei seggi dal secondo partito: ciò avvenne nelle elezioni del 1957, 1962 e 1979 con i conservatori che beneficiarono della meccanica del *first past the post* a scapito dei liberali.

Dal 1921 al 2000 ci sono stati in Canada 22 governi, con una durata media di circa tre anni e mezzo e solo cinque legislature, sulle 23 esaminate, si sono concluse alla scadenza naturale²⁷. Questo paese presenta anche la particolarità di aver avuto fino al 1980 ben dieci diversi governi di minoranza (45% del totale), dovuti al (relativamente) non elevato rendimento del primo partito al momento della traduzione dei voti in seggi. In Canada, in otto elezioni su 24 (33,3%) il primo partito non supera il 50% dei seggi. Fra tutti i paesi esaminati, solo l'Australia, la Dominica, St. Vincent e Grenadines e Malawi presentano rendimenti inferiori.

Dal 1993 ad oggi i governi canadesi sono stati guidati dal Partito Liberale (centro-sinistra); dal punto di vista del formato il sistema partitico rientra tra quelli a pluralismo moderato con meccanica bipartitica.

Gli Stati Uniti d'America sono uno dei pochissimi paesi al mondo dove il sistema è sempre stato a formato bipartitico. Nelle 82 elezioni esaminate (per ambedue le Camere) i partiti che hanno ottenuto la rappresentanza sono stati quello Democratico (di orientamento centrista-progressista) e quello Repubblicano (di orientamento liberal-conservatore). Il bipartitismo americano precede il sistema elettorale del *first past the post* in quanto fino al 1842 negli Stati Uniti i collegi dei singoli Stati membri non erano suddivisi in collegi uninominali e le elezioni per la Camera dei Rappresentanti²⁸ si tenevano *at large*: cioè l'intero territorio dello Sta-

²⁶Se è vero che anche prima del 1980 si alternavano al governo i due partiti principali, raramente essi riuscivano a superare la maggioranza assoluta, per cui c'era la possibilità di inserimento al governo, al fine di raggiungere la maggioranza assoluta in Parlamento, di una terza formazione politica.

²⁷Precisamente sono le tre legislature che vanno dal 1930 al 1945, dal 1974 al 1979 e dal 1988 al 1993.

²⁸Il Senato fino al 1913 veniva eletto indirettamente dalle legislature degli Stati membri.

to costituiva un'unica circoscrizione, fermo restando che l'assegnazione dei seggi avveniva col *plurality system*. I collegi uninominali furono in seguito introdotti allo scopo di aumentare la rappresentanza di seconde formazioni politiche²⁹.

Tra i paesi che applicano l'uninomiale secco (quantomeno tra quelli più importanti) gli Stati Uniti presentano la particolarità di avere il più basso indice di frammentazione. Si pensi che il Partito Democratico e quello Repubblicano hanno sempre ottenuto una percentuale di voti e di seggi superiore al 95%. L'ingresso di terzi partiti nella competizione elettorale viene disincentivato anche dalla legislazione elettorale di contorno. Dal 1930 al 2000 il Partito Democratico ha quasi sempre disposto della maggioranza assoluta, alla Camera dei Rappresentanti (tranne che dal 1946 al '48, dal 1952 al '54 e dal 1994 al 2000) e al Senato (tranne che dal 1930 al '32, dal 1946 al '48, dal 1980 al 1986 e dal 1994 al '98). Dal 1932 al 1946 il sistema era da considerarsi a partito predominante con maggioranza omogenea tra Presidenza e Congresso. Inoltre, per quanto riguarda la trasformazione dei voti in seggi il rendimento del primo partito statunitense è tra i più elevati, dato che in ben 32 elezioni su 33 riesce a superare la soglia del 50% dei seggi.

La Gran Bretagna, paese inventore del *first past the post*, è sicuramente da includere tra quelli a più elevata stabilità politica. Dal 1929 ad oggi, si sono succeduti qui solo 19 governi, con una durata media superiore ai quattro anni. Si tratta di un paese con cultura politica omogenea, con una meccanica bipartitica in cui due partiti ben strutturati a livello nazionale, i laburisti e i conservatori, si alternano alla guida dell'esecutivo, anche se esistono partiti nazionalisti che rappresentano istanze di maggiore autonomia da parte di alcune regioni.

Nelle 18 elezioni esaminate il partito vincitore in termini di voti è sempre stato sovrarappresentato, tranne che in una elezione, quella del 1951, in cui il Partito Laburista ottenne una maggioranza di voti pari al 48,8% che si tradusse nel 47,2% dei seggi (295 su 625). In due elezioni il partito primo in termini di voti è stato superato dal secondo: nel 1951, quando il Partito Laburista col 48,8% dei voti ottenne 295 seggi, mentre il Partito Conservatore col 47,9% ne ebbe 321; e nel febbraio del 1974, quando toccò al Partito Conservatore, vincitore in voti, di essere sconfitto in seggi: infatti esso ottenne il 38,1% dei voti e 297 seggi mentre ai laburisti col 37,2% dei voti andarono 301 seggi.

Fino al 1979 sia i laburisti che i conservatori hanno conquistato percentuali di voti mai inferiori al 75%. Nell'arco di tempo dal 1945 ad oggi i governi sono sempre stati monopartitici ed hanno avuto una durata media superiore ai cinque anni, con alternanza tra il Partito Laburista e il Partito Conservatore. Il Partito Liberaldemocratico pur registrando costantemente un seguito elettorale considerevole, risulta molto penalizzato a livello di seggi³⁰. Dai dati relativi al rendimento

²⁹Cfr. D. FISICHELLA, *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 236.

³⁰Il Partito Liberaldemocratico nelle ultime 4 elezioni ha conquistato mediamente il 20% dei voti, che si sono tradotti in appena il 3,6% dei seggi.

dei due principali partiti si può notare un grande equilibrio, sia in termini di vittorie elettorali che nel rapporto tra voti e seggi, con una lieve supremazia per i conservatori, che diventa più evidente se si considera il numero di anni in cui questi hanno governato da soli.

La Nuova Zelanda ha applicato il *first past the post* dal 1911 fino al 1993 mentre a partire dalle elezioni del 1996 è stato introdotto il *mixed member proportional system*³¹.

Secondo Lijphart la Nuova Zelanda rappresenta la migliore applicazione del modello *Westminster*, in virtù sia del sistema elettorale sia per il fatto che dal 1935 al 1993 vigeva un sistema bipartitico con alternanza tra laburisti e conservatori.

Dalle elezioni del 1935 fino a quelle del 1993 solo in sei elezioni un terzo partito riesce a conquistare seggi, nonostante un notevole consenso in termini di voti: nelle elezioni del 1966 il Credito Sociale prese un solo seggio col 14,5% dei voti; nelle elezioni del 1978 ancora un seggio col 16,1% dei voti; nel 1981 e nel 1984 lo stesso partito conquistò due seggi con un numero di voti rispettivamente pari al 20,2% e al 7,6%. A partire dalle elezioni del 1990 si evidenzia una perdita di suffragi dei primi due partiti di quasi dieci punti percentuali. In quelle elezioni i partiti che ottennero la rappresentanza salirono a quattro: oltre ai laburisti e al Partito Nazionale conquistarono seggi il partito denominato Prima la Nuova Zelanda, che con l'8,4% dei voti ottenne due seggi, e il Nuovo Partito Laburista, che ebbe un seggio col 5,2% dei voti. Quest'ultimo partito nelle elezioni del 1993 (le ultime tenutesi col *first past the post*) aumentò notevolmente i suffragi arrivando al 18%, che però si tradusse in soli due seggi.

In sintesi, in Nuova Zelanda nelle 27 elezioni esaminate il partito vincitore in termini di voti è stato sempre sovrarappresentato, tranne in una elezione, quella del 1931, quando il Partito Laburista ottenne la maggioranza dei voti col 33,7%, che si tradussero in 24 seggi su 80 (30%). In quattro elezioni il partito vincitore in termini di voti è stato superato dal secondo partito: nel 1911 quando il Partito Liberale col 38,2% dei voti ottenne 33 seggi mentre il Partito Reformista col 32,95% ne ottenne 37; nel 1931 il partito che aveva ottenuto più voti (Laburista) venne scavalcato anche dal terzo partito in termini di voti (Liberale), che ottenne la maggioranza relativa dei seggi. Nel 1978 e nel 1981 furono sempre i laburisti, vincitori in quanto a voti (nel 1978 ottennero il 40,4% dei voti e il 43,5% dei seggi, nel 1981 il 39% dei voti e il 46,7% dei seggi) ad essere scavalcati dai conservatori (che nel '78 ottennero il 39,8% dei voti e il 55,4% dei seggi e nell'81 il 38,8% dei voti e il 51,1% dei seggi).

Sul totale delle 27 elezioni esaminate il livello di frammentazione partitica è stato di 2,56 e la durata media dei governi di oltre 3 anni e mezzo³². Quindi la Nuova Zelanda, oltre ad avere un bassissimo indice di frammenta-

³¹Si tratta di un sistema elettorale che ricalca pressappoco quello applicato per il *Bundestag* tedesco.

³²Si deve tenere presente che in Nuova Zelanda la durata della legislatura è triennale.

zione partitica, presenta una notevole stabilità dei governi che a partire dal 1935 sono sempre stati monopartitici.

L'India, infine, rappresenta un caso veramente *sui generis*, per le caratteristiche del suo sistema partitico che si distingue nettamente da quello degli altri paesi qui comparati. Infatti, tra i paesi che applicano l'uninomiale secca l'India presenta il più elevato indice di frammentazione partitica: in 13 elezioni esaminate sono stati rappresentati mediamente circa venti partiti. Ciò ha inevitabilmente influito sulla durata media dei governi che è stata di poco superiore ai due anni. Bisogna però distinguere il periodo 1947-1977 dai successivi: esso è stato caratterizzato da una notevole stabilità governativa con solo quattro governi della durata media di oltre sei anni. In quel periodo il Partito del Congresso era il dominatore incontrastato della scena politica ed ha beneficiato largamente degli effetti del *first past the post*. Dal 1947 al '77 l'indice di frammentazione partitico medio era di 15,66. Invece, se consideriamo l'ultimo decennio, quando nessun partito è stato più in grado di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, la durata media dei governi non ha raggiunto l'anno e mezzo e l'indice di frammentazione partitico è raddoppiato, con una presenza media di circa 30 partiti³³. Da sottolineare che in India l'evoluzione del sistema partitico si è delineata esattamente all'opposto delle ipotesi teoriche, in base alle quali era da prevedersi una possibile instabilità nella fase iniziale, mentre nel lungo periodo c'era da aspettarsi che l'uninomiale secca potesse produrre effetti aggreganti. Invece, nelle ultime tre elezioni politiche (1996, 1998 e 1999) si sono contati almeno quaranta partiti che hanno ottenuto la rappresentanza nella Camera bassa per cui il sistema partitico, attualmente, risulta atomizzato. Ciò, peraltro, rispecchia pienamente le profonde divisioni etniche, linguistiche e religiose che caratterizzano la società indiana.

5. *Un bilancio*

Sulla base dei dati complessivi è, finalmente, possibile delineare un bilancio con riferimento a questi punti: 1) rapporto tra uninominale secca e rappresentatività sui primi due partiti; 2) rapporto tra uninominale secca e bipartitismo; 3) rapporto tra uninominale secca e stabilità governativa.

Partendo dal primo punto emerge, dal punto di vista empirico, un effetto di-srappresentativo del *first past the post* sui primi due partiti. Dai dati aggregati (si veda Tab. 9) in tre paesi, Barbados, Grenada e St. Lucia, il primo partito risulta in media sovrarappresentato di oltre il 20% e specularmente il secondo partito risulta essere sottorappresentato rispettivamente del 18,8%, dell'11,3% e del 22,5%. L'Australia è il paese con il più basso livello di sovrarappresentazione medio del primo partito (3,7%), mentre l'unico paese dove il primo partito risulta essere me-

³³Sarebbe una cifra record anche in presenza di un sistema elettorale proporzionale.

diamente sottorappresentato è la Dominica (-6,3%) che è anche quello dove il secondo partito risulta essere maggiormente sovrarappresentato (+11,2%).³⁴

TAB. 9. – *Livello di proporzionalità medio dei primi tre partiti nel 25 paesi esaminati.*

Paesi	Sovrarappresentazione media del 1° partito (%)	Sovra o sottorappresentazione media del 2° partito (%)	Sovra o sottorappresentazione media del 3° partito (%)
Antigua e Barbuda 1994-1999	14	-17,6	4
Australia 1901-1917 (Camera dei Rappresentanti)	3,7	-3,3	
Barbados 1994-1999	23,7	-18,8	
Belize 1984-1998	12,3	-10,7	
Botswana 1965-1999	16,3	-8	-4,5
Canada 1921-2000	11,8	-3,3	-6,2
Dominica 1995-2000	-6,3	11,2	-4,9
Giamaica 1944-1998	15,6	-11,9	
Gran Bretagna 1929-1997	10,6	0,8	-10,2
Grenada 1995-1999	29,1	-11,3	-12,8
India 1952-1999	15,5	-2,1	-1,5
Lesotho 1993-1998	31,6	-22,9	
Malawi 1994-1999	1,2	-0,9	2,9
Nuova Zelanda 1911-1993	10	0,2	
St. Lucia 1982 e 1997	29,6	-22,5	
St. Vincent e Grenadines 1994-2001	10,6	-9,3	
Stati Uniti 1946-2000 (Camera)	6	-2,5	
Stati Uniti 1990-2000 (Senato)	3,8	-3	
Trinidad e Tobago 1961-2000	12,2	-6,1	-2,8
Altri	17,9	-8,3	

³⁴ Nella voce Altri sono stati raggruppati i seguenti paesi: Bangladesh, Bahamas, Mongolia, Gambia, Ghana, Nigeria e Zambia.

Nelle tabelle 10 e 11 possiamo vedere le percentuali medie di voti e le percentuali medie di seggi ottenute dai primi tre partiti nei 25 paesi considerati. Soltanto in tre paesi (Australia, Dominica e Malawi) il primo partito non riesce a superare in media il 50% dei seggi (si veda Tab. 11).

TAB. 10. – *Percentuali medie di voti ottenuti dai primi tre partiti nei 25 paesi esaminati.*

Paesi	% media di voti ottenuti dal 1° partito	% media di voti ottenuti dal 2° partito	% media di voti ottenuti dal 3° partito
Antigua e Barbuda	53,7	44,1	1,9
Australia	45,8	41,2	
Barbados	56,7	36,7	
Belize	53,5	44,9	
Botswana	68,1	20,2	7,2
Canada	44	32,4	14,5
Domenica	39,6	38,8	21,6
Giamaica	52,9	41,6	
Gran Bretagna	44,8	38	13,3
Grenada	47,6	28	19,5
India	40,9	15,6	7,2
Lesotho	67,8	23,6	
Malawi	46,8	33,8	14,8
Nuova Zelanda	45,7	39,4	
St. Lucia	58,7	31,4	
St. Vincent e Grenadines	55,2	37,7	
Stati Uniti (Camera)	52,2	44,3	
Stati Uniti (Senato)	50,2	47,2	
Trinidad e Tobago	56,8	32	7,4
Altri	50,2	33,1	

Ma il dato più interessante, che smentisce in parte le conseguenze della tesi di Duverger, riguarda gli effetti che l'uninomiale secco ha prodotto sul secondo partito in termini di voti. Se si considera il totale delle elezioni esaminate (come si evince dalla Tab. 12) il secondo partito risulta complessivamente sottorappresentato per il 68,9% dei casi, e questo dato è significativo nello smentire l'effetto meccanico del *first past the post* a beneficio del secondo partito votato. Se si considerano le 120 elezioni tenutesi in alcuni importanti paesi come Australia, Canada, Gran Bretagna, India, Nuova Zelanda e Stati Uniti, il partito giunto

secondo a voti viene sottorappresentato in ben 78 (65%). Solo in Gran Bretagna (tra tutti i paesi esaminati) la meccanica del *first past the post* rispetta le previsioni di Duverger in quanto il secondo partito è stato sovrarappresentato in 11 elezioni su 18 (61,1%).

TAB. 11. – *Percentuali medie di seggi ottenuti dai primi tre partiti nei 25 paesi esaminati.*

Paesi	% media di seggi ottenuti dal 1° partito	% media di seggi ottenuti dal 2° partito	% media di seggi ottenuti dal 3° partito
Antigua e Barbuda	67,7	26,5	5,9
Australia	49,5	37,9	
Barbados	80,4	17,9	
Belize	65,8	34,2	
Botswana	84,4	12,2	2,7
Canada	55,8	29,1	8,3
Dominica	33,3	50	16,7
Giamaica	68,5	29,7	
Gran Bretagna	55,4	38,8	3,1
Grenada	76,7	16,7	6,7
India	56,4	13,5	5,7
Lesotho	99,4	0,6	
Malawi	48	32,9	17,7
Nuova Zelanda	55,7	39,6	
St. Lucia	88,3	8,9	
St. Vincent e Grenadines	65,8	21,9	
Stati Uniti (Camera)	58,2	41,8	
Stati Uniti (Senato)	54	44,2	
Trinidad e Tobago	69	25,9	4,6
Altri	68,1	24,8	

Con l'uninomiale secca anche i partiti minori possono essere rappresentati in misura adeguata se riescono ad ottenere suffragi concentrati in determinate "sacche geografiche", in base alle regole enunciate da Sartori³⁵. Anzi, i partiti fortemente concentrati una determinata area territoriale, a parità di voti risulterebbero maggiormente rappresentati dal *first past the post* rispetto ad un sistema proporzionale puro.

³⁵ G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 348.

TAB. 12. – *Numero di volte in cui i primi due partiti sono stati sovrarappresentati nei 25 paesi esaminati.*

Paesi	Numero di volte in cui il 1° partito è stato sovrarappresentato	Numero di volte in cui il 2° partito è stato sovrarappresentato
Antigua e Barbuda	2 elezioni su 2 (100%)	in nessuna elezione
Australia	5 elezioni su 7 (71,4%)	2 elezioni su 7 (28,6%)
Barbados	2 elezioni su 2 (100%)	in nessuna elezione
Belize	3 elezioni su 4 (75%)	1 elezione su 4 (25%)
Botswana	8 elezioni su 8 (100%)	in nessuna elezione
Canada	23 elezioni su 24 (95,8%)	10 elezioni su 24 (41,7%)
Domenica	in nessuna elezione	2 elezioni su 2 (100%)
Giamaica	11 elezioni su 12 (91,7%)	2 elezioni su 12 (16,7%)
Gran Bretagna	17 elezioni su 18 (94,4%)	11 elezioni su 18 (61,1%)
Grenada	2 elezioni su 2 (100%)	1 elezione su 2 (50%)
India	10 elezioni su 11 (90,9%)	3 elezioni su 11 (27,3%)
Lesotho	2 elezioni su 2 (100%)	in nessuna elezione
Malawi	2 elezioni su 2 (100%)	1 elezione su 2 (50%)
Nuova Zelanda	26 elezioni su 27 (96,3%)	12 elezioni su 27 (44,4%)
St. Lucia	2 elezioni su 2 (100%)	in nessuna elezione
St. Vincent e Grenadines	2 elezioni su 3 (66,6%)	1 elezione su 3 (33,3%)
Stati Uniti (Camera e Senato)	33 elezioni su 33 (100%)	4 elezioni su 33 (12,1%)
Trinidad e Tobago	8 elezioni su 9 (88,9%)	3 elezioni su 9 (33,3%)
Altri	7 elezioni su 7 (100%)	2 elezioni su 7 (28,6%)
Totale	165 su 177 elezioni (93,2%)	55 su 177 elezioni (31,1%)

Con riferimento al rapporto tra uninominale secca e sistema bipartitico, applicando i criteri di conteggio di Rae, se si sommano insieme i sistemi a partito predominante e quelli bipartitici, si arriva al 75% circa del totale. Oltretutto, tra le 151 elezioni a formato bipartitico contate col metodo di Rae (54,3%), vi sono paesi importanti a tradizione democratica secolare come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, il Canada e la Nuova Zelanda che, sommati assieme, superano il centinaio di elezioni. Quindi, da questi dati risulta una certa relazione tra uninominale secca e formato bipartitico.

Dai risultati scaturiti, sulla base dell'applicazione dei miei criteri di conteggio, emerge che sommando assieme sistemi a formato monopartitico con quelli a formato bipartitico si arriva a circa il 55% del totale. Per il solo formato bipartitico si sono contate ben 148 elezioni (53,2%) e tra queste sono comprese

tutte quelle disputatesi negli Stati Uniti, 4 elezioni su 7 in Australia e 14 su 27 in Nuova Zelanda. In 55 elezioni si sono contati 3 partiti (19,6%), di cui 4 in Canada e Gran Bretagna e 11 in Nuova Zelanda. Ma solo in quattro paesi è possibile riscontrare un formato bipartitico in tutte le elezioni: Belize, Giamaica, St. Vincent e Stati Uniti.

Sommando assieme sistemi a formato monopartitico, bipartitico e tripartitico si arriva ad un totale di 209 elezioni (75%). Soltanto in 30 elezioni su 278 il numero dei partiti rappresentati in Parlamento è superiore a 5 (10,9%) e si sono svolte in paesi importanti come il Canada (di cui si contano 6 elezioni con formato superiore a 5 partiti) e la Gran Bretagna (7 elezioni con formato superiore a 5 partiti) che pur hanno avuto una meccanica tendenzialmente bipartitica. Solo l'India presenta, a partire dall'inizio degli anni Novanta, una meccanica multipartitica polarizzata.

Il dato finale, con riferimento ai primi due partiti rappresentati, pur essendo inferiore a quello scaturito applicando i criteri metodologici di Rae, è comunque significativo. Esso ci dice che pur non essendoci una correlazione automatica tra *first past the post system* e bipartitismo in oltre il 50% delle 278 elezioni esaminate il formato è strettamente bipartitico, indipendentemente dalla meccanica.

Se poi andiamo a vedere la meccanica di funzionamento del sistema partitico - escludendo i paesi neodemocratici in fase di consolidamento per i quali (cfr. ancora Tab. 8) è prematuro un responso -, si vede come in ben 13 dei rimanenti 20 paesi essa risulta bipartitica (tra questi vi sono importanti paesi a formato multipartitico come il Canada e la Gran Bretagna); in tre la meccanica è a partito predominante e solo in due il sistema risulta multipartitico esasperato. In definitiva la tesi di Duverger sulla corrispondenza tra uninominale secca e formato bipartitico, pur non essendo equiparabile ad una "legge sociologica", presenta un certo grado di attendibilità alla luce del quadro complessivo che ho esposto. Anche sulla base dei risultati che fanno riferimento ai primi tre partiti è lampante il fatto che il *first past the post* dà luogo ad effetti riduttivi sulla frammentazione del sistema partitico.

Riguardo al rapporto tra *first past the post* e stabilità governativa, anche in questo caso i risultati empirici confermano, tutto sommato, le aspettative. Infatti nei 22 paesi esaminati la durata media dei governi è stata superiore ai tre anni e mezzo (3,6). Tenendo presente che la durata media della legislatura in questi 22 paesi è di 4 anni e 8 mesi (4,7), il riscontro è davvero soddisfacente: la durata media dei governi ha, in pratica, raggiunto il 75% della legislatura media. L'unico paese importante collocato sotto la media è l'India, mentre è molto buona la *performance* della Gran Bretagna, la cui durata media (nel periodo 1929-2001) è stata di 4 anni e 3 mesi (4,25) - se poi si considera il periodo 1945-1997 la durata media sale a 4 anni e 7 mesi. Molto buono è stato anche il rendimento della Nuova Zelanda (considerando che in tale paese la durata della legislatura è triennale), con una durata media dei governi di 3 anni e mezzo.

In definitiva, in virtù dell'analisi empirica che ho effettuato, la tesi di Duverger sulla tendenza dell'uninomiale secco a produrre un formato bipartitico appare abbastanza fondata: almeno in una elezione su due il formato è strettamente bipartitico. Invece, non è fondata la previsione che la meccanica dell'uninomiale secco favorisca anche il secondo partito, il quale in ben 7 elezioni su 10 risulta essere sottorappresentato.

L'INFLUENZA DEI FATTORI NORMATIVI E ISTITUZIONALI
SULLA PARTECIPAZIONE ELETTORALE.
UN RISCONTRO EMPIRICO SU 19 PAESI

di SIMONE DE BATTISTI

1. *Partecipazione elettorale: definizione e presentazione dei dati*

Studiare il fenomeno astensionismo significa esplorare quello che potrebbe essere definito un paradosso storico. Infatti, «l'estensione del suffragio è stata per lo più il prodotto di significative lotte tra detentori del potere politico e sfidanti; (...) il diritto di voto non è mai stato né concesso né assicurato una volta per tutte, ma è spesso revocato, il suo esercizio sottoposto ad abusi e a soprusi, la sua traduzione a brogli e truffe» (Pasquino 1986). Eppure, ai giorni nostri, questo diritto politico viene disatteso da una quota di popolazione non irrilevante. La FIG. 1 riporta gli scostamenti tra i livelli di partecipazione elettorale alle elezioni della Camera bassa tenutesi dal 1945 al 1995 nelle democrazie di lunga durata (Lijphart 1984)¹, che rappresentano i casi considerati in questo lavoro.

Prima di proseguire è necessario chiarire cosa si intende per astensione. Ci sono due possibili definizioni tra cui scegliere. Astenersi nel senso più stretto significa non recarsi fisicamente a votare (assenteismo). Una definizione più estesa del concetto di astensione considera il totale delle persone che né si recano alle urne né esprimono una scelta tra i candidati in competizione. In questo caso ai voti non validi (schede nulle o bianche) viene attribuito lo stesso significato del non recarsi alle urne. Scegliere tra le due definizioni operative basandosi unicamente sulla interpretazione del significato da attribuirsi al comportamento elettorale risulta poco proficuo (anche perché, lavorando con dati aggregati, non si possono interpellare i cittadini per capire le loro motivazioni); il criterio con cui si è effettuata la scelta si prefigge di ottenere dati al meglio comparabili internazionalmente, in particolare rispetto agli effetti dell'obbligatorietà legale del voto.

Hirczy (1994) ha dimostrato che nelle elezioni in cui il voto è obbligatorio la percentuale dei votanti è superiore alla media. Ma è possibile comparare i tassi

¹ 289 elezioni per 19 paesi. Sono stati esclusi Islanda e Lussemburgo per le ridotte dimensioni – come anche Jackman (1987, con Miller 1995); per la V Repubblica francese si considera solo il primo turno; per gli Stati Uniti si considerano le elezioni presidenziali perché sono le uniche che coinvolgono contemporaneamente l'intera nazione.

di partecipazione alle elezioni di paesi dove il voto è obbligatorio con gli altri? Il problema è capire che tipo di influenza esercita il voto obbligatorio. Nei paesi dove il voto è obbligatorio la percentuale di schede bianche-nulle è molto più variabile ed alta (Dittrich e Johansen 1980), (Hirczy 1994), mentre negli altri è abbastanza stabile e bassa.

Considerare la percentuale di elettori che si sono recati alle urne può essere ingannevole, soprattutto laddove il voto è obbligatorio. Tale scelta nasconderebbe le variazioni nel comportamento elettorale degli aventi diritto: la percentuale di elettori recatisi alle urne in Australia nel 1983 e 1984 è rispettivamente 94,6% e 94,2%, pressoché la stessa. Eppure questo dato nasconde il fatto che nella seconda elezione ben il 6,4% dei votanti non ha espresso un voto valido mentre l'anno precedente il dato dei voti non validi era in linea con la media del paese (2%). Di conseguenza le percentuali di voti validi espressi risultano 92,7% nel 1983 e 87,8% nell'anno successivo². Se si computano i voti validi rimane vero che, nei paesi dove è obbligatorio votare, una percentuale alta di voti validi è la norma. Come dire che molti di quelli che non si sarebbero recati alle urne, una volta costretti, operano una scelta tra i candidati in corsa (Hirczy 1994). Quindi, considerando astensione anche le schede nulle e bianche, si preserva il contributo che il vincolo legislativo ha nel mantenere alta la quota dei partecipanti. Dall'altro lato questa scelta ha il vantaggio di non farci perdere di vista le trasformazioni della partecipazione elettorale nei paesi dove votare è obbligatorio³.

Per elettorato si intende chi ha facoltà legale di voto in base alle norme vigenti (età, genere, razza, categorie sociali...). Nella maggior parte dei paesi vige la registrazione automatica nelle liste elettorali. Per gli Stati Uniti, invece, la procedura è a carico del cittadino (Powell 1986)⁴. Dunque, l'elenco degli aventi diritto è ben più ampio di quello dei registrati nelle liste elettorali ad ogni elezione. Come molte ricerche dimostrano, questo vincolo legale rende più difficile la partecipazione per gli strati sociali più deboli e per gruppi etnici minoritari così come per quella parte di popolazione che sperimenta un'alta mobilità territoriale (Texeira 1987; Glass, Squire, Wolfinger 1987; Niemi e Weisberg 1993^a). In questa ricerca consideriamo anche chi non si registra nelle liste elettorali come facente parte dell'elettorato, in quanto ne ha diritto. Infatti, qualora la non iscrizione fosse frutto di una scelta individuale essa è paragonabile al non andare a votare. Se invece dipendesse da una difficoltà causata dalle norme stesse, è un fenomeno importante e non va comunque ignorata.

² Esempi simili si trovano anche in altri paesi dove il voto è prescritto per legge.

³ La medesima scelta è stata adottata da Bartolini e Mair (1990), Kaase *et al.* (1995), Hirczy (1994).

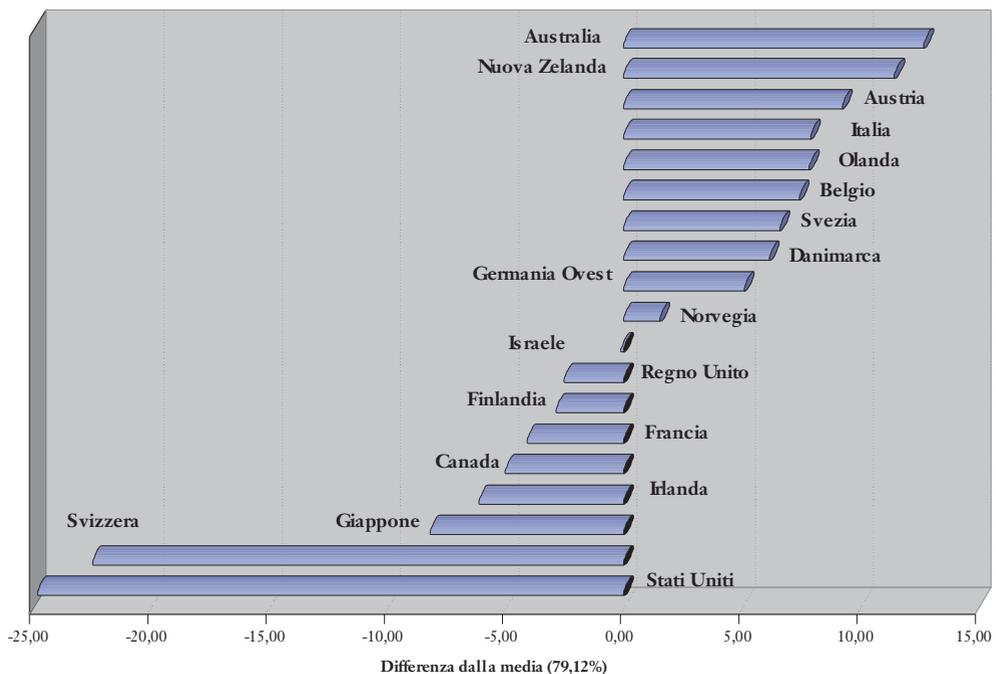
⁴ Le norme elettorali degli Stati Uniti prevedono due fasi: ogni cittadino membro dell'elettorato attivo (definito in base alla legge) deve provvedere a registrarsi nelle liste degli intenzionati a votare settimane o mesi prima della data delle elezioni; successivamente (seconda fase) andrà a votare.

Una seconda conseguenza della definizione di elettorato che abbiamo scelto è che per la Svizzera non si considerano nell'elettorato le donne fino a che (anni Settanta) non hanno avuto diritto al voto. Lo stesso criterio è adottato da Mackie e Rose (1991,1997), fonte dei dati impiegati.

In sintesi la partecipazione elettorale è misurata tramite il rapporto: voti validi/ aventi diritto.

Ci sono differenze consistenti tra i tassi di partecipazione elettorale dei 19 paesi qui considerati (si veda ancora FIG. 1). I paesi dove la partecipazione è superiore al 90% sono l'Australia e l'Austria. Un numero consistente ha un livello di partecipazione di almeno 80%; la percentuale media di voti validi espressi in sei di questi paesi (Nuova Zelanda, Italia, Olanda, Belgio, Svezia e Danimarca) è superiore all'85%. Tra il 70% e l'80% si trovano altri otto paesi, una differenza di circa 15-20 punti percentuali li separa da Giappone ed Irlanda che si trovano, nella graduatoria rispetto all'intero periodo considerato, in posizione immediatamente inferiore a questi. Tutti i paesi dove votare è, o è stato, un obbligo legale (Italia - fino al 1993 -, Belgio, Olanda - fino al 1970 -, Australia) si collocano ai vertici della graduatoria, ma alcuni sono superati da Austria e Nuova Zelanda. Dal lato opposto è evidente come Stati Uniti e Svizzera sperimentino tassi di partecipazione molto inferiori. La partecipazione media è di 79,1%.

FIG. 1. – *Comparazione dei livelli di partecipazione rispetto alla media complessiva.*



I fattori che possono influire sul livello di partecipazione di ogni singola elezione sono molti. Alcuni appartengono alla sfera politica: i partiti in competizione, le *issues* principali della campagna, i singoli candidati, eventi storici recenti che possono mobilitare o demobilitare, il tipo di istituzioni e leggi riguardanti le votazioni; altri fattori si riferiscono a processi di più lunga durata: valori, situazione economica e geopolitica, relazioni tra cittadini e stato o cittadini e partiti, stili di vita e bisogni, mode culturali, presenza di forze politiche nuove; e molti altri ancora quali il clima, il verificarsi di altri eventi in concomitanza con le elezioni ecc.⁵. In questo senso, come sottolineano Miller (1992) ed anche Dittrich e Johansen (1980), bisogna considerare la storicità di ogni elezione. Questo non toglie, però, che non si possa ipotizzare e verificare l'influenza di alcuni fattori sui livelli di partecipazione.

2. *Fondamenti teorici, obiettivi e significato della ricerca*

La ricerca elettorale ha prediletto due aree di indagine. La prima fa riferimento alle *culture politiche* (Almond e Verba 1963). In alcuni paesi (e periodi) i cittadini mostrano maggiore entusiasmo per la politica, maggiore soddisfazione ed orgoglio per le istituzioni del loro paese e sono più efficaci nel loro ruolo di partecipanti ai processi politici. «Secondo questa linea di pensiero le culture che sostengono valori civici aumentano la partecipazione elettorale» (Jackman 1987).

Il secondo ordine di spiegazioni tra quelli più accreditati fa riferimento alle differenze tra le *istituzioni politiche* (Aldrich 1993; Powell 1986; Rosestone e Wolfinger 1978; Glass, Squire, Wolfinger 1987; Crewe 1981; Hirczy 1994; Jackman 1987; Jackman e Miller 1995). «L'azione del votare è sistematicamente governata da leggi e istituzioni che variano da paese a paese. (...) Poiché si tratta di una forma di partecipazione istituzionalizzata la quantità di partecipazione elettorale è influenzata dal contesto istituzionale più di altre forme di azione politica collettiva» (Jackman 1987). L'idea di fondo è che il contesto in cui si tengono le elezioni è strutturato dalle norme che lo regolano: le procedure di iscrizione alle liste elettorali, il sistema elettorale, il numero di giorni in cui è possibile votare, le diverse modalità con cui è possibile esercitare il proprio diritto di voto (per posta, per delega, in seggi lontani dal luogo di residenza ecc.) ed ovviamente il fatto che votare sia un obbligo stabilito per legge alla cui infrazione conseguono sanzioni più o meno gravi.

Come influisce il contesto istituzionale sulla partecipazione? Norme ed istituzioni (il contesto) determinano incentivi alla partecipazione oppure ne aumentano i costi attraverso effetti psicologici⁶. L'influenza si esplica sia direttamente

⁵ Per una rassegna si veda Niemi e Weisberg (1993a, 1993b).

⁶ La partecipazione elettorale è, in buona parte, un fenomeno individuale. Si può ipotizzare che vari fattori influenzino la decisione di recarsi alle urne, ma nessuno di questi può influenzare meccanicamente tale scelta. «Esistono solo effetti psicologici, à la Duverger. Si tratta di come l'individuo percepisce l'importanza e l'utilità del proprio voto» (Caramani 1996).

sugli elettori (potenziali) che sui partiti. «Quando ci sono incentivi per i candidati ed i partiti di mobilitare più elettori questi lo fanno. Il che, a sua volta, aumenta la percentuale di votanti. Allo stesso modo il contesto istituzionale influenza il peso che i potenziali elettori attribuiscono al proprio voto nel fare la differenza rispetto ai risultati dell'elezione (vittoria del candidato/partito) e alla conseguente formazione del governo» (Jackman 1987). L'origine di questo approccio sono i lavori di Downs (1957) con «la loro enfasi sul contesto all'interno del quale il potenziale votante prende le decisioni» (Jackman 1993) e, dunque, la teoria della scelta razionale. Il riferimento empirico principale sono i lavori di Jackman (1987, con Miller 1995) che verranno presi in considerazione in queste pagine. Interessante risulta anche il lavoro di Powell (1986)⁷.

La ricerca che sta a base del presente lavoro si propone di indagare la relazione tra contesto istituzionale-normativo e la partecipazione elettorale, comparando istituzioni e tassi di partecipazione elettorale nei 19 paesi già ricordati (poi vedremo che in realtà sono 17). L'obiettivo è spiegare le differenze tra i livelli di partecipazione elettorale di questi paesi attraverso i differenti livelli di incentivi-disincentivi che le istituzioni e le norme elettorali di ciascuno comportano.

I risultati corroborano solo in parte tale ipotesi, quando non la negano del tutto. Vi sono ricerche che affermano, invece, che la diversa partecipazione elettorale delle popolazioni considerate (italiani, francesi, svedesi, canadesi, giapponesi, israeliani ecc.) dipende praticamente *solo* dalle diverse norme elettorali, dal tipo di assetto istituzionale e dall'obbligatorietà o meno del voto. Il risultato di questo lavoro è, in sintesi, la smentita che le capacità esplicative dell'approccio istituzionalista siano valide per questo specifico fenomeno.

La nostra ricerca rientra in uno degli approcci teorici più apprezzati e, allo stesso tempo, criticati⁸ degli ultimi quaranta anni: la teoria della scelta razionale che, in estrema sintesi, vuole spiegare ogni decisione, ogni azione, sulla base di un calcolo costi-benefici. Recentemente alcuni autori⁹ hanno sollevato la questione secondo cui molte delle ricerche empiriche che criticano questo approccio partono da un originario equivoco sul contenuto del libro di Anthony Downs (1957)¹⁰. Grofman (1997) fa riferimento ai lavori di Powell (1986), Jackman (1987), Jackman e Miller (1995) come esempi di ricerca che ben interpretano le parole di Downs. «Il test adatto per i modelli di scelta razionale applicati alla partecipazione elettorale è la loro capacità di aiutarci a rispondere a domande del tipo: come ci aspettiamo che la percentuale di votanti vari al cambiare di fattori istituzionali che sono

⁷ L'autore paragona la partecipazione elettorale degli Stati Uniti a quella di alcuni paesi europei: i fattori istituzionali spiegano la bassa partecipazione elettorale statunitense a fronte delle favorevoli condizioni sociali e culturali.

⁸ Per una rassegna Pappalardo (1989).

⁹ Aldrich (1993), Jackman (1993) e Grofman (1997).

¹⁰ «Giudicare la teoria dell'azione razionale esclusivamente in base alla capacità di rispondere a domande quali "perché le persone votano?" è completamente fuori luogo» (Grofman 1997).

incentivi o barriere nei confronti della partecipazione? (...) Downs può essere interpretato come colui che ha intuito che: *ceteris paribus*, tra le cariche, la partecipazione elettorale sarà maggiore quando gli elettori percepiscono come maggiori le conseguenze delle loro scelte (ad esempio quando l'ufficio è più importante), mentre tra paesi o periodi di tempo, sarà maggiore quando le barriere alla partecipazione sono minori; e tra tipi di sistemi elettorali la partecipazione dovrebbe essere maggiore in sistemi proporzionali» (Grofman 1997)¹¹.

Dal dibattito di attualità emerge che la spiegazione fondata sui fattori istituzionali piace molto ai politici i quali possono facilmente allontanare dal proprio operato la responsabilità della bassa partecipazione dei cittadini alle elezioni: vengono tenute lontane critiche all'inefficacia delle istituzioni pubbliche, al ruolo dei partiti, alla trasparenza dei processi democratici, ai cambiamenti socio-culturali e degli stili di vita, ai rapporti tra società e politica. Al tempo stesso i politici pensano di poter incrementare la partecipazione elettorale con qualche atto legislativo. Anche Hirczy (1994) afferma che «i rimedi istituzionali sono di particolare interesse perché sono passibili di manipolazione». Oppure, i politici possono utilizzare queste argomentazioni per legittimare riforme elettorali ed istituzionali che prediligono per altri motivi. Infine, in base all'approccio istituzionalista, alte percentuali di votanti non sarebbero espressione di apatia ma di consenso. Un consenso, perb, che non significa legittimazione del sistema ma calcolo individualistico di breve termine. Tale approccio - almeno nella versione sottoposta a controllo empirico - esclude che la partecipazione elettorale possa significare per il cittadino, ed essere interpretata a livello sistemico, come espressione di appartenenza ad una società politica indipendentemente dalla convenienza (benefici-costi) individuale di votare.

3. *Il contesto istituzionale: misure e significati dei singoli fattori istituzionali*

Per verificare se alcune istituzioni incentivano la partecipazione elettorale mentre altre la scoraggiano definiamo operativamente i fattori che compongono il cosiddetto contesto istituzionale. Li abbiamo ripresi dalla letteratura corrente, in particolare dal lavoro di Jackman (1987) con cui ci si confronterà più avanti. Jackman ritiene che tra i numerosi fattori di carattere istituzionale e normativo i più rilevanti siano la legge elettorale, l'obbligatorietà legale del voto, la grandezza dei collegi elettorali, la rilevanza dell'istituzione. A queste abbiamo aggiunto il numero di giorni in cui si vota e le facilitazioni amministrative alla partecipazione alle elezioni. Non abbiamo invece considerato, tra i fattori che Jackman ritiene rile-

¹¹ Molte ipotesi andrebbero verificate ad un livello di aggregazione più basso, ad esempio a livello di collegi elettorali. Per questo lavoro si rimanda ad altre ricerche quali Cox e Munger (1989), Hirczy (1994), Cassel e Luskin (1988), Caramani (1996). Resta il fatto che, invece, una parte delle proposizioni può essere messa alla prova a partire da comparazioni inter-nazionali e che, di fatto, alcune importanti ricerche le hanno testate in questo modo.

vanti, il numero dei partiti, perché qualitativamente diverso, a nostro parere, dai fattori istituzionali come sono qui intesi.

Disproporzionalità del sistema elettorale. - I sistemi elettorali possono essere descritti in base a sei dimensioni: formule elettorali, grandezza del collegio, disposizioni per seggi supplementari, soglie elettorali, struttura dello scrutinio e grandezza dell'assemblea da eleggere. Ognuno di questi aspetti combinandosi con gli altri può dare origine ad un diverso sistema di attribuzione dei seggi¹². Ciò non toglie che, a livello pratico, la differenza sostanziale tra leggi elettorali riguarda il grado di proporzionalità, ovvero la capacità di riprodurre i rapporti di forza elettorali (percentuale di voti) in rapporti di forza parlamentari (percentuale di seggi) (Lijphart 1994). Non sono solo gli elementi tecnici costitutivi della legge elettorale ad influenzarne le conseguenze. Contesti diversi faranno produrre a leggi simili risultati diversi; la distribuzione dei voti dei partiti sul territorio nazionale ed i caratteri strutturali del sistema partitico influenzano il livello di disproporzionalità del risultato elettorale. Il calcolo della disproporzionalità elettorale è basato sul metodo suggerito da Lijphart nel 1984, ovvero come media degli scarti tra percentuale di voti (V) e di seggi (S) ottenuti dai due principali partiti.

Ma la proporzionalità della legge elettorale è un incentivo alla partecipazione?¹³ Chi sostiene che una maggiore proporzionalità contribuisca ad aumentare la partecipazione elettorale afferma che i sistemi elettorali proporzionali permettono ad ogni elettore di votare per il partito cui più si sente vicino. In questo senso non si dà astensione per mancanza di "offerta politica": maggiore la proporzionalità maggiore dovrebbe essere la partecipazione. Invece, con sistemi uninominali la competizione si localizza a livello del collegio. In altri termini alcuni elettori possono ritenere che un collegio sia perso o, al contrario, che la vittoria sia sicura e che non valga la pena andare a votare. Allo stesso modo i partiti valutano diverse strategie di mobilitazione. È questa la posizione di Downs, di Jackman e di Miller.

Chi sostiene l'ipotesi che la partecipazione aumenta grazie a sistemi maggioritari ritiene, invece, che l'elettore percepisca che il proprio voto sia più importante perché può fare la differenza, perché instaura un rapporto diretto con l'eletto. Il sistema maggioritario permette di identificare con chiarezza il rappresentante che viene eletto in ogni collegio e quindi di instaurare un legame più forte tra questo ed i cittadini creando un maggiore legame candidato-territorio: tutti fattori molto rilevanti per la percezione dell'importanza del proprio voto da parte di ogni singolo elettore. Tale consapevolezza può essere bassa fra gli elettori, mentre i candidati e le organizzazioni partitiche sono gli attori più consapevoli di come si struttura la competizione elettorale: essi agiscono riflessivamente su se stessi e sul contesto competitivo per ottenere il miglior risultato possibile. Sono loro che, influenzati

¹² Per una rassegna si veda Lanchester (1981) e Lijphart (1994).

¹³ Rassegna delle posizioni e delle ricerche in Powell (1986) e Crewe (1981).

dal tipo di sistema elettorale in vigore - ipotizza l'approccio istituzionalista - attua strategie di mobilitazione diverse nei diversi paesi¹⁴.

Voto obbligatorio. - In alcuni paesi votare non è solo un diritto ma anche un obbligo: Australia, Belgio, Olanda fino al 1967 ed Italia fino al 1993. Precedenti lavori hanno rilevato che questo vincolo legale è chiaramente un incentivo alla partecipazione elettorale. (Crewe 1981; Glass, Squire and Wolfinger 1987; Powell 1980, 1986; Jackman 1987; Hirczy 1994; Jackman e Miller 1995). Alle sanzioni legali spesso minime (Crewe 1981) si sovrappongono elementi di cultura politica (Mannheimer e Sani 1987; Galli e Prandi 1970; Irwin 1974). La variabile è una *dummy* che assume valore 1 in caso di obbligo legale, 0 se la partecipazione rimane completamente volontaria.

Grandezza dei collegi. - «La dimensione del collegio contribuisce a determinare se i partiti hanno uguali incentivi a mobilitare gli elettori in tutte le parti del paese, o se ci possono essere ragioni per escludere le aree più sbilanciate. (...) Con sistemi di rappresentanza proporzionale che impiegano l'intera nazione come circoscrizione oppure con poche grandi circoscrizioni i partiti sono incentivati a mobilitare ovunque; con collegi uninominali alcune aree potrebbero venire escluse perché la sconfitta è certa» (Powell 1986). La variabile assume quattro modalità: collegio uninominale (1), medie circoscrizioni (2), larghe circoscrizioni (3) e collegio unico nazionale (4)¹⁵. Jackman (1987, con Miller 1995) scompone il concetto di legge elettorale utilizzando sia il grado di disproporzionalità che la grandezza dei collegi, ed impiega entrambe le variabili nel suo lavoro. Come gli studi di Lijphart dimostrano, però, la seconda è concausa della prima¹⁶.

¹⁴ Sarebbe banale e semplicistico ipotizzare che la legge elettorale da sola possa spiegare le differenze nelle strategie di mobilitazione partitica e di penetrazione degli stessi nella società. Per capire tutto questo è sicuramente più corretto un approccio storico-politico complesso ed articolato. L'ipotesi in questione è meno ambiziosa, minimalista se si vuole, ma sicuramente non ingenua. Come dice Jackman ci si aspetterebbe che «i partiti più piccoli si attivino in maniera più o meno forte a seconda delle loro possibilità di ottenere seggi». Del resto la stessa consapevolezza delle strategie è attribuita anche agli altri partiti.

¹⁵ La codifica non è perfettamente coerente con quella dei lavori di Powell (1986) e Jackman (1987, con Miller 1995). I valori che determinano l'appartenenza alle categorie «media grandezza» e «larghe circoscrizioni» sono leggermente diversi. È considerata una circoscrizione larga quella che attribuisce almeno 7 seggi, media quelle tra 2 e 6. La scelta è stata effettuata per bilanciare il più possibile il numero di casi per ogni modalità. Un'altra differenza va rilevata. Alla Francia durante la Quinta Repubblica è attribuito punteggio 1, tranne quando è stato adottato il sistema proporzionale (1986). Jackman gli attribuisce punteggio sempre di 4 poiché fa riferimento all'elezione del Presidente della Repubblica.

¹⁶ Infatti, anche dai dati della nostra ricerca risulta che disproporzionalità elettorale e grandezza del collegio sono le variabili più correlate tra tutte quelle prese in considerazione (la loro correlazione è superiore a 0.8). In altre parole l'informazione portata dalla disproporzionalità elettorale comprende in buona parte anche quella della grandezza dei collegi. Per questo motivo questa variabile non sarà impiegata.

Rilevanza dell'istituzione. - «L'elettore è più motivato a recarsi alle urne quando ritiene che in quell'occasione sia più chiaramente e concretamente in gioco il potere e presume di poter esercitare la propria influenza» (Caciagli e Scaramozzino 1983). Ci sono due modi per interpretare, e testare, proposizioni simili. Da un lato vedere la differenza di partecipazione ad elezioni per diverse cariche all'interno del medesimo paese (politiche, regionali e comunali). La seconda possibilità è di comparare le percentuali di votanti alle elezioni di istituzioni con diversi poteri e ruoli, a parità di livello politico, tra paesi¹⁷. La variabile è misurata secondo il criterio identificato da Lijphart (1984). I valori variano da 0 a 4.

Facilitazioni amministrative. - In questa macrocategoria rientrano tutti quegli accorgimenti amministrativi ed economici che vengono adottati per permettere di votare al più ampio numero possibile di persone. Se il voto obbligatorio ha un valore prescrittivo, gli atti amministrativi hanno la funzione di ridurre le difficoltà del votare. Questi accorgimenti cercano di trovare un equilibrio tra il principio del voto libero e personale ed il tentativo di assicurare, a chi non potesse recarsi fisicamente alle urne, di poter esercitare il proprio diritto. Per la maggior parte queste facilitazioni si riferiscono a popolazioni che, per loro caratteristiche hanno maggiori vincoli nell'andare fisicamente al seggio elettorale o per motivi personali (malattia, età, invalidità) o relativi alla propria professione (militari, membri di ambasciate) o, in alcuni casi, relativi alla loro assenza dal territorio nazionale (voto all'estero). Per la misurazione di questa variabile si prendono in considerazione solo le facilitazioni operate dallo Stato¹⁸ e a cui tutti gli aventi diritto possono avere accesso mentre si trascurano gli aiuti forniti da organizzazioni partitiche o sindacali o di altro tipo perché risultano di difficile individuazione¹⁹. Seppur non siano disponibili dati comparativi sull'utilizzo dei metodi sostitutivi di voto per un così ampio numero di paesi Crewe (1981) raccoglie informazioni sufficienti per impostare un ragionamento fondato empiricamente. La situazione è molto articolata. In alcuni paesi sono presenti tutte le alternative, in altri solo alcune, magari riservate a categorie particolari di persone. Senza dati quantitativi sull'effettivo utilizzo risulta difficile una misurazione precisa. Quindi la variabile viene codificata come *dummy*. La modalità 1 viene assegnata a quei paesi ove ci sono almeno due delle facilitazioni elencate e riguardano un ampio spettro di categorie sociali. La categoria 0 per i paesi ove o è in vigore al massimo una di que-

¹⁷ Non si nasconde che questa seconda ipotesi appare assai più difficilmente sostenibile, da un punto di vista logico, della precedente. Anche i criteri di misurazione andrebbero approfonditi.

¹⁸ Voto anticipato, voto postale, delega, seggi speciali, cambiamento di circoscrizione.

¹⁹ Per esempio, nelle elezioni presidenziali del maggio 1999 in Israele i due principali partiti hanno offerto biglietti aerei per Israele dai paesi ove vivono più cittadini emigrati, in particolare Stati Uniti ed Australia. Una curiosità è che i sostenitori di Netanyahu potevano avvantaggiarsi di tariffe molto più agevolate che quelli di Barak. Per dettagli: *Newsweek International*, 17 maggio 1999.

ste possibilità oppure le categorie di persone che le possono utilizzare sono molto ristrette²⁰.

Numero di giorni in cui si vota. - La variabile numero di giorni varia tra uno e due. Si ipotizza che la partecipazione elettorale sia mediamente superiore nelle elezioni durate due giorni rispetto a quelle in cui le urne rimangono aperte solo un giorno.

4. *Fattori istituzionali: presentazione dei dati, gli outliers e le analisi bivariate*

Nelle pagine precedenti sono stati forniti gli elementi che permettono di impostare delle analisi empiriche: gli obiettivi della ricerca, le basi teoriche, la definizione della variabile dipendente (partecipazione elettorale), le variabili indipendenti (fattori istituzionali). Infine la Tabella 1 presenta i dati relativi ai fattori istituzionali per ogni paese²¹.

Le analisi che seguono sono basate su 264 elezioni tenutesi dal 1945 al 1995 per i paesi considerati, ad eccezione di Stati Uniti e Svizzera. Questa scelta è molto importante all'interno dell'analisi che segue e richiede di essere spiegata. I due paesi in questione sono dei casi influenti (*outliers*), ovvero la loro percentuale di votanti è significativamente lontana da quella degli altri paesi (FIG. 1)²². In secondo luogo anche il criterio di democraticità in base al quale sono stati selezionati i paesi non è pienamente rispettato. Infatti, le donne in Svizzera non hanno avuto il diritto di voto fino agli anni Settanta. Negli Stati Uniti, attraverso la procedura di iscrizione nelle liste elettorali (registrazione) a carico del cittadino, le minoranze etniche sono state discriminate sia *per lege* che *de facto* fino a tempi molto recenti²³. Così come si è resa difficoltosa la partecipazione per una parte consistente della popolazione che sperimenta un altissima mobilità territoriale (Texeira 1987; Glass, Squire, Wolfinger 1987). In sintesi i due paesi non possono essere perfettamente assimilati agli altri sia perché non rispettano a pieno i criteri di democraticità di ammissione al voto per tutto il periodo considerato, sia perché la partecipazione elettorale è troppo bassa, troppo distante da quella degli altri paesi.

²⁰ Anche Crewe commenta che l'impatto di ognuna di queste facilitazioni singolarmente prese può essere irrisorio ma che «se combinate possono fare la differenza; queste potrebbero rendere conto dell'alta percentuale di votanti in Australia (che è superiore anche agli altri paesi con voto obbligatorio) e per la crescita della percentuale di votanti in Svezia». In questi due paesi infatti risultano molto diffuse e ben organizzate tutti questi tipi di facilitazioni (Crewe 1981).

²¹ Per motivi di sinteticità espositiva si riporta il valore medio considerando l'intero periodo 1945-1995. Le variabili «rilevanza dell'istituzione», «facilitazioni amministrative» e «grandezza dei collegi» non sono variabili metriche e, dunque, al valore non va attribuito un significato numerico in senso stretto. Se non vi sono stati cambiamenti i valori sono un numero intero.

²² Tale conclusione è supportata dalle analisi statistiche dei *boxplot* e dal *normal probability plot*.

²³ Tanto che ancora nel 1992 l'amministrazione Clinton è intervenuta per provvedere a rimuovere ostacoli alla partecipazione da parte di gruppi svantaggiati (Niemi e Weisberg 1993b), che fino agli anni Sessanta si basavano anche su criteri di alfabetizzazione.

TAB. 1. — *Matrice dei dati aggregata per paese.*

Stato	Partecipazione media	Disproporzionalità media	Rilevanza Istituzione (media)	Facilitazioni elettorali	Voto Obbligatorio	Grandezza media del collegio	Numero di giorni in cui si vota
Australia	91,82	5,87	,00	1	Si	1	1
Austria	90,59	1,62	3,00	0	No	2,6	1
Belgio	86,56	2,54	1,00	1	Si	3	1
Canada	74,12	9,01	2,00	1	No	1	1
Danimarca	85,28	0,97	3,70	0	No	4	1
Finlandia	76,26	1,89	4,00	0	No	3	2
Francia	75,04	8,78	2,14	0	No	1,5	1
Germania	84,22	2,52	,00	0	No	3,8	1
Giappone	70,95	4,24	1,00	0	No	2,1	1
Irlanda	73,02	2,51	3,00	0	No	2	1
Israele	79,01	1,44	4,00	1	No	4	1
Italia	87,03	2,54	1,23	0	Si	2,9	2
Norvegia	80,65	2,78	4,00	1	No	3,15	2
Nuova Zelanda	88,38	7,56	3,76	0	No	1	1
Olanda	86,99	1,05	1,00	0	Si/No	4	1
Regno Unito	76,62	6,63	2,00	1	No	1	1
Stati Uniti*	54,34	22,21	,00	0	No	1	1
Svezia	85,74	3,81	3,00	1	No	3,6	1
Svizzera	56,67	1,70	,00	0	No	3	2

* Per questo Stato vengono considerate le elezioni presidenziali perché quelle del Congresso non si tengono contemporaneamente in tutta la nazione. La disproporzionalità elettorale è, dunque, calcolata tramite la differenza tra la percentuale di voti e la percentuale di grandi elettori eletti dal partito Repubblicano e Democratico. In secondo luogo è difficile attribuire un punteggio alla variabile rilevanza dell'istituzione in base ai criteri elaborati da Liphart (1984) in quanto si riferiscono alle assemblee. Il sistema istituzionale statunitense si basa su forti *check and balances* (Held 1989), cari alla tradizione anglosassone, inoltre la forza della presidenza dipende anche dalla maggioranza congressuale; per questo si è attribuito un punteggio basso. È importante notare però che, per il modo in cui verrà trattato questo paese (o escluso dalle analisi, o identificato tramite una variabile fittizia) i risultati non cambiano anche attribuendo valori diversi a questa variabile. Nel momento in cui le elezioni statunitensi sono incluse nelle analisi e non sono identificate da variabili fittizie, i risultati si discosterebbero in maniera irrilevante da quelli presentati qualora i valori di queste due variabili cambiassero anche considerevolmente.

La loro introduzione influenzerebbe pesantemente i risultati statistici che, a quel punto, non sarebbero descrittivi dell'intera realtà dei paesi considerati quanto soprattutto delle grandi differenze tra un gruppo di paesi abbastanza omogenei per partecipazione e due *outliers*. L'esclusione degli *outliers* è una soluzione consolidata (Bollen e Jackman 1985)

Le analisi bivariate²⁴ rispetto alla partecipazione elettorale portano a concludere che risulta molto difficile attribuire ai fattori istituzionali, singolarmente presi, la responsabilità delle differenze tra tutte le elezioni considerate tranne che per quanto riguarda le elezioni tenutesi in un contesto caratterizzato dal voto obbligatorio. In media queste sono caratterizzate da una partecipazione di circa 9 punti percentuali superiore alle altre. Questa variabile risulta cruciale. Certo l'obbligatorietà del voto non è una condizione sufficiente affinché si registri una partecipazione elettorale molto elevata (Ersson e Lane 1990) come dimostrano i casi dell'Austria, della Nuova Zelanda e dell'Islanda (non inclusa in questa rassegna)²⁵.

5. Test di modelli multivariati

I fattori istituzionali sono in grado, complessivamente, di spiegare statisticamente le differenze tra i livelli di partecipazione delle elezioni considerate? Seguendo l'esempio dei lavori di Jackman e Miller citati, si utilizzeranno modelli di regressione multipla che impiegano i fattori istituzionali come variabili indipendenti e la partecipazione elettorale come variabile da spiegare. Si proverà, dapprima, una serie di modelli basati sulle variabili sopra elencate e si approfondirà la rilevanza dei diversi fattori. Poiché si raggiungeranno risultati molto diversi da quelli della letteratura che ispira questo lavoro, verrà testato un modello molto simile ai lavori di Jackman (1987, con Miller 1995) per capire se le differenze sono dovute ad una non perfetta identità di dati oppure ad esplicite scelte metodologiche e ad altre considerazioni sostanziali. Si ritiene (e si dimostra) che è questa seconda opzione a predominare sull'altra e a determinare le differenze tra le due ricerche.

Fattori istituzionali, una spiegazione possibile? - La TAB. 2 mostra i risultati della regressione²⁶. Il significato dei coefficienti B è che, per esempio, per ogni punto di disproporzionalità del sistema elettorale la percentuale scende di 0,6 punti percen-

²⁴ Analisi della varianza, o correlazione a seconda del livello di misurazione delle variabili.

²⁵ Del resto, come si è sottolineato nella fase di operazionalizzazione del concetto di partecipazione elettorale, sono stati considerati i voti validi e non i voti totali. Il che rende ancora più interessante questa conclusione.

²⁶ Il modello comprende i fattori precedentemente elencati tranne la «grandezza del collegio» che non è stata impiegata perché compresa dalla misura di disproporzionalità media, come anticipato nel relativo paragrafo.

tuali e così via. Le direzioni dei principali coefficienti sono coerenti coi precedenti lavori di Jackman (1987, con Miller 1995). La proporzionalità del sistema elettorale è un incentivo, mentre ad istituzioni con maggiore potere corrisponde una maggiore partecipazione. Il segno del coefficiente di «numero di giorni in cui è possibile votare» va nella direzione opposta alle aspettative. Le facilitazioni amministrative risultano poco rilevanti²⁷. I coefficienti Beta (TAB. 2) consentono di individuare il peso relativo che ogni variabile ha nella spiegazione (Blalock 1976), sono lo strumento migliore per individuare il grado di importanza di ogni fattore rispetto agli altri. L'obbligatorietà del voto è il principale - il coefficiente Beta è quasi 8 volte più grande di quello delle facilitazioni amministrative e quasi 4 volte quello della disproporzionalità media -, seguita a gran distanza dalla rilevanza dell'istituzione da eleggersi.

TAB. 2. – *Coefficienti del modello di regressione multipla, modello 1.*

Variabile	B	Beta	t	Sig.
Costante	89,755		50,502	0
Disproporzionalità media	-0,604	-0,237	-4,561	0
Facilitazioni amministrative	-1,526	-0,099	-1,933	0,054
Rilevanza dell'istituzione da eleggersi	1,891	0,356	5,42	0
Numero di giorni in cui è possibile votare	-4,287	-0,204	-3,953	0
Voto obbligatorio	14,388	0,774	11,685	0

La statistica R^2 riferita al modello 1 (variabili istituzionali) riportata nella TAB. 3 indica sinteticamente la capacità esplicativa del modello, la capacità di previsione. La spiegazione basata sui fattori istituzionali arriva ad un risultato discreto: il 44,2% della variabilità complessiva²⁸. Il valore di per sé non è elevato ma se si tiene conto che i dati si riferiscono a 264 elezioni tenutesi in 50 anni di storia in 17 diversi paesi si può ritenere il risultato discreto. Con R^2 corretto si intende aggiustare il valore della spiegazione a seconda del numero di fattori esplicativi impiegati rispetto ai casi (SPSS 1994).

²⁷ Le variabili il cui coefficiente beta è vicino a zero sono debolmente correlate con le altre variabili indipendenti e la loro eliminazione riduce la varianza spiegata di una percentuale molto ridotta. Si preferisce indicarle comunque, per completezza. Questa scelta è confortata dalla letteratura metodologico-statistica (Berry 1993; Ricolfi 1993).

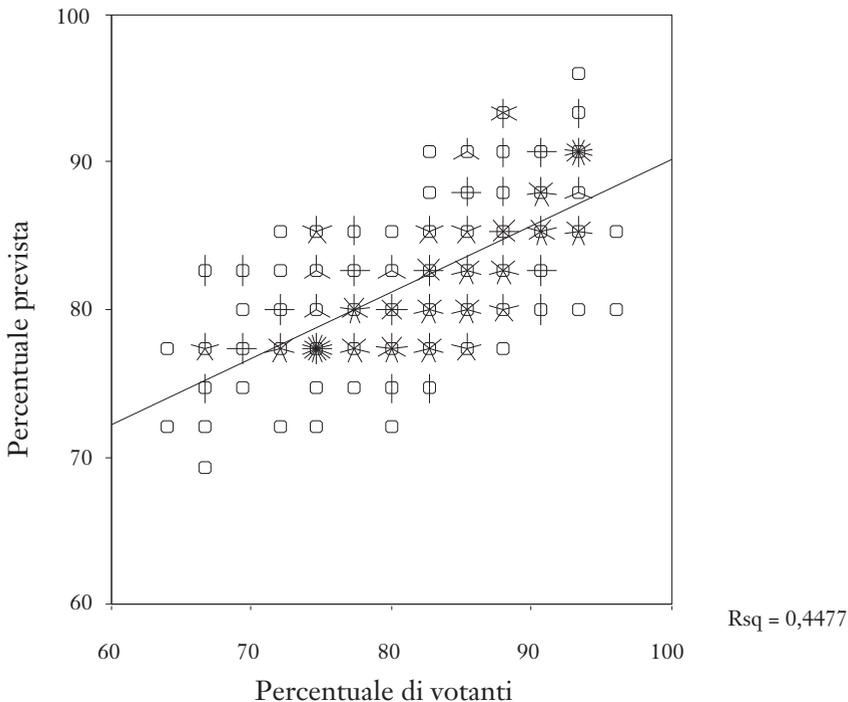
²⁸ Il Durbin Watson test rileva che i residui sono autocorrelati e questo è dovuto alla struttura intrinseca dei dati impiegati. Si stanno, infatti, utilizzando delle serie temporali di 17 stati. Berry (1993) la definisce «autocorrelazione spaziale». L'effetto di tale autocorrelazione non è tale da mettere in discussione seriamente i risultati anche se influenza la bontà di alcune statistiche, in particolare i test di significatività (Berry 1993).

TAB. 3. – *Bontà di adattamento dei modelli.*

Modello	R ²	R ² corretto	Sig.
1. Variabili istituzionali	44,2%	42,9%	,000
2. Senza voto obbligatorio	14,6%	13,0%	,000
3. Elezioni con voto volontario	28,4%	26,6%	,000

Per bontà esplicativa si intende, dunque, la capacità di ottenere stime delle percentuali di votanti vicine a quelle reali. La FIG. 2 mostra il confronto tra i tassi originari e quelli previsti. Se il modello fosse statisticamente buono i punti tenderebbero a disporsi lungo la bisettrice, gli errori commessi, invece, sono notevoli (del resto solo 44,2% della varianza è spiegato). Da un lato l'intervallo tra cui variano i valori previsti è molto più ristretto rispetto a quello dei valori reali. Dall'altro i valori intorno al 70% vengono sovrastimati (da 75% a 85%), mentre i valori che indicano una maggiore partecipazione elettorale (90%) vengono sottostimati (da 80 a 90%). La distribuzione degli errori (dei residui) mostra che le stime sono errate per eccesso di 8 o più punti percentuali nel 10% dei casi, nel 10% dei casi per almeno 7 punti per difetto; il 40% degli errori è compreso tra -2,7% e 2,2%, un altro 40% è superiore a 4,8 punti per difetto o a 4,7 per eccesso. L'errore medio è 5,6 punti percentuali. I risultati sono complessivamente discreti, ma in troppi casi l'errore è enorme.

FIG. 2. – *Percentuale di votanti e percentuale di votanti prevista, diagramma di dispersione.*



La TAB. 4 mostra le elezioni per cui la stima dei valori è maggiormente errata con una maggiore differenza tra realtà e previsione (residuo standardizzato maggiore di 2): 5 su 9 sono elezioni irlandesi, per 6 l'errore è per eccesso, per 3 è per difetto.

TAB. 4. – *Casi con residuo standardizzato superiore a 2 standard deviation.*

Case Number	Residuo standardizzato	Percentuale di votanti	Valore previsto	Residuo
Giappone 86	-2,77	62,70	78,65	-15,95
Irlanda 57	-2,32	70,60	83,96	-13,36
Irlanda 61	-2,43	69,90	83,85	-13,95
Irlanda 82	-2,10	72,70	84,76	-12,06
Irlanda 89	-2,76	67,70	83,55	-15,85
Irlanda 92	-2,74	67,50	83,28	-16,78
Nuova Zelanda 46	2,74	96,80	81,05	15,75
Nuova Zelanda 49	2,04	88,70	76,98	11,72
Svezia 63	2,04	88,70	76,98	11,72

Da quanto detto sinora si può affermare che la partecipazione elettorale è solo in parte influenzata dal contesto istituzionale. La legge elettorale, il tipo di istituzione parlamentare da eleggere e l'obbligatorietà del voto spiegano parzialmente perché in alcune elezioni la partecipazione elettorale è molto più elevata che in altre. In altre parole, conoscendo questi fattori è possibile azzardare una previsione sulla percentuale di votanti, ma i margini di errore rimangono elevati.

Osservazioni sul modello istituzionale. - Ad una lettura più attenta dei coefficienti Beta si nota che questi stessi risultati lasciano aperti dei dubbi. Una variabile sulle altre, il voto obbligatorio, ha un peso enorme e, di conseguenza, è responsabile di una quota di spiegazione molto elevata. Alcuni paesi hanno una partecipazione elettorale molto elevata perché il recarsi alle urne non è solo un diritto ma un dovere, una prescrizione di legge. In sede di definizione operativa si è cercato di ovviare a questo problema computando i voti validi e non i voti totali²⁹.

Il modello, senza il fattore voto obbligatorio, rimane un modello discreto? La bontà di spiegazione diminuirà, ma di quanto? Qual è la capacità esplicativa imputabile al solo voto obbligatorio e quale agli altri fattori? La TAB. 3 mostra la risposta a queste domande (modello 2: senza voto obbligatorio). I risultati sono

²⁹ Infatti, la percentuale di schede nulle o bianche è maggiore ove votare è obbligatorio; dunque la differenza tra la partecipazione elettorale dei due gruppi aumenterebbe considerando i voti totali. Allo stesso modo salirebbe l'importanza del fattore voto obbligatorio.

molto inferiori ai precedenti. La bontà di adattamento del modello scende drasticamente. La differenziazione tra elezioni dove votare è un'azione volontaria e quelle in cui ci sono prescrizioni legali che spingono al voto è tale per cui questa sola variabile è responsabile, da sola, del 30% della variabilità spiegata dal modello. Le rimanenti variabili si spartiscono, non equamente, il rimanente 15%. I coefficienti Beta (standardizzati) ed i coefficienti B sono riportati nella TAB. 5. Nessuno dei coefficienti mostra una forza esplicativa molto rilevante. Le facilitazioni ed il numero di giorni sono irrilevanti. Il più grande, la disproporzionalità media del sistema elettorale, cresce ma non raggiunge nemmeno la soglia di 0,4.

Il passo successivo è verificare se, abbassando le pretese, è possibile continuare a sostenere la bontà della spiegazione fondata su fattori istituzionali. Può essere che l'incapacità delle rimanenti variabili istituzionali di dare conto della variabilità complessiva sia dovuta non tanto alla loro non rilevanza, quanto alla loro incapacità di spiegare tassi di partecipazione elevati nei paesi dove il voto è obbligatorio. Si potrebbe pensare che l'obbligatorietà del voto riesca a cogliere una differenza molto grossa tra due gruppi di elezioni: quelle in cui è in vigore e quelle in cui non lo è. Ci si può chiedere se, almeno tra queste, il contesto istituzionale abbia una rilevanza. Si può ipotizzare che gli incentivi (disincentivi) e un diverso contesto istituzionale spieghino una parte rilevante della variabilità almeno tra le elezioni dei paesi con voto volontario. Si può ritenere che gli incentivi istituzionali, se esercitano un'influenza, lo possano fare maggiormente ove più elevato è il numero di persone che può essere mobilitato o demobilitato.

TAB. 5. – *Coefficienti della regressione multipla, modelli 2 e 3.*

Variabile	Modello 2. No voto obbligatorio		Modello 3. Solo voto volontario	
	B	Beta	B	Beta
Costante	92,611		90,446	
Disproporzionalità media	-,924	-,363	-0,676	-0,298
Facilitazioni amministrative	1,712	,111	-1,667	-0,109
Rilevanza dell'istituzione	-,833	-,157	2,001	0,354
Numero di giorni	-,860	-,041	-4,118	-0,197

Per verificare questa ipotesi la variabile «voto obbligatorio» diventa, quindi, una variabile di controllo. Le variabili esplicative impiegate sono le medesime. In pratica vengono prese in considerazione solo le elezioni tenutesi in sistemi con voto non obbligatorio, di conseguenza il fattore voto obbligatorio non rientra tra quelli esplicativi. La TAB. 3 mostra la capacità esplicativa anche del modello 3 applicato ai paesi con voto non obbligatorio. Si conferma, ancora una volta, che il loro ruolo è di molto inferiore rispetto al fattore escluso, e comunque modesto. La direzione dei coefficienti è coerente con le aspettative (TAB. 5). La rilevanza dell'istituzione e la legge elettorale sono i principali fattori esplicativi.

In sintesi, prevedere la partecipazione elettorale in base ai fattori istituzionali non porta a risultati ottimi e anche quando i modelli sembrano discreti (modello 1), altri aspetti ne mettono in dubbio la consistenza. Nell'insieme dei fattori una sola variabile, l'obbligatorietà legale del voto, da sola ha un peso consistente.

Confronto con il lavoro di Jackman e Miller. - Eppure esistono studi che sostengono l'esistenza di un legame fortissimo tra la partecipazione elettorale ed il contesto istituzionale. Jackman (1987, con Miller 1995) sostiene che la quasi totalità delle differenze tra i livelli di partecipazione elettorale dei paesi considerati dipendono da tali fattori (96-97%). Nella TAB. 6 si confrontano i risultati dei lavori dei due studiosi americani con quelli di questa ricerca³⁰.

Le differenze maggiori tra i dati dei lavori che vengono paragonati sono: la definizione operativa di partecipazione elettorale, l'impiego di serie temporali invece delle medie per periodo, l'utilizzo dei dati delle elezioni dell'Assemblea Nazionale della Quinta Repubblica francese invece che di quelle presidenziali, l'elettorato svizzero. Nelle righe seguenti vengono brevemente presentate e discusse le motivazioni che hanno portato a scelte diverse dai lavori di Jackman.

In primo luogo si è scelto di usare i dati in forma di serie temporali e non di medie (per decennio, quinquennio) perché, in questo secondo caso, i valori avrebbero perso di validità. Si pensi, per esempio, che la disproporzionalità media del sistema elettorale degli anni Ottanta in Francia verrebbe calcolata facendo la media tra le elezioni tenutesi con il sistema maggioritario a doppio turno e quelle del 1986 che si sono tenute con il proporzionale. Inoltre, negli anni ci sono stati dei mutamenti istituzionali, per esempio è cambiata la posizione della Camera bassa nei confronti di quella alta (come ad esempio in Danimarca, Svezia e Nuova Zelanda). Come è possibile fare la media con numeri già arbitrariamente attribuiti, ovvero tra variabili misurate non a livello metrico? La medesima obiezione vale anche nei confronti della variabile «dimensione della circoscrizione»³¹. L'aspetto negativo dell'impiego di tutte le elezioni è di inflazionare la variabilità complessiva.

³⁰ Differentemente da quanto fatto finora si è introdotta la variabile «grandezza del collegio» e sono state escluse il «numero dei giorni in cui si vota» e le «facilitazioni amministrative» per rendere identici e confrontabili i due set di variabili istituzionali utilizzati. Previamente si è controllato che i risultati siano conformi a quelli ottenuti col modello 1 usato in precedenza. Alcune differenze nei coefficienti sono comprensibili, ma i risultati finali rimangono validi. La percentuale di varianza spiegata è leggermente superiore ($R^2 = 44,5\%$) I coefficienti beta diventano: rilevanza dell'istituzione (0,287) e voto obbligatorio (0,748). Mentre, come previsto, il coefficiente della disproporzionalità elettorale scende a 0,047, al contrario il coefficiente che si riferisce alla variabile introdotta «grandezza del collegio» è pari a 0,384. Continuiamo a ritenere che le variabili «grandezza del collegio» e «disproporzionalità elettorale» non debbano essere usate contemporaneamente, in altre parole che i modelli più corretti siano il modello 1 e 2. Il cambiamento del set di variabili è, però, necessario per ridurre gli elementi di diversità tra il presente lavoro e quello dei due studiosi americani e permettere di verificare la validità delle obiezioni che a questi abbiamo mosso.

³¹ Per le differenze tra scale metriche ed ordinali e per i problemi di misurazione si vedano almeno Blalock (1976) e Marradi (1984).

Esistono, infatti, delle differenze tra i livelli di partecipazione alle elezioni anche all'interno dei paesi - ovvero nel tempo - che non è possibile spiegare con fattori molto stabili nel tempo³². Conseguentemente è più difficile raggiungere risultati elevati (R^2).

La seconda differenza è che in questo lavoro si è sempre fatto riferimento alle elezioni della Camera bassa lasciando alla variabile «rilevanza dell'istituzione» di differenziare tra i diversi tipi di ruolo che queste hanno nei diversi sistemi politici. Jackman, in entrambi i lavori, si riferisce per la Francia alle elezioni presidenziali. La scelta potrebbe essere accettabile se, di conseguenza, anche le altre variabili ne tenessero conto. Ma i dati dell'autore americano sono ripresi da Lijphart (1984) il quale, sia per gli Stati Uniti che per la Quinta Repubblica francese, li ha attribuiti in riferimento all'assemblea. Così avviene anche per la disproporzionalità elettorale³³. Da un lato, dunque, Jackman mischia elezioni diverse, dall'altro non tiene in considerazione di aggiornare anche le variabili indipendenti.

In terzo luogo Jackman utilizza come valori da spiegare le medie calcolate sul decennio (1970 o 1980) della partecipazione elettorale ma, per quanto riguarda i fattori istituzionali, usa i valori medi calcolati sull'intero periodo dal 1945 al 1980, riprendendoli da Lijphart (numero di partiti, p. 132, disproporzionalità del sistema elettorale e grandezza dei collegi, p. 171). Questa osservazione critica vale anche nei confronti della seconda pubblicazione sull'argomento (Jackman e Miller 1995). Questi autori, infatti, affermano che i dati «sono una versione aggiornata dell'indice di disproporzionalità proposto da Lijphart (1984), (...) lo abbiamo modificato includendo gli anni 1945-1990 utilizzando le informazioni contenute in Mackie e Rose (1991, p. 472)»³⁴.

In quarto luogo, i due lavori citati utilizzano il totale dei voti e non i voti validi come il presente lavoro³⁵.

Infine, non sembra sensato, per quanto riguarda la Svizzera, computare nella base elettorale le donne (che fino agli anni Settanta non avevano legalmente il diritto di voto), dimezzando la già bassa partecipazione elettorale alle elezioni elvetiche. Mentre Jackman (1987 e 1995) attribuisce alla Svizzera negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta una media di votanti intorno al 25%, considerando le donne nella base elettorale.

³² Come mostra la colonna 4 della TAB. 6 riducendo l'arco temporale, a parità di variabili impiegate, l'adattamento (R^2) aumenta.

³³ «Del resto se si calcolasse la disproporzionalità elettorale tenendo conto che chi conquista la maggioranza dei voti ottiene tutti i seggi disponibili, ovvero 1, il livello della disproporzionalità salirebbe di molto: circa il 30-40% invece del più modesto 12,3% per la Francia» (Lijphart 1984).

³⁴ Le frasi si riferiscono all'indice di disproporzionalità elettorale, ma frasi simili vengono ripetute anche per le altre variabili.

³⁵ Una spiegazione della scelta a favore dell'impiego dei voti validi è stata presentata all'inizio del testo.

Prima di confrontare i risultati della nostra ricerca con quelli degli studiosi statunitensi (TAB. 6) bisogna precisare che le differenze appena discusse non permetteranno di ottenere risultati identici. Rimane una buona somiglianza per quanto riguarda le relazioni, all'interno del modello, dei singoli fattori con la partecipazione elettorale. È possibile verificare la ragionevolezza di alcune osservazioni critiche sul modello proposto dagli studi citati indipendentemente dai risultati in termini assoluti. Ciò che interessa sono i cambiamenti nei risultati a seconda delle diverse combinazioni di variabili utilizzate che valgono per questa ricerca così come per il lavoro di Jackman. In altre parole, in discussione è la struttura del modello statistico, al di là dei risultati concreti. Ovviamente i risultati non sono indifferenti; ma ciò che conta non è tanto il loro valore assoluto ma la grandezza del cambiamento che poche modifiche (metodologicamente giustificate) comportano nei risultati. Alle critiche sulle scelte di misurazione delle variabili se ne aggiungeranno altre sul modo di analizzare i dati. Si mostrerà, in altre parole, che gli eccellenti risultati non sono dovuti solo a differenti dati di partenza, ma ad una lettura parziale dei coefficienti ottenuti e a scelte metodologiche discutibili. Questo è il senso del confronto con i modelli usati da Jackman.

TAB. 6. – *Confronto con i risultati di Jackman (1987, con Miller 1995), coefficienti non standardizzati (B).*

Variabili	Jackman	Jackman e Miller		
	1971-80	1981-90	1945-1995	1981-1990
Costante	78,37	76,28	78,5	72,82
Grandezza delle circoscrizioni	3,56	2,94	2,62	3,86
Disproporzionalità	-0,79	-0,72	0,144	0,213
Rilevanza dell'istituzione	1,69	1,12	1,56	2,04
Voto obbligatorio	13,09	12,19	14,1	18,7
Svizzera	-29,62	-33,11	-14,8	-19,95
Stati Uniti	-17,62	-20,49	-24,66	-26,25
R ²	96%	97%	70,90%	78%
Numero casi	19	22	289	57

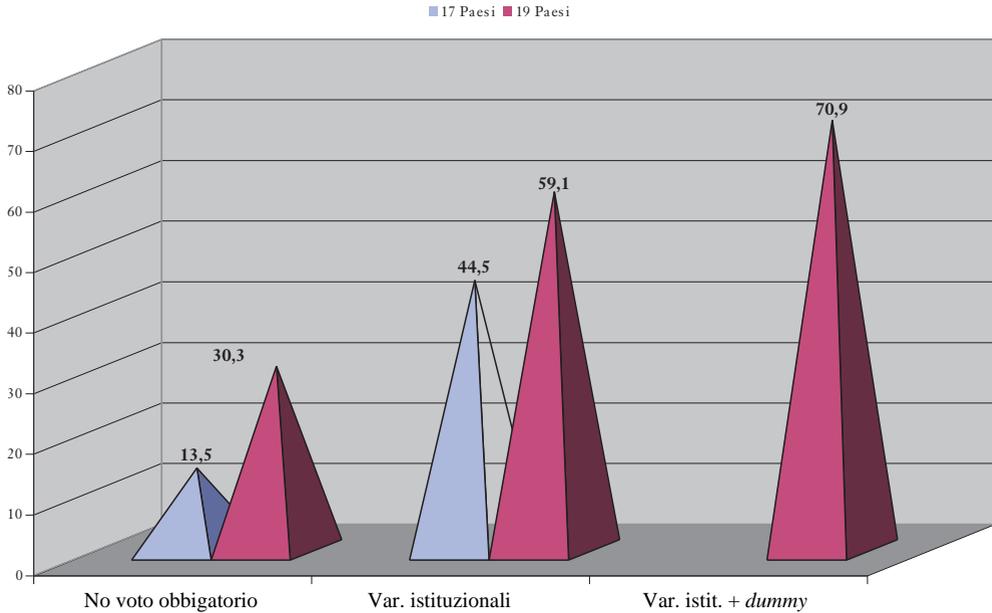
Nota 1: La numerosità dei casi è mutevole. 19 sono le democrazie di lunga durata scelte anche per questo lavoro. La seconda colonna considera anche Grecia, Spagna e Portogallo. 289 è il numero totale di elezioni tenutesi dal 1945 al 1995 nei 19 stati considerati. 57 è il numero di elezioni tenutesi nei 19 paesi dal 1981 al 1990.

La TAB. 6 affianca i risultati dei due lavori citati (le due colonne più a sinistra) con quelli del nostro lavoro (terza colonna). La quarta colonna riporta i risultati che si ottengono usando i dati limitatamente agli anni 1981-90. La conclusione che si trae dal lavoro di Jackman è che «il potere esplicativo del contesto istituzionale è impressionante (...) e sembra impossibile migliorarlo. Questi risultati sostengono la superiorità di spiegazioni fondate sulla teoria dell'azione razionale rispetto a spiegazioni di carattere storico o culturale» (Barnes 1997). Difatti, sebbene non ci siano variabili di controllo che afferiscono ad altre possibili spiegazioni teoriche, sembra che i fattori istituzionali spieghino molto bene le differenze dei livelli di partecipazione. Eppure i coefficienti sono palesemente sospetti. Infatti, i coefficienti più rilevanti sono quelli del voto obbligatorio e delle *dummies* che identificano gli Stati Uniti e la Svizzera. Allora, come sostengono anche Ersson e Lane (1990), risultati così soddisfacenti derivano dalla presenza di pochi casi influenti più che dalla bontà del modello in sé, e, come mostrato da questa ricerca, da una variabile più che dall'intero complesso utilizzato. Queste sono le due argomentazioni chiave che mettono in forte discussione i riscontri a sostegno di questa teoria esplicativa.

Si mostrerà ora cosa succede ad R^2 (il valore che indica la capacità di spiegazione statistica del modello) escludendo i due casi influenti dalle analisi ed il ruolo predominante della variabile «voto obbligatorio».

Vediamo come cambia la percentuale di varianza spiegata a seconda del set di variabili inserito e dell'inclusione o esclusione dei due casi influenti (Stati Uniti e Svizzera). Se si impiegano le medesime variabili istituzionali scelte da Jackman (comprese le *dummies*) la bontà di adattamento è del 70,9%. Nel momento in cui si eliminano dall'elenco dei fattori esplicativi le due *dummies* la percentuale scende al 59,1%. Dunque, il metodo piuttosto inconsueto con cui sono stati trattati i casi influenti sortisce un effetto notevole. In base alla letteratura statistica, cui anche Jackman contribuisce (con Bollen 1985), i due paesi andrebbero esclusi dall'analisi. Anche Jackman scrive che si verifica un aumento di oltre il 20% nella bontà di spiegazione quando vengono impiegate le due *dummies* per identificare Stati Uniti e Svizzera. Riducendo il numero di paesi a 17, R^2 scende al 44,5%. A questo punto, come visto in precedenza, la spiegazione si fonda per gran parte sulla sola variabile voto obbligatorio. Eliminando anche questa la percentuale di adattamento crolla al 13,5%. In altre parole queste tre variabili migliorano esponenzialmente la capacità esplicativa del modello. In dettaglio il voto obbligatorio incrementa R^2 di circa 30 punti percentuali. L'esclusione delle elezioni svizzere e statunitensi comporta una riduzione tra i 14 ed i 17 punti. Il che significa che le variabili catturano la differenza tra questi due paesi e gli altri, ma non riescono molto bene a cogliere le differenze tra i tassi di partecipazione all'interno del gruppo "più omogeneo" di paesi. Infine, l'introduzione delle due *dummies* comporta un aumento rilevante della spiegazione statistica fornita (11,8%). La FIG. 3 mostra graficamente la situazione descritta. Dallo straordinario 70,9% si può discendere fino al più corretto, ma desolante, 13,5%.

FIG. 3. – R^2 a seconda del numero di paesi e delle variabili considerate.



Il dubbio che emerge da questa analisi è che il trattamento dei casi influenti (Svizzera e Stati Uniti) applicato da Jackman e Miller sia responsabile dei risultati eccellenti ottenuti. Del resto quando vengono identificati dei casi influenti³⁶ diverse azioni possono essere adottate: eliminare i casi dalle analisi «quando ci sono anche buoni motivi sostantivi per farlo» (Bollen e Jackman 1985)³⁷; arricchire il modello con altre variabili o specificare meglio la formula, ripensare il campionamento. Ma, l'utilizzo di variabili *dummy* per identificare i casi influenti non risulta una procedura diffusa e nemmeno l'articolo di cui è coautore Jackman con Bollen (1985) vi fa riferimento. Dunque, questa scelta inflaziona ingiustificatamente la capacità esplicativa delle variabili considerate ed è la ragione principale dei risultati cui giungono i due studiosi statunitensi insieme all'estrema forza dell'obbligo legale del voto.

³⁶ Un *outlier* può essere definito influente «quando la sua esclusione dall'analisi causa un forte cambiamento in uno o più coefficienti» (Bollen e Jackman 1985).

³⁷ Il motivo è che in entrambi i paesi il suffragio universale non è stato realmente attuato per diversi decenni.

Analisi ulteriori. - Si potrebbe dubitare che la bassa performance delle analisi dipenda dalla struttura dei dati. Scegliendo una sola elezione per paese si elimina il problema della variabilità interna dei dati ad ogni paese³⁸. L'obiettivo è di verificare che entrambe le conclusioni cui si era giunti rimangono valide: la bontà della spiegazione dipende in gran parte dalla costrizione legale del voto obbligatorio e dal trattamento scelto per i casi influenti. La percentuale complessivamente spiegata sarà leggermente superiore a quella ottenuta dal modello aggregato esposto precedentemente. Per procedere bisogna scegliere quali elezioni prendere per ogni paese. L'alternativa sarebbe considerare una media, per esempio per quinquennio. Si è già detto come questa procedura, se da un lato ha il vantaggio di eliminare fonti di variazione accidentali nei tassi di partecipazione, dall'altro può portare a calcolare dei valori privi di senso, per esempio se c'è stato un cambiamento nella forma istituzionale o nella grandezza del collegio. Si è scelto di prendere la prima elezione di ogni decennio per ogni stato, in modo da controllare, seppur in maniera non rigorosa, per il contesto storico che riguarda i paesi in questione. Un ulteriore vantaggio di questa scelta è di poter verificare non una ma ben cinque volte la bontà delle argomentazioni esposte precedentemente. Di conseguenza si propongono cinque regressioni multiple per le prime elezioni di ogni paese degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta. Per ogni *cross section* si hanno, quindi, 19 casi due dei quali, Stati Uniti e Svizzera, sono inclusi o esclusi a seconda dei modelli che vengono testati (TAB. 7).

Il limitato numero di casi comporta una differenza fondamentale: il numero di variabili esplicative impiegate risulta elevato rispetto al numero dei casi stessi. Questo significa che diventa importante valutare anche la statistica R^2 controllato (per il numero di variabili impiegate). Il secondo effetto collaterale dell'impiego di 5/7 variabili indipendenti con 17/19 casi è che viene ridotto il numero di gradi di libertà (Blalock 1976) e conseguentemente la significatività del modello risulta più difficile da verificarsi.

Le variabili regredite sulla partecipazione elettorale sono le medesime usate nei lavori di Jackman e Miller³⁹: disproporzionalità della legge elettorale, voto obbligatorio, rilevanza dell'istituzione da eleggersi e grandezza del collegio.

Innanzitutto si noti che la percentuale non si avvicina nemmeno al 90%; ciò dipende dalle differenze di operazionalizzazione delle variabili, già ricordate. In secondo luogo si verifica quanto era atteso. La bontà di adattamento migliora riducendo ad una il numero di elezioni per ogni paese in quanto scompare la variabilità interna a questi. In sostanza, escludendo la variabilità interna ai paesi la percentuale spiegata aumenta anche se non sempre in maniera molto rilevante. Si conferma quanto affermato impiegando le serie storiche.

³⁸ Non è possibile purtroppo utilizzare i modelli di equazioni strutturali, come consigliato da Sayers (1989), per la *pooled time series analysis* poiché il numero delle elezioni è diverso da paese a paese e la distanza temporale che intercorre tra un'elezione e l'altra è variabile.

³⁹ Con esclusione del «numero di partiti elettorali» che, a nostro parere, non può essere considerato un fattore di carattere normativo-istituzionale alla stregua degli altri.

Anche considerando una sola elezione per paese i fattori determinanti il risultato rimangono l'obbligatorietà del voto, la decisione di non escludere Stati Uniti e Svizzera. L'obbligatorietà del voto incrementa R^2 del 25%, le *dummies* contribuiscono con un 15% e l'esclusione dei due paesi dalla ricerca diminuisce la bontà di adattamento di circa il 13%. I valori di R^2 corretto non solo cambiano seguendo le medesime logiche ma sono anche tutti molto inferiori ai valori non corretti. È, dunque, veramente difficile sostenere che la quasi totalità delle differenze tra i livelli di partecipazione alle elezioni considerate dipenda dal contesto istituzionale in cui si sono tenute.

TAB. 7. – Confronto tra le cross section – R^2 ; tra parentesi R^2 corretto per un numero di variabili.

Cross Section	17 Paesi		19 Paesi		
	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Fattori istituzionali e <i>dummies</i>
1950	32,8%	53,0%	48,8%	68%	71,2%
	(10,4%)	(31,6%)	(34,2%)	(55,7%)	(53%)
1960	20,2%	51,3%	33%	64,4%	72
	(0%)	(29,2%)	(13,8%)	(50,7%)	(54,1%)
1970	15,3%	35,8%	38,2%	54,9%	76,3%
	(0%)	(6,6%)	(20,5%)	(37,5%)	(61,2%)
1980	33,0%	50,4%	38,6%	65,2%	83%
	(10,7%)	(27,8%)	(21%)	(51,8%)	(72,2%)
1990	18,1%	61,7%	23,2%	66,5%	85,7%
	(0%)	(44,2%)	(1,3%)	(53,7%)	(76,6%)
Media	23,9%	50,4%	36,4%	63,8%	77,6%
	(4,2%)	(27,8%)	(14,4%)	(49,9%)	(63,4%)
1945-1995	13,5%	45,5%	30,3%	59,1%	70,9%
	(12,2%)	(44%)	(29,3%)	(58,4%)	(70,2%)

Vogliamo approfondire le analisi sviluppate fino a questo punto con ulteriori controlli. Raggruppiamo le elezioni in base a tre diversi criteri di omogeneità: il decennio, l'area geopolitica e la legge elettorale. Questo serve a fornire maggiore solidità ai risultati che saranno verificati anche sui sottogruppi di elezioni e non solo su un universo vasto ed indefinito come fatto sinora.

La TAB. 8 riporta i valori di R^2 ed R^2 corretto in base al modello statistico usato (per colonna) ed al sottogruppo di elezioni considerato (per riga). Per i tre sottogruppi di elezioni si riportano i dati specifici ed una media complessiva⁴⁰. Considerando i valori medi la logica decrescente dei modelli è confermata: risultati eccellenti dipendono dal trattamento dei casi influenti e dalla rilevanza dell'obbligatorietà legale del voto. La conclusione è confermata per ogni decennio considerato; così come lo rimane controllando per il livello di disproporzionalità della legge elettorale⁴¹, uno degli elementi spesso considerato più importante, nel dibattito pubblico, nell'influenzare il comportamento elettorale. A parte la legge elettorale, i fattori istituzionali non riescono a spiegare bene le differenze tra i livelli di partecipazione. Per le elezioni con disproporzionalità elevata si nota quanto il voto obbligatorio, da solo, sia importante. La sua esclusione comporta una riduzione della bontà del modello del 40%. In questo caso il voto obbligatorio differenzia le elezioni australiane dalle rimanenti.

Molto interessante è l'analisi dei dati all'interno dell'area geopolitica europea. Si ipotizza, in questo caso, che i paesi europei siano piuttosto simili tra loro per molti aspetti sociali, culturali, storici e maggiormente interdipendenti dal punto di vista politico ed economico rispetto agli altri paesi quali Israele, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti. In questa area omogenea⁴² si registra la peggiore performance del modello suggerito da Jackman e Miller rispetto ai risultati medi degli altri sottogruppi di elezioni ($R^2 = 68,6\%$); la bontà di adattamento, invece, del modello senza Stati Uniti e Svizzera ($R^2 = 44,8\%$) è in linea sia con quello applicato all'intero universo delle elezioni (TAB. 3) che ai risultati degli altri sottogruppi di elezioni. Rispetto a questi il risultato è inferiore, seppur di poco. Dunque, anche in un'area geopolitica omogenea più del 50% delle differenze tra i livelli di partecipazione elettorale è dovuto ad altri elementi, non istituzionali. Il risultato è discreto, considerando le poche variabili di cui è costituito il modello e la complessità del fenomeno indagato. Anche il margine di errore medio di previsione di ogni singolo dato è simile a quello del primo modello (5,6). La variabile voto obbligatorio mantiene un'importanza elevata (da sola costituisce il 27% della spiegazione).

⁴⁰ Per quanto riguarda le elezioni di Stati Uniti e Svizzera queste sono presenti entrambe nei sottocampioni per decennio ma solo la Svizzera appartiene all'area geopolitica europea. Per quanto riguarda le leggi elettorali, la confederazione elvetica appartiene al gruppo con bassa disproporzionalità, gli Stati Uniti a quello con alta disproporzionalità.

⁴¹ Le elezioni sono state raggruppate in base al livello di disproporzionalità che comprende, in quanto da tale aspetto fortemente influenzata, anche la grandezza del collegio. Si considera bassa la disproporzionalità fino a 2 ed alta quella oltre 5, media per l'intervallo compreso tra questi due valori.

⁴² Anche se l'omogeneità dei paesi europei non deve essere esagerata. Le rilevazioni Eurobarometro, anche le più recenti, sottolineano che ancora persistono ampie divergenze tra gli atteggiamenti, gli stili di vita e le opinioni. Anche se la dissomiglianza dai rimanenti paesi è sicuramente più marcata che tra i paesi europei.

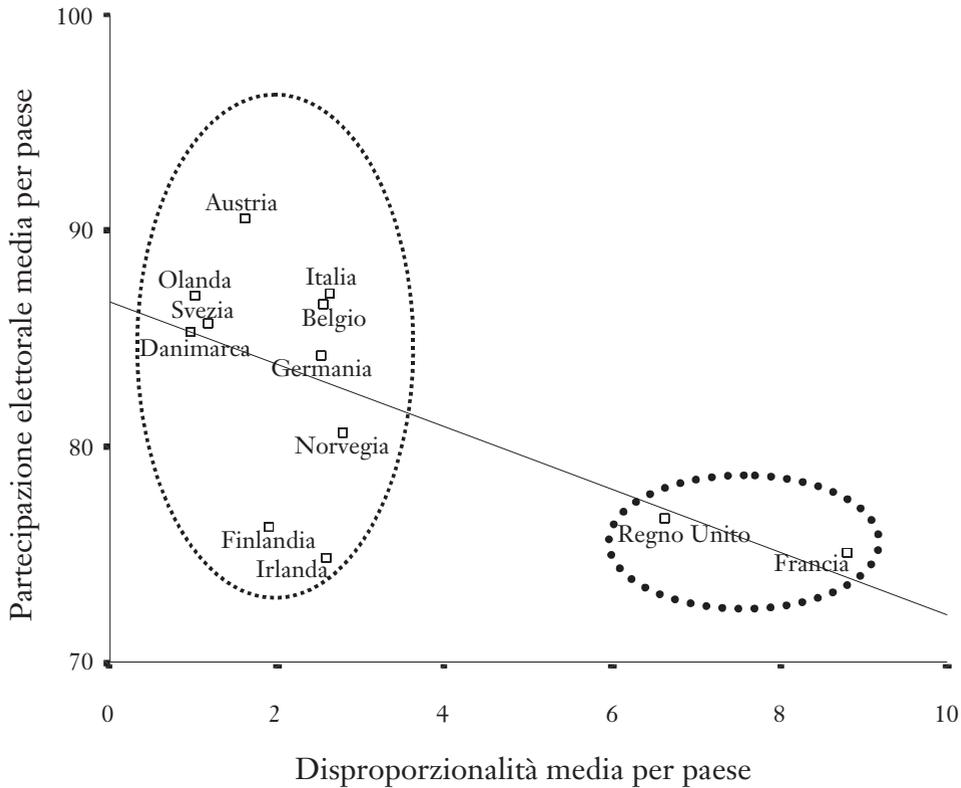
TAB. 8. – *Bontà di adattamento dei modelli, analisi per sottogruppi di elezioni.*

	Senza Stati Uniti e Svizzera		Con Stati Uniti e Svizzera		
	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Fattori istituzionali e <i>dummies</i>
<i>Analisi per Decennio</i>					
1950-59	20,9% (14,0%)	48,0% (42,3%)	33,6% (28,4%)	61,4% (57,5%)	67,7% (62,9%)
1960-69	7,6% (0,0%)	50,7% (45,2%)	30,1% (24,6%)	61,0% (57,0%)	73,6% (69,7%)
1970-79	24,2% (17,9%)	48,7% (43,3%)	32,5% (27,5%)	58,9% (55,0%)	80,0% (77,2%)
1980-89	14,0% (6,5%)	50,6% (45,2%)	36,0% (31,0%)	68,0% (64,8%)	80,4% (77,5%)
Media	16,7% (9,6%)	49,5% (44,0%)	33,1% (27,9%)	62,3% (58,6%)	75,4% (71,8%)
<i>Analisi per Area Geopolitica</i>					
Europa	32,9% (31,4%)	44,8% (43,2%)	24,8% (23,2%)	53,8% (52,5%)	68,6% (67,5%)
<i>Analisi per Disproporzionalità della legge elettorale</i>					
Bassa	17,0% (15,4%)	37,1% (34,6%)	41,3% (40,0%)	62,2% (61,0%)	78,2% (77,2%)
Media	1,6% (0,0%)	32,8% (30,7%)			
Alta	26,0% (24,4%)	66,9% (65,6%)	4,2% (2,0%)	79,5% (78,8%)	85,0% (84,3%)
Media	14,9% (13,3%)	45,6% (43,6%)	22,8% (21,0%)	70,9% (69,9%)	81,6% (80,8%)

Il numero di casi è, considerando tutti e 19 i paesi, pari rispettivamente a 56 casi per i sottogruppi per decennio (tranne quello 1970-1979 pari a 58); 192 per il sottogruppo dei paesi europei; 93 per bassa ed alta disproporzionalità elettorale e 103 per disproporzionalità media.

Come mai, in questo caso, il risultato peggiora ma non crolla drammaticamente? La disproportionalità della legge elettorale e la grandezza del collegio hanno dei coefficienti piuttosto elevati - sono dunque i responsabili di buona parte dei risultati. Questo dovrebbe significare che i tassi di partecipazione alle elezioni dei paesi europei diminuiscono in base all'aumentare della disproportionalità del sistema elettorale. Invece la situazione reale è quella mostrata nella FIG. 4⁴³.

FIG. 4. – *Disproportionalità media e partecipazione media, paesi europei esclusa la Svizzera.*

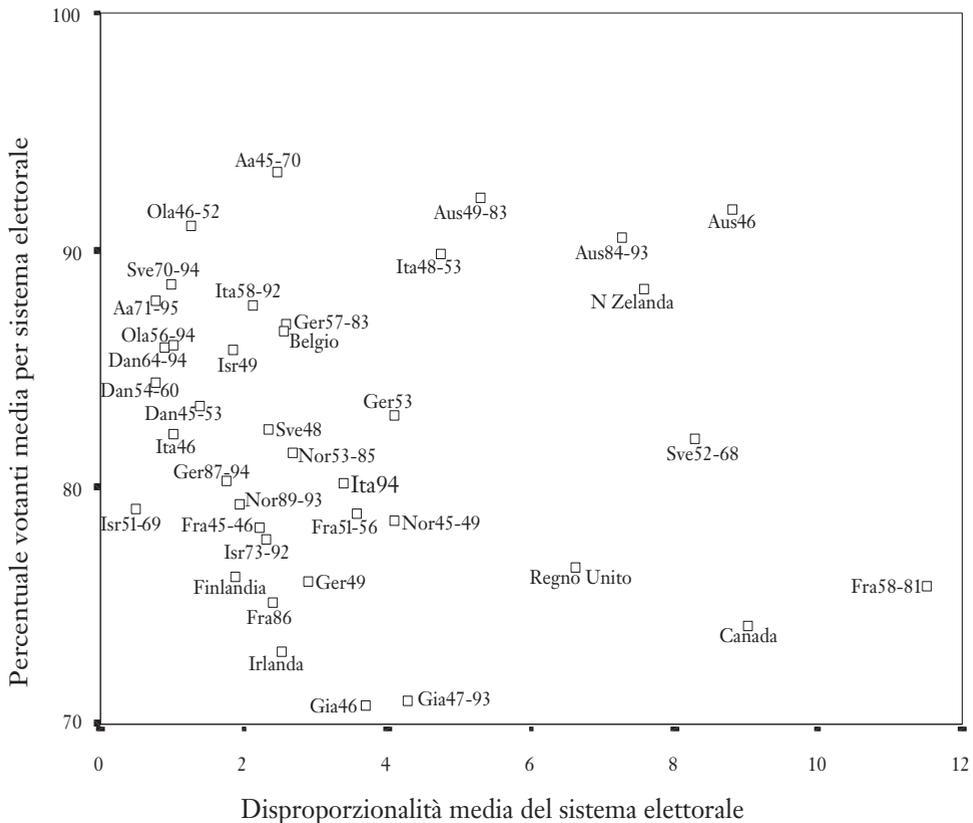


Sono rappresentati i soli paesi europei: il Regno Unito e la Francia si collocano in basso a destra (perché il sistema maggioritario a doppio turno o quello a turno unico sono nettamente meno proporzionali di tutti gli altri sistemi elettorali

⁴³ Il grafico sarebbe simile se si considerassero i valori per ogni singola elezione e non la media per paese. Inoltre, è congruente con il *partial probability plot* - un grafico i cui valori sono corretti controllando per tutte le variabili inserite nel modello della regressione.

in uso nei paesi europei), mentre i rimanenti occupano un'area molto più a sinistra ed un intervallo di partecipazione elettorale molto più ampio. In altre parole la partecipazione nei paesi con leggi elettorali più proporzionali può essere molto bassa (Finlandia, Irlanda) o molto alta (Austria, Italia, Belgio, Olanda). I paesi non sono allineati lungo una linea simile a quella che attraversa il grafico. Il risultato è fortemente influenzato dalla posizione di Francia e Gran Bretagna. La relazione più forte, quella che dà maggiore vigore al risultato finale è piuttosto fuorviante. Non sono le differenze nell'insieme dei paesi che vengono spiegate dal modello, quanto piuttosto quelle tra due gruppi (uno composto da Regno Unito e Francia, l'altro dai rimanenti) di paesi omogenei tra loro - rispetto alle due variabili considerate - e diversi dagli altri. È il medesimo rischio che si è voluto evitare escludendo Stati Uniti e Svizzera. Inoltre, se si considerano tutti i paesi si nota che la partecipazione elettorale può essere elevata anche con sistemi elettorali non proporzionali (Australia e Nuova Zelanda). La FIG. 5 utilizza i sistemi elettorali come unità di analisi. In altre parole un paese è presente con un solo punto sul grafico solo se non ha mai cambiato legge elettorale.

FIG. 5. – *Percentuale di votanti media per sistema elettorale e disproporzionalità, esclusi Stati Uniti e Svizzera.*



I grafici rappresentano la disproporzionalità media (e la partecipazione elettorale media) per ciascun sistema elettorale adottato dai diversi stati. Le sigle indicano il paese e il periodo in cui il sistema elettorale è stato in vigore. È sempre possibile ragionare in termini di paesi ma in questo modo l'analisi è più precisa. La correlazione complessiva è $-0,067$. Si noti che nonostante il cambiamento di legge elettorale (disproporzionalità) è raro trovare cambiamenti significativi nei tassi di partecipazione. La Francia passa da Fra58-81 (doppio turno molto disproporzionale) a Fra86 (proporzionale) mantenendo la stessa partecipazione media. L'Australia ha mantenuto un tasso di partecipazione simile nonostante la legge elettorale sia cambiata tre volte. L'Austria passa negli anni Settanta ad una legge elettorale più proporzionale e la partecipazione scende. Evidentemente i due fenomeni non sono legati, ed il risultato complessivo è, anche in questo caso, ingannevole.

6. *Un problema aperto*

Le differenze nei livelli di partecipazione alle elezioni politiche dal 1945 al 1995 nei paesi considerati dipendono, dunque, da molti fattori ma solo marginalmente dalle diverse istituzioni politiche ed elettorali. Si deve presumere, allora, che prevalgano motivi di matrice storico-politica, sociale e culturale per i quali in Germania si vota più che nel Regno Unito, per cui l'Austria è uno dei paesi al mondo in cui si vota maggiormente insieme con la Nuova Zelanda e così via.

Dalle analisi sviluppate consegue che alcune delle ipotesi formulate da Downs (1957) cadono⁴⁴. In termini comparativi elezioni (o paesi) contraddistinti da sistemi istituzionali più "incentivanti" non sperimentano livelli di partecipazione sistematicamente maggiori. Come spiegare le differenze? Le analisi statistiche implementate non hanno mai ricercato una soluzione ma hanno mostrato la debolezza di teorie basate su fattori istituzionali. Questo non basta però per affermare che le differenze culturali siano la giusta alternativa teorica. Già Crewe (1981) notava che la graduatoria stilata sull'ordinamento delle culture civiche che vede in cima gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, poi la Germania ed infine l'Italia è esattamente l'inverso di quella basata sui livelli di partecipazione elettorale. Questo può, dunque, significare che la diversa struttura partitica e sociale, le capacità di mobilitazione, la pesantezza dello scontro ideologico tra le opposte fazioni siano rilevanti (Verba, Nie e Kim 1987). La presente ricerca non permette di affermarlo direttamente, ma mette in discussione le pretese di esaustività della sua negazione.

Quello che questa ricerca rigetta dal punto di vista teorico è la logica sottostante le ipotesi formulate in base alla teoria dell'azione razionale applicata a que-

⁴⁴ Altre non sono state affrontate. Per esempio, concludere che la rilevanza dell'istituzione da eleggersi non renda conto dei diversi livelli di partecipazione internazionali non significa che non sia utile per capire perché alle elezioni comunali o regionali si voti meno che alle politiche.

sto specifico problema: quella sorta di meccanicismo che proviene dal considerare gli individui come atomi tutti uguali e sempre uguali, indipendentemente dal contesto sociale e dal momento storico. Non è sufficiente la supposta reazione meccanica al computo costi/benefici che sarebbe sostanzialmente fondata sul diverso contesto istituzionale. In alcuni casi possono darsi reazioni in direzioni diverse a seconda del processo storico concretamente in corso.

Ferrarotti (1989) afferma che «il comportamento di voto non è assolutamente riducibile a funzione del mercato». E inoltre: «se alle forme politico istituzionali venisse accordato un indebito primato sulle tensioni e sui conflitti che percorrono il sistema sociale, si aprirebbe la strada ad approcci formalistici destinati a sicuro fallimento interpretativo e politicamente irresponsabili». Questo non significa negare che gli elettori agiscano razionalmente. Soprattutto negli anni recenti il voto di appartenenza ha subito un calo, in particolare tra i giovani il criterio di scelta della preferenza politica sono gli interessi. Gli elettori non partecipano alle elezioni se non ritengono che la politica riguardi anche la loro vita quotidiana valutando rilevante la vittoria dell'uno o dell'altro dei candidati. Anzi, posta la questione in questi termini, una variabile importante per spiegare i risultati elettorali ed i livelli di astensione potrebbe essere la capacità comunicativa delle organizzazioni politiche.

Dall'altro lato se non si vuole andare verso un approccio iperstorico, ovvero che ritiene ogni paese un *unicum*, ogni elezione un caso a sé⁴⁵ bisogna ipotizzare che ci siano fattori sociali e culturali che accomunano paesi e periodi storici con alta partecipazione e li differenziano da quelli in cui le percentuali di votanti sono più basse. Non si vuole negare l'importanza di singoli eventi storici e contesti particolari; ma non bisogna nemmeno dimenticare i processi sociali e culturali di più lunga durata che possono spiegare le differenze tra i tassi di partecipazione tra paesi e i cambiamenti della partecipazione elettorale nel tempo.

⁴⁵ Dittich e Johansen (1980) concludono che «la ricerca futura dovrebbe indirizzarsi verso la ricerca di spiegazioni fondate su fattori storici particolari, specificità nazionali o di elezioni particolari».

Riferimenti bibliografici

- ALDRICH J. H., «Rational choice and turnout», in *American Journal of Political Science*, 1993, 1, pp. 247-278.
- ALMOND G., VERBA S., *The Civic Culture*, Princeton University Press, 1963.
- BARNES S. H., *Electoral behavior and comparative politics*, in Lichback M. I., Zuckerman A. S., 1997.
- BERRY W. D., *Understanding regression assumptions*, Sage University paper series on quantitative applications in the social sciences, 92, 1993.
- BARTOLINI S., MAIR P., *Identity, competition, and electoral availability*, Cambridge University Press, 1990.
- BLALOCK H.M. jr., *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- BOLLEN K. A., JACKMAN R. W., «Regression diagnostics: an espository treatment of outliers and influential cases», in *Sociological Methods and Research*, 1985, 4, pp. 510-542.
- CACIAGLI M., SCARAMOZZINO P. (a cura di), *Il voto di chi non vota: l'astensionismo elettorale in Italia ed in Europa*, Milano, Ed. di Comunità, 1983.
- CARAMANI D., «La partecipazione elettorale: gli effetti della competizione maggioritaria», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1996, 3, pp 584-608.
- CASSEL C.A., LUSKIN R.C., «Simple explanations of turnout decline», in *American Political Science Review*, 1988, 4, pp. 1321-1330.
- COX G. W., MUNGER M. C., «Closeness, expenditures, and turnout in the 1982 U.S. House elections», in *American Political Science Review*, 1989, 1, pp. 217-231.
- CREWE I., *Electoral participation* in Butler D., Penniman H.R., Ranney A., 1981.
- DITTRICH K., JOHANSEN L. N., «La partecipazione elettorale in Europa (1945-1978): miti e realtà», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1980, 2, pp. 265- 291.
- DOWNS A., *An economic theory of democracy*, Harper and Row, 1957.
- ERSSON S., LANE, J.E., «Macro and micro understanding in political science: what explains electoral participation?» , in *European Journal of Political Research*, 1990, 4, pp. 457-465.
- FERRAROTTI F. (a cura di), *La protesta silenziosa. Evoluzione e significati dell'astensionismo elettorale*, SIARES, 1989.
- GALLI G., PRANDI A., *Patterns of political participation in Italy*, Yale University Press, 1970.
- GLASS D.P., SQUIRE P., WOLFINGER R.E., «Residential mobility and voter turnout», in *American Political Science Review*, 1987, 1, pp. 45-65.
- GOODIN R. E., KLINGEMAN H.D., *A new handbook of political science*, Oxford University Press, 1997.
- GROFMAN B., *Political economy: downsian perspectives*, in Goodin R. E., Klingeman H.D, 1997.
- HELD D., *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1989.

- HIRCZY W., «The impact of mandatory voting laws on turnout: a quasi-experimental approach», in *Electoral Studies*, 1994, 1, pp. 64-76.
- IRWIN G. A., «Compulsory voting legislation: impact on voter turnout in the Netherland», in *Comparative Political Studies*, 1974, 7, pp. 292-314.
- JACKMAN R. W., MILLER R.A., «Voter turnout in the industrial democracies during the 1980s», in *Comparative Political Studies*, 1995, 4, pp. 467-492.
- JACKMAN R. W., «Political institutions and voter turnout in the industrial democracies», in *American Political Science Review*, 1987, 2, pp. 405-423.
- JACKMAN R. W., «Rationality and political participation», in *American Journal of Political Science*, 1993, 1, pp. 279-290.
- KAASE *et al.*, *Beliefs in government*, Oxford University Press, 1995.
- LAAKSO M., TAAGEPERA R., «Effective number of parties: a measure with application to Western Europe», in *Comparative Political Studies*, 1979, 12, pp. 3-27.
- LANCHESTER F., *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- LICHBACK M. I., ZUCKERMAN A. S. (a cura di), *Comparative politics. Rationality, culture and structure*, Cambridge University Press, 1997.
- LIJPHART A., «Electoral systems and party systems: a study of twentyseven democracies, 1945-1990», in *Comparative European Politics*, Oxford University Press, 1994.
- LIJPHART A., *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- MACKIE T. T., ROSE R., *A decade of election results: updating the international almanac*, CSPP, University of Glasgow, 1997.
- MACKIE T. T., ROSE R., *The international almanac of electoral history*, MacMillan, 3^a ed., 1991.
- MANNHEIMER R., SANI G., *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- MARRADI A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, La Giuntina, 1984.
- MILLER W.E., «The puzzle transformed: explaining declining turnout», in *Political Behavior*, 1992, 1, pp. 1-43.
- NIEMI R. G., WEISBERG H.F., *Classics in voting behavior*, Congressional Quarterly, 1993a.
- NIEMI R. G., WEISBERG H.F., *Controversies in voting behavior*, Congressional Quarterly, 1993b.
- PANEBIANCO A. (a cura di), *L'analisi della politica*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- PAPPALARDO A., *L'analisi economica della politica*, in Panebianco, 1989.
- PASQUINO G., *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- POWELL G. B. JR., «American voter turnout in comparative perspective», in *American Political Science Review*, 1986, 1, pp. 17-43.
- POWELL G. B. JR., *Voting turnout in thirty democracies*, in Rose R., 1980.
- RICOLFI L., *Tre variabili*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- ROSE R., *Electoral participation a comparative analysis*, Sage, 1980.
- ROSESTONE S.J., WOLFINGER R.E., «The effects of registration laws on voter turnout», in *American Political Science Review*, 1978, 1, pp. 22-45.

- SAYRS L. W., *Pooled time series analysis*, Sage University paper series on quantitative applications in the social sciences, 70, 1989.
- SPSS, *Professional statistics user's guide, release 6.1*, SPSS Inc., 1994.
- TEIXEIRA R. A., *Why americans don't vote: turnout decline in the United States 1960-1984*, Greenwood Press, 1987.
- VERBA S., NIE N. H., KIM J., *Partecipazione e uguaglianza politica : un confronto fra sette nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- VERBA S., NIE N. H., *Participation in America*, Harper and Row, 1972.

RUBRICHE

LE ELEZIONI NEL MONDO

di ROBERTO FIDELI

Europa

1. Albania* (1993:29; 1993:30; 1998:40)
2. Armenia* (2000: 43)
3. Austria (1983:11; 1986:17; 1987:18; 1992:28; 1996:35; 1997:37; 1999: 41; 2000: 44)
4. Belgio (1986:16; 1988: 21; 1993:30; 1996:36; 2000: 43)
5. Bosnia* (1998:39; 1999: 42)
6. Bulgaria* (1992:27; 1993:30; 1996:35; 1998:39)
7. Cecoslovacchia* (1992:27; 1993:30)
8. Croazia (1994:31; 1997: 37; 1998: 39; 2001:45)
9. Danimarca (1984: 13; 1988: 21; 1992:28; 1994:35; 1999: 41)
10. Estonia (1994:31; 1996:36; 2000: 43)
11. Finlandia (1982: 9; 1983: 11; 1987:19; 1988:21; 1993:29; 1995:34; 1995:35; 1996:36: 2000: 43; 2001: 45)
12. Francia (1986: 17; 1988: 21; 1994:32; 1996:36; 1998: 39)
13. Georgia* (2000: 44; 2001: 45)
14. Germania (1983:11; 1987:19; 1992:28; 1996:35; 1999: 42)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1990:24; 1991:25; 1992:27; 1995:33; 1998:39; 2001: 45)
16. Irlanda (1982:9; 1983:11; 1984:12; 1987:19; 1989:23; 1990:24; 1994:31; 1998:39; 1998:40)
17. Italia (1)
18. Islanda* (1983:11; 1987:19; 1993:29; 2000: 43)
19. Lettonia* (1994:32; 1999: 42)
20. Lituania* (1994:31; 1998:39; 1999: 41)
21. Macedonia* (2000: 44)
22. Malta* (1987:19; 1993:30; 1998: 39; 1999: 42)
23. Moldavia* (1995:34; 1998:39; 1999: 41)
24. Norvegia (1986:16; 1991:25; 1995:33; 1998:40)
25. Paesi Bassi (1983:10; 1986:17; 1989:25; 1995:34; 1999: 41)
26. Polonia* (1993:30; 1995:33; 1997: 38; 1998:40)
27. Portogallo (1983:11; 1986:16; 1986:17; 1988:21; 1993:29; 1993:30; 1997: 37; 1998:38; 2000: 44)
28. Repubblica ceca* (1997: 38; 1998:39; 1999: 41; 1999: 42)
29. Repubblica Democratica Tedesca* (1992:27)
30. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1993:30; 1998:39)
31. Romania* (1992:27; 1994:31; 1998:39)
32. Russia* (1995:33; 1997: 37; 1997: 38; 2000: 44; 2001: 45)
33. Slovacchia* (1996:35; 1999: 42; 2000: 43)
34. Slovenia* (1994:31; 1998:39; 1998:40)
35. Spagna (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1989:25; 1997: 38; 2001: 45)
36. Svezia (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1993:30; 1996:35; 1999: 42)
37. Svizzera (1984:12; 1988:21; 1993:30; 1997: 37)
38. Ucraina* (1995:34; 1999: 41; 2000: 44)
39. Ungheria* (1992:27; 1995:34; 1999: 41)

Africa

1. Angola* (1994:31)
2. Benin * (1993:29)
3. Botswana* (1992:27; 2000: 44)
4. Burkina Faso* (1993:30)
5. Camerun* (1993:30)
6. Costa d'Avorio* (1992:28)
7. Egitto* (1992:28)
8. Gabon* (1992:28)
9. Gambia* (1993:30)
10. Kenya* (1994:31)
11. Lesotho* (1994:32)
12. Liberia* (1998:40)
13. Malawi* (1995:34; 2000: 43)
14. Marocco* (1998:40)
15. Mozambico* (1996:35; 2000: 44)
16. Namibia* (1992:27; 2000: 44)
17. Niger* (1994:32; 1996:36: 2000: 44)
18. Nigeria* (2000: 43)
19. Senegal* (1994:32; 1999: 41; 2001: 45)
20. Sud Africa* (1992:27; 1995:34; 2000: 43)
21. Tunisia* (1995:34; 2000: 44)

Americhe

1. Argentina* (1984:12; 1986:16; 1988:21; 1990:24; 1993:30; 1995:33; 1996:36; 1998: 40; 2000: 44)
2. Bolivia* (1986:16; 1990:24; 1994:32; 1998:39)
3. Brasile* (1983:10; 1986:16; 1987:18; 1991:25; 1996:35; 1996:36; 1999: 42)
4. Canada (1985:14; 1989:22; 1995:33; 1998:39)
5. Cile* (1991:25; 1995:33; 1998:40; 2001: 45)
6. Colombia (1982:9; 1986:17; 1987:18; 1992:27; 1993:30; 1995:34; 1999: 41)
7. Costa Rica* (1992:27; 1995:34; 1999: 41)
8. Ecuador* (1988:21; 1995:34; 1999: 41)
9. El Salvador* (1986:16; 1990:24; 1993:29; 1995:34; 1998:39; 2000: 43; 2001: 45)
10. Guatemala* (1986:16; 1992:28; 2000: 44)
11. Honduras* (1995:33; 1998:40)
12. Giamaica* (1990:24; 1998:40)
13. Messico (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1993:30; 1996:35; 1998:40)
14. Nicaragua* (1992:27; 1998: 39)
15. Panama* (2000: 43)
16. Paraguay* (1990:24; 1994:32; 1999: 41))
17. Perù* (1986:16; 1992:27; 1994:31; 1996:36; 2001: 45)
18. Repubblica Dominicana (1982:9; 1992:27; 1999: 41)
19. Stati Uniti d'America (1983:10; 1985:14; 1987:18; 1989:22; 1992:28; 1994:31; 1996:35; 1998: 39; 1999: 42)
20. Uruguay* (1986:16; 1991:25; 1996:35; 2000: 44)
21. Venezuela (1984:12; 1989:22; 1995:33; 1999: 42)

Asia

1. Bangladesh* (1993:29)
2. Corea del Sud* (1986:16; 1988:21; 1997: 38; 1998:40; 2001: 45)

(segue)

3. Filippine* (1987:19; 1993:30; 1996:36; 1999: 41)
4. Giappone (1984:12; 1987:18; 1992:27; 1994:31; 1995:33; 1998:39; 1999: 42; 2001: 45)
5. India (1986:16; 1989:27; 1993:29; 1997:38; 1999: 41; 2000: 44)
6. Indonesia* (1987:19; 1998:39; 2000: 43)
7. Israele (1985:14; 1989:22; 1993:30; 1997: 38; 2000: 43)
8. Malaysia* (1982:9; 1987:18; 1992:28; 1996:36; 2000: 44)
9. Mongolia* (1992:28)
10. Nepal* (1993:29; 1996:35; 2000: 43)
11. Pakistan* (1992:28; 1998:39)
12. Palestina* (1997: 38)
13. Sri Lanka* (1983:10; 1990:24; 1996:35)
14. Turchia* (1988:21; 1993:30; 1997: 37; 2000: 43)

Oceania

1. Australia (1983:11; 1986:16; 1988:21; 1992:27; 1994:32; 1999: 42)
2. Nuova Zelanda (1985:14; 1988:21; 1992:28; 1995:33; 1998:39; 2000:44)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989: 23; 1995: 34; 2000: 43)

NOTE

* Paesi inizialmente non inclusi nella rubrica

(1) Alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale.*

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno di edizione e al numero del fascicolo dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* in cui compare la relativa rubrica.

Fonti generali: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*. Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*. Firenze, Edizioni della giunta regionale, 1990; *Comparative Political Studies; Comparative Politics; Electoral Studies; European Journal of Political Research; Keesing's Record of World Events; Parliamentary Affairs; West European Politics*; il sito Internet della *International Foundation for Election Systems* <http://www.ifes.org/>; l'accurata rassegna stampa semestrale fornitami molto gentilmente da Mario Gabelli, che ringrazio. Ringrazio anche Nicola Malloggi, che ha collaborato nella ricerca delle fonti.

Europa: Croazia, Finlandia, Georgia, Grecia, Russia, Spagna

Africa: Senegal

Americhe: Cile, El Salvador, Perù

Asia: Corea del Sud, Giappone

Europa

Croazia

Il nuovo millennio si è aperto con due importanti appuntamenti elettorali per il rinnovo della Camera bassa e per la scelta del successore di Tudjman, scomparso il 10 dicembre del 1999. In occasione della morte dell'uomo che, con uno stile autoritario, ha guidato per un decennio il paese, l'isolamento internazionale è apparso quanto mai evidente: un solo capo di Stato e di governo europeo (il turco Demirel) ha partecipato alla cerimonia funebre. Alle accuse di scarsa trasparenza rivolte dalla comunità internazionale all'indirizzo dell'organizzazione elettorale croata all'indomani della rielezione di Tudjman nel 1999 hanno fatto seguito due secchi rifiuti alle richieste di adesione all'Unione europea e alla Nato.

In base alla nuova legge elettorale approvata nell'ottobre 1999, è stato adottato un sistema pienamente proporzionale: 140 deputati sono eletti in 10 collegi plurinominali, con una clausola di sbarramento che è rimasta del 5%. Nell'undicesima circoscrizione, destinata ai circa 350.000 elettori bosniaci con doppia cittadinanza, il numero dei deputati è stabilito sulla base dell'affluenza alle urne; esso può variare da 6 a 15. Solo 5 deputati sono assegnati alle principali minoranze (in precedenza erano 7). In particolare, rispetto al 1995, è stato ulteriormente ridotto il numero dei deputati assegnati alla minoranza più consistente, quella serba (composta da circa 250.000 persone), che è stata equiparata a gruppi nazionali composti da poche migliaia di soggetti. Inoltre, il voto nel collegio etnico è stato considerato incompatibile con quello per il collegio territoriale; ciò riduce ancora di più il peso politico delle minoranze.

Alla competizione parlamentare del 4 gennaio hanno partecipato ben 35 formazioni politiche (15 delle quali formate da coalizioni) e oltre 4.000 candidati. In contrapposizione al partito di governo, l'Unione democratica, che deteneva la maggioranza assoluta nel precedente parlamento, si sono formate due coalizioni che si possono considerare di centro-sinistra: la prima tra gli ex comunisti del Partito socialdemocratico e i liberalsocialisti; la seconda tra Dieta istriana, Partito dei contadini, Partito popolare e Partito liberale, nato in seguito ad una scissione del Partito liberalsocialista. Le due coalizioni hanno firmato un accordo per un'alleanza di governo. Sul versante di destra dello schieramento politico si è costituita una coalizione tra Partito dei diritti e Unione democratica cristiana, due forze molto vicine ai nazionalisti dell'Unione democratica.

La partecipazione al voto ha sfiorato l'80%, una percentuale vicina a quella registrata in occasione delle prime elezioni dopo l'indipendenza. Per il timore del doppio voto, nel collegio della Bosnia Erzegovina gli scrutatori spruzzavano sulle mani dei votanti uno spray visibile dalle lampade sistemate all'uscita dei seggi¹. Peraltro, in questo collegio, che in passato ha sostenuto massicciamente Tudjiman, la partecipazione è stata molto bassa (circa 1/3 degli aventi diritto). Ciò è apparso un chiaro segnale di disaffezione verso il partito al governo, che è stato confermato dallo spoglio delle schede (vedi TAB. 1). La coalizione tra socialisti e liberali ha ottenuto un enorme successo, passando da 22 deputati (su un totale di 127; 17,3%) a 69 deputati (su un totale di 151; 45,7%). Anche l'altra coalizione di centro-sinistra è stata premiata dagli elettori. In particolare, la Dieta istriana, il partito interetnico che si batte per il bilinguismo e che raccoglie il consenso della minoranza italiana, ha mantenuto i 4 seggi di cui disponeva, malgrado fosse penalizzata dalla nuova legge elettorale. Nel collegio assegnato alla comunità italiana, che conta circa 17.000 elettori, per la terza volta consecutiva è stato eletto Furio Radin, professore di psicologia presso l'Università di Zagabria.

TAB. 1. – *Elezioni della Camera bassa in Croazia (4 gennaio 2000).*

Partiti	N. Voti 200	% Voti 2000	Seggi 2000	% Voti 1995	Seggi 1995
Partito liberalsocialista (HSLŠ)	1.138.318	38,6	24	11,6	12
Partito socialdemocratico (SDP)			45	8,9	10
Unione democratica (HDZ)	830.287	28,2	41	45,2	75
Partito dei contadini (HSS)	386.432	13,1	15	18,3	10
Partito liberale (LS)			2		–
Dieta istriana (IDS)			4		4
Partito del popolo croato (HNS)			2		2
Partito dei diritti (HSP)	152.699	5,2	4	5	4
Unione democratica cristiana (HKDU)			1		1
Altri	392.199	13,3	13		10
Voti validi	2.946.675	100,0	151	100	127
Votanti		*			
Elettori	3.856.918				

* Dato non riportato nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; rapporto finale dell' OSCE/ODIHR, Varsavia, 25 aprile 2000.

¹ Riporta questa curiosa notizia la corrispondente da Zagabria de *La Stampa*, Ingrid Badurina, nell'edizione del 4 gennaio 2000.

Il nuovo governo è guidato dal socialista Ivica Racan, un sociologo che ha un passato da politico di professione: nel 1990 era presidente del Partito comunista croato. Il ruolo di Ministro per l'integrazione europea è stato riservato al leader della Dieta istriana, Van Jakovic, tra i più sensibili alle richieste delle associazioni che raccolgono i profughi dall'Istria e dalla Dalmazia e i loro discendenti².

Ad appena un mese dalle elezioni parlamentari, si sono svolte quelle presidenziali, che hanno fatto registrare una più bassa partecipazione al voto (vedi TAB. 2). Il successo del candidato della coalizione premiata nella precedente consultazione, il liberalsocialista Budisa, sembrava molto probabile. Invece, nel primo turno si è imposto il candidato dell'altra coalizione di centro-sinistra, Stipe Mesic, vicepresidente del piccolo Partito popolare. Mecian fu l'ultimo rappresentante croato nella presidenza collegiale della ex Jugoslavia; dopo essere stato compagno di partito di Tudjman, aveva abbandonato quest'ultimo, denunciandone l'exasperato nazionalismo. Dal ballottaggio è rimasto escluso l'erede di Tudjman, Mate Granic, che ha quindi invitato a votare per Budisa; ciononostante Mesic ha trionfato anche nel secondo turno.

TAB. 2. – *Elezioni presidenziali in Croazia (24 gennaio e 7 febbraio 2000).*

Candidati	Partito	N. Voti		% Voti	
		I° t.	I° t.	II° t.	II° t.
Stipe Mesic	HNS, LS, HSS, IDS	1.100.671	41,1	1.433.299	56,0
Drazen Budisa	HSLs, SDP	741.837	37,7	1.125.957	44,0
Mate Granic	HDZ	601.588	22,5		
Slaven Letica	Indipendente	110.782	41,1		
Anto Djapic	HSP	49.288	1,8		
Ante Ledic	Indipendente	22.875	0,9		
Tomislav Mercep	HPS	22.672	0,9		
Ante Prkacin	NH	7.401	0,3		
Zvonimir Separovic	Indipendente	7.235	0,3		
Voti validi		2.664.439	100,0	2.559.256	100,0
Votanti		2.677.561	63,0	2.589.034	60,1
Elettori		4.251.109	100,0	4.252.430	100,0

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; rapporto finale dell' OSCE/ODIHR, Varsavia, 31 maggio 2000.

² Come risulta da un'intervista telefonica pubblicata il 5 gennaio 2001 dal quotidiano *Il Giornale*.

Finlandia

Nelle elezioni presidenziali del 16 gennaio si sono presentati 7 candidati (vedi TAB. 3). Il presidente uscente, il socialista Martti Ahtisaari, ha deciso di non correre per un secondo mandato. Al suo posto, i socialisti hanno proposto Tarja Halonen, ministro degli esteri nel governo formato dalla coalizione «arcobaleno». Anche altri partiti hanno scelto candidati di sesso femminile: il Partito nazionale di coalizione, i Verdi e il Partito popolare svedese, che ha designato Elisabeth Rehen, sconfitta da Ahtisaari nella precedente occasione.

La candidata socialista ha superato Esko Aho, un ex primo ministro della principale forza di opposizione, il Partito di centro. Si è però reso necessario un secondo turno, che si è svolto il 6 febbraio. Nelle tre settimane che hanno preceduto la nuova consultazione la posizione di Aho si è rafforzata; egli ha infatti ottenuto l'appoggio di Elisabeth Rehen. Il candidato del Partito di centro ha puntato sui timori derivanti dal recente ingresso del paese nell'Unione europea, criticando le sanzioni adottate da Bruxelles nei confronti del nuovo governo austriaco composto da popolari e liberali. Sia pure per poche decine di migliaia di voti, l'europeista Halonen è riuscita peraltro a prevalere.

TAB. 3. – *Elezioni presidenziali in Finlandia (16 gennaio e 6 febbraio 2000).*

Candidati	Partito	N. Voti	% Voti	N. Voti	% Voti
		I° t.	I° t.	II° t.	II° t.
Tarja Halonen	Partito socialdemocratico	1.224.431	40,0	1.644.029	51,6
Esko Aho	Partito di centro	1.051.159	34,4	1.540.615	48,4
Riitta Uosukainen	Partito di coalizione nazionale	392.305	12,8		
Elisabeth Rehn	Partito popolare svedese	241.877	7,9		
Heidi Hautala	Verdi	100.740	3,3		
altri candidati		48.348	1,6		
Voti validi		3.058.860	100,0	3.185.335	
Votanti		3.068.150	73,6	3.201.713	76,4
Elettori		4.167.200		4.167.204	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*, sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

Georgia

Il presidente in carica Eduard Shevardnadze, designato dal parlamento nel 1992 e confermato dal voto popolare nel 1995, ha chiesto agli elettori georgiani di ottenere un secondo mandato. Il suo principale avversario era un ex funzionario sovietico, Dzhumber Patiashvili. Il leader del Partito del rinnovamento e Presi-

dente della regione autonoma dell'Adjaria, Tengiz Asandize, ha infatti deciso di ritirarsi dalla competizione.

È stato sufficiente un solo turno per decretare il successo dell'ex Ministro degli esteri di Gorbaciov (vedi TAB. 4). Secondo un rapporto dell'OCSE, i responsabili delle operazioni di voto non si sono comportati in modo indipendente, ostacolando l'ingresso dei 250 osservatori internazionali nei seggi, nei quali sostavano inoltre poliziotti privi di qualunque autorizzazione³.

TAB. 4. – *Elezioni presidenziali in Georgia (9 aprile 2000).*

Candidati	Partito	N. Voti	% Voti
Eduard Shevardnadze	Unione dei cittadini (CUG)	1.870.311	82,0
Jumber Patiashvili	Indipendente	390.486	17,1
Kartlos Gharibashvili	Indipendente	7.863	0,3
Avtandil Joglidze	Movimento "nuovo mondo"	5.942	0,3
Vazha Zhgenti	Partito progressista	3.363	0,1
Tengiz Asanidze	Indipendente	2.793	0,1
Voti validi		2.280.758	100,0
Votanti		2.343.176	75,8
Elettori		3.088.925	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*, sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Grecia

Dopo il successo di Nuova Democrazia nelle elezioni europee del 1999, l'esito delle consultazioni parlamentari appariva molto incerto. Cinque mesi prima della conclusione della legislatura, il primo ministro Kostas Simidis ha chiesto lo scioglimento del parlamento⁴.

Nella campagna elettorale le differenze tra i programmi politici di Nuova democrazia e del *Pasok* sono sembrate meno nette che in passato. In particolare, la riapertura delle relazioni politiche ed economiche con la Turchia, promossa dal ministro degli esteri Papandreu, nipote del leader socialista scomparso, è condivisa da Costantino Karamanlis, nipote e omonimo dell'ex primo ministro e Presidente della repubblica.

³ Lo rileva il *Keesing's Record of World Events*, aprile 2000, pag. 43541.

⁴ Un commentatore molto critico verso l'attuale classe politica greca ha rilevato che l'annuncio è stato dato quando si cominciavano ad inaugurare le opere pubbliche realizzate con i finanziamenti dell'Unione europea (Argiris Panagopoulos, *Il Manifesto* 9 aprile 2001).

Alla competizione elettorale hanno partecipato 26 partiti; ma solo pochi avevano ragionevoli speranze di superare la soglia del 3%. In effetti, oltre ai due partiti maggiori, in questa circostanza soltanto i due partiti comunisti hanno superato lo sbarramento: i nostalgici del regime sovietico del KKE e gli eurocomunisti di *Synaspimos*. I socialisti del *Dikki*, che avevano ottenuto un buon risultato nelle consultazioni europee (6,9%), sono precipitati sotto la soglia del 3%.

Il *Pasok* ha ottenuto una vittoria risicata (vedi TAB. 5), anche se è in ascesa rispetto sia alle politiche del 1996 (+2,3 punti percentuali) sia, soprattutto, alle europee dell'anno precedente (+10,5). Peraltro, Nuova Democrazia guadagna, rispettivamente, 4,7 e 6,4 punti percentuali rispetto alle stesse consultazioni. La legge elettorale greca assegna un premio consistente al partito vincente, a condizione che superi la soglia del 38,5%; pertanto, anche il terzo governo di Simitis potrà contare sulla maggioranza parlamentare.

TAB. 5. – *Elezioni parlamentari in Grecia (9 aprile 2000).*

Partiti	N. Voti 2000	% Voti 2000	Seggi 2000	% Voti 1996	Seggi 1996	Diff. %	Diff. Seggi
Partito socialista (PASOK)	3.007.947	43,8	158	41,5	162	+2,3	-4
Nuova Democrazia (ND)	2.935.242	42,8	125	38,1	108	+4,7	17
Partito comunista (KKE)	379.517	5,5	11	5,6	11	-0,1	0
<i>Synaspimos</i> (SYN)	219.918	3,2	6	5,1	10	-1,9	-4
Movimento socialdemocratico (DIKKI)	183.428	2,7	0	4,4	9	-1,7	-9
Altri	136.220	2,0	0	5,3	0	-3,3	0
Totale (Voti Validi)	6.862.272	100,0	300	100,0	300	0,0	0
Votanti	7.020.626	75,0					
Elettori	9.364.900						

Fonti: *Keesing's Record of World Event*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

Russia

In seguito agli sviluppi di un'inchiesta giudiziaria, il 31 dicembre del 1999 Boris Eltsin ha "abdicato", affidando, in vista delle consultazioni fissate per il 26 marzo, la presidenza *ad interim* al suo delfino Putin, un ex colonnello del Kgb⁵.

⁵ Come è noto, l'inchiesta promossa dal giudice Skuratov si è conclusa con l'approvazione di un decreto che non solo salvaguarda Eltsin da arresti e perquisizioni, ma gli concede anche una serie di ulteriori privilegi a spese delle casse pubbliche. Skuratov si è poi candidato nelle elezioni presidenziali, raccogliendo meno dell'1% dei consensi.

Putin ha ottenuto l'appoggio di forze politiche esterne alla maggioranza di governo: il Partito agrario, il Partito della madrepatria del sindaco di Mosca Luzhkov, una parte dell'Unione delle destre. Le televisioni pubbliche hanno assicurato un'ampia visibilità al nuovo capo di Stato, che si è fatto addirittura riprendere su un aereo da combattimento in volo sulla Cecenia. Non è stato invece previsto alcun confronto con gli altri candidati. Quasi alla vigilia del voto, il 21 marzo, è stato varato un decreto che aumenta del 20% lo stipendio degli impiegati statali⁶.

Come era prevedibile, nel primo turno Putin ha battuto nettamente il comunista Zyuganov (vedi TAB. 6); e non ha quindi nemmeno avuto bisogno di valutare l'imbarazzante proposta di Zhirinovskiy, pronto a fornirgli un appoggio in caso di ballottaggio. Poco incoraggiante è stato il risultato ottenuto da Yavlinsky, leader degli avversari più intransigenti del governo in carica, i liberali di *Yabloko*.

TAB. 6. – *Elezioni presidenziali in Russia (26 marzo 2000).*

Candidato	Partito	N. Voti	% Voti
Vladimir Putin	Indipendente (governativo)	39.740	53,4
Gennady Zyuganov	Partito Comunista (KPRF)	21.928.471	29,5
Grigory Yavlinsky	<i>Yabloko</i>	4.351.452	5,9
Aman Tuteyev	Indipendente	2.217.361	3,0
Vladimir Zhirinovskiy	Partito liberaldemocratico (LDPR)	2.026.513	2,7
Kostantin Titov	Unione delle forze di destra	1.107.269	1,5
Stanislav Govurukhin	*	328.723	0,4
Yury Skuratov	*	319.263	0,4
Aleksei Podberyožkin	*	98.175	0,1
Umar Dzhabrailov	*	78.498	0,1
Altri		758.969	1,0
Voto contro tutti i candidati		1.414.648	1,9
Voti Validi		74.369.776	100,0
Votanti		75.070.776	68,6
Elettori		109.372.046	

* Informazione non riportata nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Event*, sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

I candidati sconfitti hanno denunciato numerosi brogli. In particolare, in Cecenia sono stati censiti oltre 457.000 elettori, mentre nel 1996 erano circa 385.000. È poco plausibile che il corpo elettorale sia aumentato dopo due anni di

⁶ Riporta questa notizia il *Keesing's Record of World Events*, marzo 2000, pag. 43472.

guerra nel corso dei quali molti ceceni si sono rifugiati nella vicina Inguscezia. «Non solo: secondo i dati ufficiali a Grozny il 98% dei sopravvissuti sarebbe andato a votare per Putin, in segno di riconoscenza per la distruzione della loro città»⁷. Gli osservatori dell'OCSE hanno denunciato la parzialità dei *media*, ma hanno anche affermato che non si sono riscontrate rilevanti violazioni delle regole elettorali⁸.

Spagna

Per la prima volta nella storia della Spagna democratica le elezioni si sono svolte al termine della legislatura. La stabilità del governo di minoranza di José María Aznar è stata certamente favorita dalla felice congiuntura economica, ma anche da alcuni innegabili successi, come l'ingresso nel sistema della moneta unica europea⁹.

Dopo l'uscita di scena di González, capo di governo dal 1982 al 1996, il segretario del PSOE era divenuto il basco Joaquín Almunia, che a soli 33 era stato nominato Ministro del lavoro dallo stesso González, e che appartiene alla corrente dei cosiddetti *renovadores*. Nell'aprile del 1998 il comitato esecutivo decise di democratizzare i processi decisionali interni al partito, stabilendo che la designazione del capolista alle legislative sarebbe avvenuta per mezzo di primarie. A sorpresa, in queste consultazioni Almunia fu scalzato da José Borrell, espressione della sinistra del partito. Coinvolto in un affare di corruzione, dopo 10 mesi Borrell si dimise, lasciando così nuovamente la *leadership* ad Almunia. Per tentare di battere Aznar, Almunia ha proposto agli elettori, 65 anni dopo il Fronte popolare, un'alleanza di governo con i comunisti dell'*Izquierda Unida*.

La campagna elettorale non è stata particolarmente animata, anche perché i sondaggi lasciavano presagire una vittoria dei popolari. L'argomento su cui si è concentrata in larga parte l'attenzione dei mezzi di informazione è stato la rottura della tregua da parte dell'Eta, che si è dichiarata responsabile di attentati nei quali sono morte tre persone. *Euskal Herritarrok*, il partito politico che è considerato più vicino ai gruppi terroristici, non ha partecipato alle elezioni e ha invitato i baschi a disertare le urne per protestare contro il governo spagnolo. Il ritorno degli attentati e la decisione di EH sono sembrati a molti commentatori i segnali del fallimento del tentativo dei nazionalisti moderati del PNV di coinvolgere gli indipendentisti radicali nella vita istituzionale. L'accordo firmato nel 1998 a Lizarra tra PNV e EH prevedeva un referendum di autodeterminazione, anche se non

⁷ Come ha osservato ironicamente K. S. Karol nell'articolo «Un'elezione manipolata» (*Il Manifesto*, 28 marzo 2000), dal quale ho ripreso le cifre su elettori e votanti in Cecenia.

⁸ Vedi al riguardo *Keesing's Record of World Events*, marzo 2000, pag. 43472.

⁹ Lo rileva, tra gli altri, R. S. Chari, «The March 2000 Spanish Election: A Critical Election?», in *West European Politics*, 3, 2000, pp. 207-14.

erano fissati i tempi. Ciò ha provocato un irrigidimento delle posizioni del Partito popolare e l'uscita del PNV dalla maggioranza parlamentare che sosteneva Aznar.

La partecipazione al voto è stata nettamente inferiore a quella registrata nelle precedenti consultazioni (-7,4 punti percentuali). Nella Spagna continentale la percentuale più bassa è stata registrata nella provincia basca di Guipúzcoa (56,4% sul totale degli elettori; -13,3 punti percentuali); ma nel complesso nelle tre province dei Paesi Baschi l'appello all'astensione di massa non ha convinto (o intimorito) l'elettorato che non si riconosce nelle posizioni di EH.

Il successo dei popolari è andato oltre le indicazioni sia dei sondaggi prelettorali sia degli *exit polls*, nessuno dei quali aveva previsto che essi avrebbero guadagnato la maggioranza assoluta dei seggi nel Congresso dei deputati (vedi TAB. 7); è comprensibile quindi che il quotidiano *ABC*, vicino ai popolari, abbia scelto *La gran victoria* come titolo di prima pagina dell'edizione del 13 marzo 2001. Rispetto al 1996, i popolari hanno guadagnato seggi in quasi tutte le *Comunidades autónomas*: +4 in Andalusia, in Catalogna, nella *Comunidad valenciana*, +2 nelle Canarie, in Galizia, a Madrid e nei Paesi Baschi, +1 nelle Asturie, nelle Baleari, in Estremadura, nella Mancia, nella Murcia, in Navarra, nella Rioja. Nelle restanti quattro comunità (Aragona, Cantabria, Castilla e Leon, Ceuta e Melilla) essi hanno mantenuto invariata la loro forza elettorale.

TAB. 7. – Elezioni del Congresso dei deputati in Spagna (12 marzo 2000).

Partiti	N. Voti 2000	% Voti 2000	Seggi 2000	% Voti 1996	Seggi 1996	Diff. Seggi
Partito popolare (PP)	10.230.345	44,5	183	38,8	156	+27
Partito socialista (PSOE)	7.829.210	34,1	125	37,5	141	-16
Convergenza e unione (CiU)	964.990	4,2	15	4,6	16	-1
<i>Izquierda Unida</i> (IU)	1.253.859	5,5	8	10,6	21	-13
Partito nazionalista basco (PNV)	351.816	1,5	7	1,3	5	+2
Coalizione delle Canarie (CC)	243.489	1,1	4	0,9	4	0
Blocco nazionale galiziano (BNG)	302.726	1,3	3	0,9	2	+1
Partito andaluso (PA)	205.733	0,9	1	0,5	-	+1
Sinistra repubblicana catalana (ERC)	193.629	0,8	1	0,7	1	0
Iniziativa per la Catalogna (IC) – Verdi (V)	118.846	0,5	1	-	-	+1
Solidarietà basca (EA)	100.570	0,4	1	0,5	1	0
Giunta aragonese (CHA)	75.234	0,3	1	-	-	+1
Altri	733.169	4,9	0	4,2	3	-3
Voti validi	22.603.616	100,0	350	100,0	350	0
Votanti	23.125.773	70,0				
Elettori	33.045.318					

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del ministero degli interni spagnolo <http://www.mir.es/elecciones2000/>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

L'alleanza tra socialisti e comunisti è stata fortemente penalizzata dagli elettori: i primi subiscono una lieve flessione in termini di voti e perdono 16 seggi; i secondi incassano una vera e propria disfatta, uscendo dalla competizione con una forza elettorale dimezzata. La sconfitta ha indotto alle dimissioni il segretario socialista Almunia.

Nel complesso, gli elettori hanno invece premiato i partiti regionali, che passano da 33 seggi (due dei quali erano stati guadagnati dagli indipendentisti baschi di EH) a 34 seggi (su un totale di 350); sul piano politico, il loro peso è però diminuito, poiché il Partito popolare potrà governare anche senza il loro appoggio.

Il 12 marzo sono stati scelti dagli elettori spagnoli anche 208 membri del Senato (i restanti 40 sono designati dalle assemblee regionali). I risultati non si discostano da quelli relativi al Congresso dei deputati (vedi TAB. 8).

TAB. 8. – *Elezioni del Senato in Spagna (12 marzo 2000).*

Partiti	Seggi 2000	Seggi 1996	Differenza 2000-1996
Partito popolare (PP)	127	112	+15
PSOE	61	81	-20
CiU	8	8	0
PNV	6	4	+2
CC	5	1	+4
PIL (<i>Independientes de Lanzarote</i>)	1	1	0
Altri	0	1	-1
Totali	208	208	0

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del ministero degli interni spagnolo <http://www.mir.es/elecciones2000/>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

Africa

Senegal

Il socialista Abdou Diouf, capo di Stato dal 1981, si è candidato per la quarta volta. Così come nella precedente occasione (vedi questa stessa rubrica, *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 1994, 32), il suo principale avversario era Abdoulayé Wade, candidato della Coalizione per l'alternativa dell'anno 2000. Oltre a Wade si sono presentati altri 6 candidati dell'opposizione.

Per la prima volta dal 1976, anno in cui furono introdotte elezioni multipartitiche, a 16 anni dall'indipendenza, il candidato del Partito socialista non ha trionfato al primo turno (vedi TAB. 9). Peraltro, Diouf poteva contare di un vantaggio di 10 punti percentuali sullo sfidante Wade.

Nel secondo turno, che si è tenuto il 19 marzo, Wade ha ottenuto l'appoggio dell'ex socialista Moustapha Niasse, che nella prima tornata aveva raccolto il 16,7% dei consensi, e di altri 5 candidati sconfitti al primo turno. Gli elettori che si riconoscono nell'opposizione hanno concentrato i loro voti su Wade, che diventa quindi il primo Presidente non socialista del Senegal.

TAB. 9. – *Elezioni presidenziali in Senegal (27 febbraio e 19 marzo 2000).*

Candidato	Partito	N. Voti (I° t.)	Voti % (I° t.)	N. Voti (II° t.)	% Voti (II° t.)
Abdou Diouf	Partito socialista	690.886	41,3	687.969	41,5
Abdoulayé Wade	Coalizione per l'alternativa dell'anno 2000	517.642	31,0	969.332	58,5
Moustapha Niasse	*	280.085	16,8		
Djubi Laity Ka	*	118.487	7,1		
Iba Der Thiam	*	20.133	1,2		
Ousseynou Fall	*	18.676	1,1		
Cheikh Abdoulaye Dieye	*	16.216	1,0		
Mademba Sock	*	9.318	0,6		
Totale (voti validi)		1.671.443	100,0	1.657.301	100,0
Voti non validi		23.385			
Votanti		1.694.828	61,8		
Elettori		2.741.840			

* Informazione non riportata nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*.

Americhe

Cile

Per la designazione del candidato alla presidenziali il centro-sinistra (*Concertación por la democracia*) ha scelto la via delle primarie, nelle quali, a sorpresa, il socialista Ricardo Lagos ha battuto il democristiano Andrés Zaldívar. Il centro-destra (*Alianza por Chile*) ha designato Joaquín Lavín.

Nella campagna elettorale entrambi i candidati hanno evitato lo scontro politico sul tema dell'arresto di Pinochet in Gran Bretagna, in base alla richiesta del giudice spagnolo Garzón. Sostanzialmente essi hanno fatto propria la politica di riconciliazione nazionale promossa dal Presidente uscente, il democristiano Eduardo Frei, che ha richiesto l'extradizione di Pinochet con l'argomento che spetterebbe (eventualmente) ai giudici cileni sottoporre a giudizio l'ex dittatore per i crimini commessi.

Alla competizione hanno preso parte altri quattro candidati: la comunista Millie, il verde Hirsch Goldschmidt, il centrista Frei Bolívar, l'indipendente Ruiz-Taglie. La consultazione del 12 dicembre 1999 ha richiamato ai seggi circa l'87% del corpo elettorale; i due candidati favoriti hanno sfiorato il 50% dei voti validi (vedi TAB. 10). Il secondo turno, che si è svolto il 16 gennaio, è stato caratterizzato da una partecipazione al voto ancora più massiccia (90,5%). Lagos ha superato di stretta misura Lavin; a 28 anni dalla destituzione di Allende il Cile ha quindi un altro presidente socialista.

TAB. 10. – *Elezioni presidenziali in Cile (12 dicembre 1999 e 16 gennaio 2000).*

Candidato	Partito	N. Voti (I° t.)	Voti % (I° t.)	N. Voti (II° t.)	% Voti (II° t.)
Ricardo Lagos Escobar	Partito per la democrazia (PPD)	3.383.339	48,0	3.677.968	51,3
Joaquín Lavín Infante	Unione democratica indipendente (UDI)	3.352.199	47,5	3.490.561	48,7
Gladys Marín Millie	Partito comunista (PCC)	225.224	3,2		
Tomás Hirsch Goldschmidt	Partito Umanista (PH)	36.235	0,5		
Sara Larraín Ruiz-Tagle	Indipendente	31.319	0,4		
Arturo Frei Bolivar	Unione di centro progressista (UCCP)	26.812	0,4		
Totale (voti validi)		7.055.128	100,0	7.168.529	100,0
Votanti		*	87,0	7.316.310	90,5
Elettori		8.084.476		8.084.476	

*Dato non riportato nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'archivio storico elettorale del ministero degli interni cileno <http://www.elecciones.gov.cl/>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

El Salvador

Le elezioni parlamentari si sono svolte in un clima più sereno dopo la richiesta di un patto per la governabilità, che il Fronte Farabundo Martí ha proposto al Presidente in carica Flores Pérez dell'Alleanza nazionale repubblicana (ARENA). La partecipazione al voto è stata molto bassa: soltanto il 38% degli aventi diritto si è recato ai seggi (vedi TAB. 11). Il Fronte è diventato il primo partito in termini di seggi. Rispetto alla precedente consultazione, nella quale aveva subito un vistoso arretramento, ARENA si mantiene stabile (+1 seggio); il Presidente dovrebbe riu-

scire a garantirsi l'appoggio del parlamento attraverso accordi con forze politiche minori dell'area di centro-destra.

TAB. 11. – *Elezioni dell'Assemblea legislativa in El Salvador (12 marzo 2000).*

Partiti	N. Voti	Voti %	Seggi 2000	Seggi 1997	Diff. Seggi
Alleanza nazionale repubblicana (ARENA)	436.169	36,0	29	28	+1
Fornte di liberazione nazionale 'Farabundo Martí' (FMLN)	426.289	35,2	31	27	+4
Partito della conciliazione nazionale (PCN)	106.802	8,8	14	11	+3
Partito democratico cristiano (PDC)	87.074	7,2	5	7	-2
Centro democratico unito (CDU)	65.070	5,4	3	3	0
Partito d'azione nazionale (PAN)	44.901	3,7	2	-	+2
Altri	43.964	3,6	0	9	8
Voti validi	1.210.269	100,0	84	84	0
Votanti	1.256.342	41,8			
Elettori	3.004.174*				

* Dato relativo al 1997.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del Tribunale Elettorale Supremo del Salvador <http://www.tse.gob.sv/>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Perù

Dopo aver governato il paese per due successivi mandati, il Presidente in carica, Alberto Fujimori, è riuscito a modificare la costituzione in modo da poter concorrere per un terzo mandato. A niente è servita la tenace opposizione di tre giudici costituzionali, che sono stati costretti ad abbandonare l'incarico. Nel corso della legislatura l'opposizione parlamentare è stata inconsistente, anche perché nell'ultimo decennio il sistema dei partiti si è quasi completamente disintegrato¹⁰.

Il principale sfidante nelle elezioni presidenziali che si sono svolte il 9 aprile è stato Alejandro Toledo, fondatore del movimento *Perù Posible*. Toledo è un *cholo* (meticcio) di umili origini, che, grazie ad una borsa di studio, si è laureato in economia all'Università di Stanford. Nel corso della campagna elettorale Fujimori ha messo l'accento sui successi conseguiti nella lotta al terrorismo e al traffico di droga; il suo avversario ne ha denunciato i metodi autoritari e ha promesso di democratizzare il Perù. Toledo ha spesso ironizzato sulle origini straniere di Fujimori

¹⁰ Vedi al riguardo Martín Tanaka, ricercatore dell'Istituto de Estudios Peruanos, «Quali alternative al fujimorismo? I paradossi della politica peruviana», in *America Latina*, 11, 1998, pp. 48-9.

(che in Perù è chiamato *el chino*), e sul suo patetico tentativo di catturare il consenso della popolazione amerinda indossando in alcuni comizi abiti tradizionali. Toledo ha puntato molto sul desiderio di riscatto sociale degli *indios* peruviani, percorrendo il paese con al fianco la moglie, una graziosa antropologa di origine belga¹¹.

Gli *exit polls* indicavano come vincente Toledo; ma lo spoglio delle schede, che è proceduto con estrema lentezza, assegnava alla fine un ampio vantaggio a Fujimori, anche se quest'ultimo non superava il 50% necessario per essere eletto al primo turno (vedi TAB. 12). Nelle elezioni parlamentari il partito del presidente, Perù 2000, non riusciva ad ottenere la maggioranza dei seggi (vedi TAB. 13).

TAB. 12. – *Elezioni presidenziali in Perù (9 aprile 2000).*

Candidato	Partito	N. Voti (I° t.)	Voti % (I° t.)	N. Voti (II° t.)	% Voti (II° t.)
Alberto Fujimori	Perù 2000	4.438.231	49,9	6.041.685	74,3
Alejandro Toledo	<i>Perù Posible</i>	3.597.554	40,4	2.086.215	25,7
Alberto Andrade	<i>Somos Perù</i>	260.841	2,9		
Federico Salas	<i>Avancemos</i>	202.768	2,1		
Luis Castaneda Lossio	Partito di solidarietà nazionale (PSN)	161.856	1,8		
Altri candidati		241.376	2,2		
Totale (voti validi)		11.213.012	100,0	8.127.900	100,0
Voti non validi		1.017.762		3.672.410	
Votanti		12.230.774	85,3	11.800.310	82,3
Elettori		14.340.169		14.340.169	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

Toledo, che già prima del voto aveva paventato il rischio di contraffazioni e manipolazioni delle schede, non ha riconosciuto la legittimità del risultato, chiedendo che il secondo turno fosse spostato oltre la metà di giugno, al fine di consentire agli osservatori internazionali di predisporre tutti i controlli necessari per assicurare la correttezza delle operazioni di voto. Tale richiesta è stata immediatamente appoggiata dall'Organizzazione degli Stati americani (OSA); Fujimori non ne ha però tenuto conto. Per protesta, Toledo ha invitato gli elettori ad annullare le schede. In Perù il voto è obbligatorio (fino ai 70 anni) e l'astensione è sanzionata pesantemente; chi si astiene rischia di essere escluso dagli impieghi pubblici. Fujimori ha così vinto in una competizione

¹¹ Riprendo questa lettura in chiave antropologica della campagna elettorale di Toledo dal *reportage* di Carlo Pizzati «Perù: l'erede degli Incas lancia la sfida a Fujimori», *La Repubblica*, 7 aprile 2000.

nella quale il 31% delle schede è stato annullato, e che è stata dichiarata illegittima non solo da Toledo, ma anche dall'OSA e dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti.

TAB. 13. – *Elezioni della Camera in Perù (9 aprile 2000).*

Partiti	N. Voti	% Voti 2000	Seggi 2000	Seggi 1995	Diff. Seggi
Perù 2000	3.273.525	41,8	52	67	-15
<i>Perù possibile</i>	1.788.343	22,8	29	-	+29
Fronte indipendente moralizzatore (FIM)	617.868	7,9	8	6	+2
<i>Somos Perù</i>	571.951	7,3	9	-	+9
Partito <i>Aprista</i> (PAP)	457.095	5,8	6	8	+2
Partito di solidarietà nazionale (PSN)	335.116	4,3	5	-	+5
<i>Avancemos</i>	248.497	3,2	3	8	-5
Unione per il Perù (UPP)	200.617	2,6	3	17	-14
Azione popolare (AP)	171.036	2,2	3	4	+1
Fronte popolare agricolo (FREPOP)	166.754	2,1	2	1	+1
Altri	-	-	-	9	-9
Voti validi	7.830.802	100,0	120	120	0
Voti non validi	1.302.040				
Votanti	9.132.842	63,7			
Elettori	14.340.169				

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

Asia

Corea del Sud

Il 10 aprile, a due giorni dall'elezione per l'Assemblea nazionale, il Presidente sudcoreano Kim Dae Jung ha dato l'annuncio di un imminente *summit* con il leader nordcoreano Kim Jong. Ciò ha trasformato le consultazioni in una sorta di referendum sulla decisione di riavviare i rapporti politici con il Nord. La partecipazione al voto (57,2%) è stata peraltro la più bassa mai registrata nella storia del paese. Il Partito vicino al Presidente, il Partito democratico del millennio, ha guadagnato 11 seggi, ma non è riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta nella nuova Assemblea (che ha un numero leggermente ridotto di seggi; vedi TAB. 14). Il Grande partito nazionale conserva quindi il ruolo di principale forza parlamentare.

TAB. 14. – *Elezioni dell'Assemblea Nazionale in Corea del Sud (13 aprile 2000).*

Partiti	Voti %	Seggi uninominali	Seggi proporzionali	Seggi 2000	Seggi 1996
Grande partito nazionale	39,0	112	21	133	122
Partito democratico del millennio	35,9	96	19	115	99
Liberaldemocratici uniti	9,8	12	5	17	52
Partito popolare democratico	3,7	1	1	2	11
Nuovo partito coreano della speranza	0,4	1	1	1	-
Indipendenti	9,3	5	0	5	15
Totale	100,0	227	46	273*	299

* Il numero dei seggi è stato ridotto da 299 a 273.

Elettori: 33.482.387, Votanti: 19.156.515 (57,2%), Voti validi: 18.904.740

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>.

Giappone

Dopo l'insuccesso del 1998 nelle elezioni per il rinnovo parziale della Camera alta, il Primo ministro liberaldemocratico Ryutaro Hashimoto ha dato le dimissioni; gli è subentrato Keizo Obuchi, che nell'aprile 2000 è stata colpito da un ictus cerebrale che lo avrebbe portato alla morte. Si è così formato un nuovo gabinetto guidato da Yoshiro Mori, una figura di secondo piano nell'organigramma dei liberaldemocratici, che forse è apparso il più adatto per mediare tra le diverse correnti in cui è diviso il principale partito di governo. Appena eletto, il neo-premier ha innannellato una serie di gaffe; quella più commentata all'estero è stata la rivendicazione del Giappone come «nazione divina, al cui centro è l'imperatore», che rievoca il nazionalismo degli anni Trenta e Quaranta. Questa dichiarazione ha provocato anche qualche problema all'interno della coalizione di governo, composta dai conservatori, nati da una scissione dei liberali, e dai buddisti del Nuovo *Komeito*, che hanno criticato la preferenza mostrata da Mori per lo shintoismo.

In vista del vertice del G8, fissato a luglio a Okinawa, e presieduto quindi dal *premier* giapponese, il 2 giugno Mori, alla ricerca di una legittimazione popolare, ha deciso di anticipare di quattro mesi la scadenza della legislatura. Il 25 giugno i giapponesi sono stati convocati alle urne per rinnovare la Camera dei rappresentanti, il ramo più importante del parlamento, dato che può votare la fiducia al governo e approvare le leggi di spesa. Il *premier* è peraltro apparso preoccupato che un'alta affluenza alle urne potesse mettere in discussione l'egemonia dei liberaldemocratici, che, salvo una breve interruzione tra il 1993 e il 1994, prosegue dal 1955. Alla vigilia del voto, egli ha infatti lanciato ai propri concittadini un messag-

gio sconcertante, almeno nel quadro di una cultura politica democratica: «se siete indecisi per chi votare, è meglio se ve ne restate a letto piuttosto che entrare in cabina».

Le elezioni si sono svolte con il sistema misto, messo alla prova nel 1996; il numero dei deputati eletti con il sistema proporzionale è stato però ridotto da 200 a 180.

In contrasto con l'invito al riposo degli indecisi, la partecipazione al voto è stata più alta di 3 punti percentuali rispetto a quella che si è registrata nella precedente occasione. Il principale partito di opposizione, quello democratico, presieduto da Yukio Hatoyama, ha incrementato il proprio consenso elettorale (+ 9,1 nella parte proporzionale) e la propria rappresentanza parlamentare (complessivamente, + 75 seggi rispetto al 1996; vedi anche TAB. 15). I liberaldemocratici subiscono invece una flessione (- 4,5 sempre nella parte proporzionale; complessivamente, - 6 seggi); ma, in termini relativi, ancora più marcata è la sconfitta del Nuovo *Komeito* e dei conservatori (vedi TAB. 15). Grazie al rinnovato appoggio dei due alleati, il nuovo governo di Mori potrà comunque contare sulla maggioranza parlamentare.

TAB. 15. – *Elezioni della Camera dei rappresentanti in Giappone (25 giugno 2000).*

Partiti	Voti prop.	Voti % prop.	Seggi prop.	Voti uninom.	Voti % uninom.	Seggi uninom.	Seggi totale	Seggi 1996
Partito liberaldemocratico	16.943.425	28,3	56	24.945.805	41,0	177	233	239
Partito democratico	15.067.990	25,2	47	16.811.732	27,6	80	127	52 96*
Nuovo <i>Komeito</i>	7.762.032	13,0	24	1.231.753	2,0	7	31	-
Partito liberale	6.589.490	11,0	18	2.053.736	3,4	4	22	-
Partito comunista	6.719.016	11,2	20	7.352.843	12,1	0	20	56
Partito socialdemocratico	5.603.680	9,3	15	2.315.234	3,8	4	19	15
Nuovo partito conservatore	247.334	0,4	0	1.230.464	2,0	7	7	-
Altri	911.634	1,5	0	4.940.904	8,1	21	21	168
Voti validi	59.844.601	100,0	180	60.882.471	100,0	300	480	500
Voti non validi	2.904.983			1.877.318				
Votanti	62.749.854	62,4		62.759.789	62,4			
Elettori	100.492.328			100.492.328				

* Nella precedente legislatura il partito democratico si è fuso con piccoli partiti e ha acquisito molti dei parlamentari del Partito socialdemocratico e di *Shinshinto* (vedi sito Internet <http://www.cnn.com/WORLD/election.watch/asiapcf/japan2.html>).

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

LE ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

FRA ELEZIONI REGIONALI E ELEZIONI POLITICHE: L'INTERLUDIO AMMINISTRATIVO E REFERENDARIO DEL 2000

Assieme alle elezioni regionali – l'evento elettorale più importante dell'anno sul quale si rimanda al precedente numero dei *Quaderni* - il 16 aprile 2000 si sono svolte 6 elezioni provinciali e 490 elezioni comunali (79 in comuni con oltre 15.000 abitanti, fra i quali 10 capoluoghi di provincia; 471 in comuni minori). In cinque delle sei province e in 53 dei 79 comuni con oltre 15.000 abitanti (fra i quali 9 comuni capoluogo di provincia) si è tornati alle urne due settimane più tardi per eleggere al ballottaggio presidenti di provincia e sindaci.

Il 21 maggio l'intero corpo elettorale è stato invece convocato per rispondere con un "Sì" o con un "No" a sette quesiti abrogativi relativi a temi di carattere elettorale (rimborso spese elettorali; sistema elettorale per la Camera; sistema elettorale per il Consiglio Superiore della Magistratura), giudiziario (ordinamento giudiziario; incarichi extragiudiziari dei magistrati) e giuslavoristico (disciplina dei licenziamenti; trattenute associative e sindacali tramite gli enti previdenziali).

Altre tornate di voto, più circoscritte per numero di unità amministrative e ambito territoriale, si sono svolte in maggio e in novembre. Il 7 maggio si è votato nei 68 comuni valdostani, capoluogo compreso; il 14 maggio in 321 comuni trentini ed alto-atesini, tra i quali Bolzano; il 12 novembre in 4 piccoli comuni trentini; il 26 novembre in 19 comuni siciliani, tra i quali Enna.

Le TABB. 1 e 2 forniscono la grandezza degli elettorati interessati per tipo di consultazione e area geografica.

TAB. 1. – *Elezioni amministrative del 16 aprile e del 14 maggio 2000; referendum del 21 maggio 2000: numero di consultazioni ed elettori iscritti per aree geografiche.*

	Referendum	Elezioni provinciali		Elezioni comunali	
	elettori	n.	elettori	n.	elettori
Nord	21.892.596			516	1.812.676
Centro	9.442.593	1	244.580	34	351.870
Sud	11.901.962	1	694.594	175	1.696.770
Isole	5.830.543	4	1.426.078	237	1.299.966
<i>Italia</i>	<i>49.067.694</i>	<i>6</i>	<i>2.365.252</i>	<i>963</i>	<i>5.161.282</i>

TAB. 2. – *Distribuzione dei comuni nei quali si è votato il 16 aprile e il 14 maggio 2000 per aree geografiche e tipo di comune.*

	Comuni capoluogo		Comuni con oltre 15.000 abitanti		Comuni con meno di 15.000 abitanti		Totale	
	n.	elettori	n.	elettori	n.	elettori	n.	elettori
Nord	6	412.657	34	603.736	477	790.265	517	1.812.676
Centro	1	35.727	7	221.768	26	94.375	34	351.870
Sud	2	254.480	36	879.673	137	562.617	175	1.696.770
Isole	4	414.484	15	371.271	218	514.211	237	1.299.966
<i>Italia</i>	<i>13</i>	<i>1.123.366</i>	<i>92</i>	<i>2.076.448</i>	<i>858</i>	<i>1.961.468</i>	<i>963</i>	<i>5.161.282</i>

N.B. La soglia che suddivide i comuni in grandi e piccoli non è ovunque di 15.000 abitanti. Per i comuni della regione Friuli-Venezia Giulia è infatti pari a 5.000 abitanti, per quelli della provincia di Bolzano 13.000, per quelli della provincia di Trento a 3.000.

Le elezioni provinciali: il centro-destra conquista la Sardegna

Le sei elezioni provinciali hanno interessato l'intera Sardegna più Viterbo e Caserta. Un primo elemento da considerare è la partecipazione alle urne. Anche in questa occasione, secondo una tendenza ormai consueta, si è registrata un'erosione media di quasi quattro punti percentuali (70,1% di votanti contro il 73,9% delle precedenti elezioni), con un declino particolarmente accentuato proprio in Sardegna (a Cagliari il *turnout* è stato del 61,5 contro il 74,4% del 1995; a Sassari del 70,3% contro il 78,9% del 1995). Drammatizzando una tendenza già emersa in questi anni, nel turno di ballottaggio l'astensionismo è cresciuto dovunque sensibilmente, diventando largamente maggioritario. Il 30 aprile ha infatti preso parte

al voto appena il 39,3% degli aventi diritto nelle tre province sarde (contro il 65,8% del 1995) e il 41,3% (contro il 70,1% del 1995) sul totale delle sei province chiamate alle urne.

Il centro-destra si è aggiudicato cinque province su sei (si veda la TAB. 3) e ha conquistato in Sardegna tre province governate negli ultimi cinque anni dal centro-sinistra.

TAB. 3. – *Elezioni provinciali del 16 e del 30 aprile 2000. Presidenti dei consigli provinciali eletti al primo turno (1 caso); risultati del ballottaggio (5 casi).*

	Presidente eletto	%	Sostegno elettorale	Candidato sconfitto	%	Sostegno elettorale
Oristano	Diana	56,5	PPS; Patto Segni-Riform. Sardi; FI; CDU; UDR; AN; CCD			eletto al 1° turno
Viterbo	Marini	53,3	Pens.Uniti; CDU; CCD; FI; AN	Dottarelli	46,7	Dem.;PPI-RI; CI; Verdi; DS; UDEur; RC; SDI
Caserta	Ventre	51,5	Patto Segni; CCD; MSFT; CDU; CDL; DC; FI; AN; Soc.-Socialdem.	Squaglia	48,5	CI; RI; PPI; DS; Dem.; SDI; UDEur; RC; PRI
Cagliari	Balletto	52,3	AN; FI; Patto Segni-Riform. Sardi; Convergenza Sarda; CDU-CCD-PPS	Scano	47,7	RC; SDI-Fed.Soc-dem.; PPI; DS; PSD'A; Dem.; CI
Nuoro	Licheri	55,1	CI; PPI; Verdi; DS; Dem.; PSD'A	Loi	44,9	FI; PPS; Convergenza Sarda; Patto Segni-Riform. Sardi; AN; CCD-CDU
Sassari	Masala	53,3	Patto Segni-Riform.sardi; Convergenza sarda; AN; FI; CDU-CCD-PPS	Soddu	46,7	Dem.; PPI; DS-Fed.Dem.; SDI-Fed

Le due coalizioni presentavano configurazioni ormai assestate. Le candidature di centro-sinistra erano sostenute oltre che dalle liste dei partiti di governo (PdCI, DS, Verdi, Democratici, PPI, RI, UDEur), anche da PRI e SDI, dal PSD'A in Sardegna e da Rifondazione comunista in 3 province su 6 (RC presentava un proprio candidato alla presidenza a Sassari, Nuoro e Oristano). Sul versante opposto, la presenza del Partito popolare sardo – nato da una scissione del PPI e decisivo per la formazione della giunta regionale presieduta dall'esponente dell'UDR Mario Floris – e di Convergenza Sarda rendeva più "affollato" lo schieramento di centro-destra.

In termini di voto di lista se ne ricavano alcune importanti evidenze, tutte influenzate dalla localizzazione dei casi ma non per questo meno significative.

Una prima evidenza è la frammentazione elettorale. Come si può osservare leggendo la TAB. 4, sull'insieme delle sei province il primo partito (Forza Italia) non supera il 20% dei voti validi e tre soli partiti (FI, DS, AN) si collocano al di sopra del 10%.

TAB. 4. – Elezioni provinciali del 16-30 aprile 2000 (6 casi). Risultati per liste, aggregazioni di liste e cartelli elettorali.

	% voti	N. seggi	% seggi
RC	4,5	2	1,2
CI	1,9	2	1,2
DS	16,4	30	18,4
Democratici	5,2	8	4,9
PPI-RI	1,1	2	1,2
PPI	8,5	13	8,0
RI	0,6	0	0,0
UDEur	2,7	2	1,2
<i>Area Margherita</i>	<i>18,1</i>	<i>25</i>	<i>15,3</i>
Verdi	0,4	-	-
SDI	4,5	3	1,8
<i>Area Girasole</i>	<i>4,9</i>	<i>3</i>	<i>1,8</i>
PRI	0,2	-	-
PSd'A	2,2	3	1,8
<i>Centro-sinistra</i>	<i>43,7</i>	<i>59</i>	<i>38,7</i>
<i>Centro-sinistra+RC</i>	<i>48,2</i>	<i>61</i>	<i>39,9</i>
FI	18,4	39	23,9
AN	12,0	25	15,3
UDR	0,6	3	1,8
CCD	3,0	5	3,1
CDU	2,1	5	3,1
CCD-CDU-PPS	2,8	5	3,1
CCD-CDU	0,7	1	0,6
PPS	1,2	3	1,8
Patto Segni	3,1	5	3,1
DC	0,6	1	0,6
Converg. Sarda	2,9	6	3,7
<i>Area Biancofiore</i>	<i>17,1</i>	<i>34</i>	<i>20,9</i>
Socialdem.-PRI	0,2	-	-
Socialisti-Socialdem.	0,3	-	-
CDL	0,4	-	-
<i>Centro-destra</i>	<i>48,3</i>	<i>98</i>	<i>60,1</i>
MSFT	0,5	-	-
FN	0,1	-	-
Destra eur.-MSE	0,1	-	-
Sardinia Nazione	1,3	-	-
Liste civiche	0,8	-	-
Altre liste	0,7	-	-
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>159</i>	<i>100,0</i>

La seconda evidenza è il positivo risultato dell'area di centro rappresentata dalle numerose formazioni ex-democristiane. Sul versante di centro-sinistra le formazioni che sul piano nazionale si ritrovano collegate nel simbolo della Margherita (Democratici, PPI, Rinnovamento, UDEur) raggiungono in varia combinazione una forza superiore a quella dei DS e di poco inferiore a quella di Forza Italia. Qualcosa di analogo accade al centro-destra per il buon risultato ottenuto dalle liste ex-democristiane che, in numero di nove, raggiungono una percentuale complessiva superiore di cinque punti a quella di AN e assai prossima a quella di Forza Italia.

L'importanza di questo risultato va commisurata a una terza e ultima evidenza: il perfetto equilibrio che centro-destra e centro-sinistra registrano in termini di voti. Entrambe le coalizioni raggiungono poco più del 48% dei voti validi. Alla propria sinistra il centro-sinistra trova Rifondazione, che nelle sei province in questione ottiene il 4,5% dei voti validi (conseguendo il suo miglior risultato a Sassari - 6,6% - dove correva da sola); alla propria destra il centro-destra trova il MSFT soltanto a Caserta, dove la Fiamma presenta un proprio candidato al primo turno (1,7%) e si collega al Polo al ballottaggio.

Come si ricava dalla stessa TAB. 4, il successo del centro-destra nella competizione per le presidenze traduce la sostanziale parità elettorale in rapporti istituzionali (distribuzione dei seggi) assai meno equilibrati: 60% al Polo, 40% al centro-sinistra. A quest'ultimo proposito merita osservare, da un lato, che almeno nel caso di Sassari il mancato accordo con RC è stato fatale al centro-sinistra (a Sassari la somma dei voti ottenuti dai candidati del centro-sinistra e di Rifondazione al primo turno supera seppur di poco il 50% dei voti validi, mentre il centro-sinistra viene sconfitto al ballottaggio dal Polo) e, dall'altro, che la configurazione dei cartelli elettorali penalizza comunque RC e confina la presenza istituzionale del partito di Bertinotti allo stesso livello dei Comunisti Italiani di Cossutta, rispetto ai quali RC vanta una forza elettorale tre volte maggiore.

Le elezioni comunali: equilibrio fra gli schieramenti; movimento dentro gli schieramenti

Alcuni dei tratti salienti osservati nel caso del voto provinciale trovano conferma anche nel voto comunale. La distribuzione territoriale del campione vedeva sovrarappresentata l'area lazial-meridionale (soprattutto nel caso dei comuni non capoluogo). Nel campione non mancavano alcune grandi città (Venezia e Catania). Assai poche erano invece le unità amministrative localizzate nella zona rossa.

La partecipazione al voto è stata superiore a quella registrata per le elezioni provinciali, in particolare nei comuni con meno di 15.000 abitanti (dove, il 16 aprile, si è recato ai seggi il 77,8% degli aventi diritto, contro il 75,6% nei comuni

con oltre 15.000 abitanti). In alcuni casi la mobilitazione elettorale è risultata in crescita: a Catania, ad esempio, il *turnout* è stato superiore di 5 punti rispetto al 1995 e ha raggiunto il 69,4%. Questa tendenza è confermata anche nel turno di ballottaggio del 30 aprile, al quale ha preso parte il 56,2% degli aventi diritto, assai più di quanto non sia avvenuto nelle elezioni provinciali.

Anche nel voto comunale la contesa si è risolta al primo turno soltanto in pochi casi: dei comuni capoluogo il sindaco è stato eletto il 16 aprile nella sola Catania (e poi anche ad Aosta il 7 maggio); nei comuni non capoluogo ciò è avvenuto in 26 casi su 69.

Salvo pochissimi casi nei quali erano presenti candidature autonome di centro o dove lo schieramento di centro-sinistra o quello di centro-destra era “diviso”, l’offerta elettorale presentava i tratti tipici del *bipolarismo frammentato* emersi nelle elezioni della seconda metà degli anni Novanta. La distribuzione dei sindaco fra i due schieramenti e i complessivi rapporti di forza elettorale fra centro-sinistra e centro-destra non hanno destato sorprese.

Il centro-sinistra ha conquistato otto capoluoghi, il centro-destra cinque (ma ne deteneva soltanto tre) (si veda la TAB. 5). Il risultato politicamente più rilevante è stato la conquista di Catania da parte del Polo: la sostituzione di Enzo Bianco, dimessosi prima del termine del suo secondo mandato per assumere la carica di Ministro degli Interni, si è rivelata questione spinosa per il centro-sinistra e lo schieramento non ne ha guadagnato in coesione e unità di intenti. Il centro-sinistra ha invece avuto facilmente la meglio a Venezia, malgrado la divisione dello schieramento al primo turno (Verdi e RC a sostegno di Bettin, vicesindaco di Cacciari; DS, SDI-PRI, Comunisti italiani, Democratici-PPI-Rinnovamento-UDEur a sostegno del prodiano Costa), e negli altri capoluoghi del Nord. A Bolzano il centro-sinistra ha vinto malgrado il mancato accordo con la SVP e nonostante l’affermazione di AN, primo partito della città con il 24% dei voti; ad Aosta l’accordo con l’Union Valdôtaine ha consentito il successo al primo turno; a Lodi il centro-sinistra ha vinto con uno scarto di soli 5 punti nei confronti del centro-destra malgrado lo schieramento includesse Rifondazione comunista. Il centro-sinistra ha mantenuto inoltre il controllo di Macerata, mentre il centro-destra ha eletto il sindaco a Chieti, dove viene confermato l’esponente rautiano Cucullo, e a Taranto. Nei comuni di Nuoro e di Sassari, infine, si è ripetuto l’esito del voto provinciale: Nuoro al centro-sinistra come cinque prima; Sassari al centro-destra dopo una sindacatura di centro-sinistra.

Nei comuni non capoluogo con popolazione superiore ai 15.000 abitanti¹ la distribuzione dei sindaci è ancor più equilibrata. Come si ricava dalla TAB. 6, il centro-sinistra ha conquistato 35 dei 69 comuni andati al voto il 16-30 aprile, il centro-destra 31, mentre tre – Nola, provincia di Napoli; San Giovanni La Punta, provincia di Catania; Carlentini, provincia di Siracusa - sono stati conquistati da cartelli di centro.

¹ Si rinvia alla nota in calce alla TAB. 2 per le variazioni della soglia demografica relative ai comuni delle province autonome di Trento e Bolzano.

TAB. 5. – *Elezioni comunali del 2000, comuni capoluogo. Sindaci eletti al primo turno (2 casi); risultati del ballottaggio (13 casi).*

	Sindaco eletto	%	Sostegno elettorale	Candidato sconfitto	%	Sostegno elettorale
Aosta	Grimod	64,6	Lista autonomista; DS; Dem.; UV			
Catania	Scapagnini	56,7	CDU; L'altro Polo; CCD; Catania viva; Azzurri Catania; Socialista; FI; Liberal Sgarbi; AN; Trifoglio			eletto al 1° turno
Bolzano	Salghetti Drioli	58,8	DS; Ladins; Projekt Bozen; SDI; Verdi; Noi per l'Alto Adige	Pasquali	41,2	LN; Partito democratico; AN; Bolzano nuova; Laburisti Alto Adige-Progressisti-Democratici; FI-CCD
Lodi	Ferrari	52,8	PPI; RC; DS; CI; SDI; All. per Lodi; Centro paesi	Capra	47,2	AN; FI; LN; CCD
Mantova	Burchiellaro	53,5	DS; CI; Verdi; Centro-sinistra	Benedini	46,5	AN; Pension. Nord; CCD; FI; LN
Pavia	Albergati	57,2	Per Pavia; SDI-PRI; CI; DS	Chirichelli	42,8	LN; AN; CCD; FI
Venezia	Costa	56,0	Altern. Civica; DS; Verdi; CI; RC; Città nuova; Dem.-PPI-Dini-UDEur	Brunetta	44,0	CCD; AN; Liberal Sgarbi; CDU; FI; LN
Macerata	Meschini	56,1	RC; DS; CI; PPI; SDI; La mia città	Vitaletti	43,9	Liberal Sgarbi; FI; CCD-CDU; AN
Chieti	Cucullo	59,3	MSFT; FI; DC; CDU; Liberal Sgarbi; Rif. radicali liberi; AN	Tenaglia	40,7	SDI; Centro; DS; Dem.; Verdi; PPI
Taranto	Di Bello	57,5	Prospettive; CCD; Sviluppo Soc.Lav.; DC; Social-Sgarbi-Trifoglio; FI; Mov. Dem. Ital.; AN	Valla	42,5	Verdi; RI; Taranto solidale; RC; SDI; PPI; DS; Dem.; CI; UDEur
Enna	Ardica	53,4	FI; DC; AN-CCD	Curcio	46,6	DS; Dem.; PPI; Liberali; Lista civica
Nuoro	Demuru	61,3	Dem.; SDI-Fed. Soc.dem.; DS-Fed.dem.; Verdi-CI; PSd'A	Siotto	38,7	AN; CCD-CDU; Per cambiare; FI; Lista civica
Sassari	Campus	53,1	Patto Segni-Riform. Sardi; CCD; Convergenza sarda; FI; AN	Marras	46,9	CI; PSd'A; Dem.; PPI; DS; SDI-Fed.soc.dem.; Fed.Dem.

TAB. 6. – *Elezioni comunali 16-20 aprile 2000. Colore politico dei sindaci eletti nei comuni non capoluogo con oltre 15.000 abitanti.*

	Nord	Zona rossa	Sud	Totale	
	N.	N.	N.	N.	%
Centro-sinistra + RC	4	1	19	24	34,8
Centro-sinistra	4	1	6	11	15,9
Centro			3	3	4,4
Polo + Lega Nord	6	1		7	10,1
Polo	2	1	21	24	34,8
<i>Totale</i>	<i>16</i>	<i>4</i>	<i>49</i>	<i>69</i>	<i>100,0</i>

Questo bipolarismo coalizionale si combina, come si è già osservato con riferimento al voto provinciale, con un'accentuata frammentazione dell'offerta di lista. La TAB. 7 riporta a questo proposito i risultati in voti e in seggi delle singole liste e aggregazioni di liste all'interno dei cartelli con riferimento ai comuni capoluogo. Se ne ricavano almeno quattro risultati significativi.

Primo. Nell'arena rappresentativa i due schieramenti sono in perfetto equilibrio tra loro, con un leggero vantaggio del centro-destra (46,4% contro il 45,2% del centro-sinistra, Rifondazione compresa). In termini di seggi però i migliori risultati conseguiti dal centro-sinistra capovolgono la situazione: al centro-sinistra vanno più della metà dei seggi, mentre il centro-destra non supera il 43%.

Secondo. Malgrado il premio di maggioranza attribuito alle liste collegate con i candidati sindaci vincenti, le percentuali di seggi rispecchiano senza troppi scarti i rapporti di forza elettorali (unica eccezione i DS, che si rafforzano in sede istituzionale di quasi 6 punti rispetto alla propria forza elettorale). Il risultato trova probabilmente spiegazione in due fattori: l'equilibrio fra i due schieramenti di cui si è appena detto; la sperimentata e sofisticata *proporzionalizzazione* cui si ispira, al centro-sinistra come al centro-destra, la politica delle alleanze elettorali e il conseguente costituirsi di cartelli dotate di un minimo di massa critica.

Terzo. Anche nei comuni capoluoghi, come nelle province esaminate nel paragrafo precedente, il risultato delle formazioni post-democristiane è positivo e soprattutto – stante l'equilibrio fra gli schieramenti – *decisivo* in quanto pivotale. Sul versante di centro-sinistra, l'area della Margherita (alleanza fra PPI, Democratici, Rinnovamento italiano e UDEur ufficializzata in sede nazionale qualche mese dopo il voto regionale e amministrativo dell'aprile 2000, ma già presente a Venezia) raggiunge una forza elettorale di poco inferiore a quella dei DS. Nel centro-destra, l'area del Biancofiore è più consistente di AN.

Quarto. Forza Italia si conferma anche negli 11 comuni capoluogo in cui si è votato primo partito elettorale e istituzionale. Il risultato è importante poiché sembra indicare, come mostrano alcune recenti ricerche sul tema, che il partito di Berlusconi ha messo radici nel territorio e dunque non è più soltanto un partito-

azienda, né un “partito di plastica”, ma anche un partito di eletti locali, provinciali e regionali (pur se nelle peculiari forme del *franchising* politico²).

TAB. 7. – *Elezioni comunali del 16-30 aprile e del 14-21 maggio 2000. Risultati per liste, aggregazioni di liste e cartelli elettorali nei comuni capoluogo (13 casi).*

	% voti	N. seggi	% seggi
RC	3,7	13	2,6
CI	1,1	6	1,2
DS	14,5	103	20,9
Democratici	4,7	19	3,9
Dem.-PPI-RI-UDEur	1,4	4	0,8
PPI	4,3	28	5,7
RI	1,1	2	0,4
UDEur	1,0	2	0,4
<i>Area Margherita</i>	12,5	48	9,8
Verdi	2,0	11	2,2
SDI	1,9	10	2,0
SDI-PRI	1,3	6	1,2
<i>Area Girasole</i>	5,2	27	5,5
Liste civiche CS	7,2	50	10,2
PSd'A	0,7	3	0,6
UV	0,8	9	1,8
<i>Centro-sinistra</i>	41,5	253	51,4
<i>Centro-sinistra+RC</i>	45,2	266	54,1
Lega Nord	1,6	7	1,4
FI	21,7	113	23,0
AN	9,1	45	9,1
CCD	4,5	14	2,8
CDU	2,1	8	1,6
CCD-CDU	0,4	3	0,6
Trifoglio	0,6	1	0,2
Patto Segni	0,3	2	0,4
DC	1,1	5	1,0
Converg. Sarda	0,8	5	1,0
<i>Area Biancofiore</i>	9,8	38	7,7
Liberal Sgarbi	0,8	1	0,2
Socialisti	0,3	-	-
Liste civiche CD	3,0	10	2,0
<i>Centro-destra</i>	46,4	197	40,0
SVP	1,5	9	1,8
MSFT	0,6	1	0,2
Sardinia Nazione	0,2	-	-
Lista Cito-LAM	1,2	1	0,2
Altre liste	4,2	8	1,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>492</i>	<i>100,0</i>

² Cfr. C. Paolucci, «Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 2000, pp. 481-516.

Dopo il fallimento dei quesiti sottoposti all'elettorato il 18 aprile 1999 per mancato raggiungimento del *quorum* di validità, una nuova consultazione referendaria si è svolta senza suscitare l'interesse degli elettori.

La consultazione invitava a pronunciarsi su sette domande abrogative, ammesse il 3 febbraio 2000 dalla Corte costituzionale su un totale di 21.

Principali promotori di tali iniziative referendarie erano stati, come di consueto, i radicali. Sull'onda del successo elettorale ottenuto alle elezioni europee, avevano lanciato una sorta di programma di governo per via referendaria. Ispirato a un disegno liberista, tale "programma" si articolava in 11 quesiti: a) abolizione dell'obbligo di iscrizione al Servizio sanitario nazionale; b) liberalizzazione del collocamento al lavoro; c) abolizione dei vincoli ai contratti di lavoro *part time*; d) liberalizzazione dei contratti di lavoro a tempo determinato; e) abolizione delle norme per i contratti di lavoro a domicilio; f) abolizione dell'esclusiva INAIL per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; g) abolizione del sostituto di imposta, ovvero delle ritenute d'acconto sui redditi di lavoro dipendente; h) abolizione del regime transitorio per le pensioni d'anzianità; i) abolizione del finanziamento pubblico degli istituti di patronato e di assistenza sociale; l) abolizione dell'obbligo di reintegro dei lavoratori licenziati nelle aziende con meno di 15 dipendenti; m) abolizione della trattenuta alla fonte dei contributi sindacali da parte di INPS e INAIL.

A queste domande abrogative i radicali ne avevano aggiunte sei che investivano il potere giudiziario: a) contenimento dei termini di custodia cautelare; b) abrogazione parziale dei termini processuali; c) introduzione della responsabilità civile diretta dei magistrati; d) abolizione del voto di lista per l'elezione dei membri togati del Consiglio Superiore della Magistratura; e) abolizione della possibilità che magistrati requirenti passino a funzioni giudicanti; f) abolizione degli incarichi extragiudiziari dei magistrati.

I radicali avevano raccolto anche le firme per smilitarizzare la Guardia di Finanza e avevano animato, infine, il comitato promotore, come nelle precedenti occasioni eterogeneo e trasversale agli schieramenti, di due referendum elettorali: a) abolizione della nuova legge sui rimborsi elettorali; b) abolizione della quota proporzionale del 25% per l'elezione della Camera dei deputati (iniziativa, quest'ultima, che reiterava il quesito sottoposto agli elettori il 18 aprile 1999).

Un'ultima richiesta abrogativa proveniva dalla Lega e riguardava la legge Turco-Napolitano sull'immigrazione.

Di queste 21 proposte, come si è detto, la Corte costituzionale ne ha stralciate 14, ammettendo le restanti sette. Negando cittadinanza al lancio di un progetto politico di governo sotto forma referendaria, la Corte ha ricusato tutti i quesiti in tema di politiche sociali e del lavoro sociali salvo due. Ha inoltre ammes-

so tre dei sei quesiti che investivano il potere giudiziario e i due quesiti di carattere elettorale.

Per la terza volta in dieci anni (era accaduto per i referendum del 3 giugno 1990 relativi alla disciplina della caccia e all'impiego dei pesticidi in agricoltura e poi, come si è detto, per i referendum del 18 aprile 1999) la consultazione è risultata priva di valore per il mancato raggiungimento del *quorum* previsto dalla Costituzione. Rispetto al 18 aprile 1999 – quando al raggiungimento del *quorum* mancarono poche migliaia di voti - il comportamento degli elettori è stato assai più netto. Le posizioni assunte dai partiti - i principali dei quali si sono disimpegnati dalla contesa evitando di prendere posizione o pronunciandosi direttamente per l'astensione (si veda la TAB. 8) – non hanno del resto contribuito a mobilitare l'elettorato.

I dati salienti della consultazione sono riportati nelle TABB. 9 e 10. I votanti sono stati meno di un terzo degli aventi diritto. La distribuzione territoriale dell'astensionismo si presenta assai diseguale, ma, a conferma di un cambiamento culturale in atto, il *quorum* di validità non viene raggiunto neppure al Nord né nella zona rossa.

Le risposte affermative hanno prevalso in 6 casi su 7 (il “No” ha avuto la meglio nel quesito relativo alla disciplina dei licenziamenti e più specificamente all'obbligo di reintegro dei lavoratori licenziati nelle aziende con meno di 15 dipendenti), con risultati oscillanti fra il 61,8% (abolizione della trattenuta alla fonte dei contributi sindacali da parte di INPS e INAIL) e l'82% (referendum sulla legge elettorale per la Camera dei deputati). Stante il progressivo calo di partecipazione, l'82% di “Sì” all'abrogazione della quota proporzionale per la Camera corrisponde a meno di 12 milioni di voti, mentre i voti raccolti dal fronte del riformismo elettorale il 18 aprile 1999 erano stati 21 milioni (e quasi 29 milioni il 18 aprile 1993).

TAB. 8. – *La posizione dei partiti sui sette quesiti referendari del 21 maggio 2000.*

	Rimborso spese elettorali	Legge elettorale Camera	Elezione del CSM	Separazione carriere magistrati	Incarichi extragiudiziari	Licenziamenti	Trattature sindacali
DS	No	Sì	Libertà di voto	No	Libertà di voto	No	Libertà di voto
PPI	No/Astens.	No/Astens.	No/Astens.	No/Astens.	No/Astens.	No/Astens.	No/Astens.
Democratici	Sì	Sì	Sì	No	Sì	No	Sì
UDEur	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	No	Libertà di voto
Verdi	Sì	Libertà di voto	Sì	No	Sì	No	Sì
PdCI	No	No	No	No	Sì	No	No
RI	Libertà di voto	Sì	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto
SDI	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione
PRI	No	Astenzione	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
PRC	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione
Lega	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione
Forza Italia	Astens./Libertà voto	Astens./Libertà voto	Astens./Libertà voto	Astens./Libertà voto	Astens./Libertà voto	Astens./Libertà voto	Astens./Libertà voto
AN	Sì	Sì	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto
CCD	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto	Libertà di voto
CDU	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione	Astenzione
Lista Bonino	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì

Fonte: Corriere della sera, 21 maggio 2000.

TAB. 9. – *Referendum del 21 maggio 2000. Partecipazione e risultati (%)*.

	Votanti	Voti validi	Risposta affermativa	Risposta negativa	Area del “non voto”
Rimborso spese elettorali	32,2	89,2	71,1	28,9	71,3
Legge elettorale	32,4	89,2	82,0	18,0	71,1
Elezione del CSM	31,9	82,8	70,6	29,4	73,6
Separazione carriere magistrati	32,0	85,4	69,0	31,0	72,7
Incarichi extragiudiziari dei magistrati	32,0	86,4	75,2	24,8	72,3
Disciplina dei licenziamenti	32,5	92,5	33,4	66,6	69,9
Trattenute associative e sindacali tramite gli enti previdenziali	32,2	88,4	61,8	38,2	71,5

TAB. 10. – *Referendum del 21 maggio 2000. Partecipazione e risultati per area geografica (%)*.

	Votanti			Voti favorevoli			Voti sfavorevoli		
	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud
Rimborso spese elettorali	34,2	42,0	26,8	71,5	60,7	76,8	28,5	39,3	23,2
Legge elettorale	34,4	42,6	27,0	79,4	84,6	83,2	20,6	15,4	16,8
Elezione del CSM	33,7	41,5	26,7	70,2	61,7	76,0	29,8	38,3	24,0
Separazione carriere magistrati	33,8	41,6	26,7	69,2	58,7	74,8	30,8	41,3	25,2
Incarichi extragiudiziari dei magistrati	33,9	41,6	26,8	68,1	58,5	73,7	31,9	41,5	26,3
Disciplina dei licenziamenti	34,6	42,6	27,0	33,0	29,3	36,2	67,0	70,7	63,8
Trattenute associative e sindacali tramite gli enti previdenziali	34,2	42,0	26,8	59,7	52,7	69,6	40,3	47,3	30,4

Nord: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino-Aldo Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Liguria.

Centro: Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria.

Sud: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.